GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA.

VOLUME SECONDO.

1888.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
CON I CARATTERI ORIENTALI DEL R. ISTITUTO DI STUDII SUPERIORI.

1888.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA.

Seduta Pubblica del 22 dicembre 1887.

Presenti: il Presidente **De Gubernatis**, il Vicepresidente **Lasinio**, il Segretario **Teloni**; il Cassiere **Donati**, il Socio onorario **Teza** e molti Soci Ordinari. — Il Presidente apre la Seduta colle seguenti parole:

« Or fa poco più d' un anno, inauguravasi solennemente in Firenze la Società Asiatica Italiana. Ora, dopo un anno di vita, il pubblico ed i soci hanno diritto di conoscere in che modo essa viva, e come accanto ad essa progredisca quel Museo Indiano, dal quale, in alcun modo, è nata. Dirò dunque da prima brevemente del Museo Indiano, e delle sue buone fortune, dopo la nostra adunanza generale, e la pubblicazione del primo volume del *Giornale* della Società. Come forse vi è noto, esso deve il suo incremento alla sola generosità dei donatori, i quali, secondo la importanza de' doni, vengono ascritti tra i Patroni o tra i Soci Benemeriti della nuova istituzione. È, pur troppo, vero, che dall'Italia non ci è venuto nessuna maniera d' aiuto; dall' estero, un dotto magnate ungherese, il conte Geza Kuun, tre ragiá indiani, il ragiá di Cutch, il ragiá di Dharampor e il ragiá di Bhansda e due parsi, Pestongi Dinshaw, e Giamsetgi Fardungi Unwalla di Bombay mostrarono, con doni cospicui, il loro interesse al progresso delle nostre raccolte indiane; e dall' India aspettiamo ancora altri doni. Una compianta signora greca, Margherita Albana Mignaty, ci lasciava, morendo, lo splendido dono di un' antica scacchiera in avorio, che s' ammira ora nel salonè del nostro Museo. E, per cura del nostro egregio socio, il signor Lodovico Nocentini, interprete della Legazione italiana in Shangai, con la speranza che non tardi troppo ad aprirsi presso il

Museo Indiano, anche un Museo Cinese e Giapponese, si procurava da un egregio residente europeo nella Cina, il dono d'alcune figurine di costumi e di una ricca antica armatura cinese. Altri doni maggiori recava con sè dalla Cina il signor Nocentini, ma il deplorevole naufragio del vascello inglese su cui navigava, avvenuto presso l'isola di Socotora, insieme con tutte le carte del nostro egregio collega, ci rapiva tutti questi tesori dovuti alle sue ricerche diligenti ed alla generosità d'alcuni nostri connazionali residenti nella Cina. Speriamo ora che questo grave infortunio non abbia tolto coraggio e stancata la pazienza alle ricerche, e che si possa, nell'anno prossimo, annunciare il principio d'un vero e proprio Museo dell'Asia Orientale. I nostri migliori aiuti ci dovranno pur sempre venire dall'Asia; e fin che gli stessi Europei non incominciarono a viaggiare verso l'Asia, la nostra conoscenza dell'Oriente rimase sempre molto imperfetta. Il Buddhismo, per un esempio, non fu veramente rivelato all'Europa, se non dopo il lungo soggiorno che un giovine ministro residente inglese fece nel Nepal. Già fin da'suoi primi lavori, Eugenio Burnouf riconosceva i grandi meriti di Sir Brian Houghton Hodgson, verso gli studi buddhistici; i libri, i manoscritti, le notizie ch'egli mandò in occidente sui Buddhisti, illuminarono il genio del Burnouf. È consolante per noi pensare che questo venerando e benemerito promotore degli studi buddhici non solo vive tuttora, ma che non ha dimenticato alcuno de'suoi fervori giovanili per la dottrina di Buddha, del quale si fece apostolo in Europa. Da Mentone ove egli passa l'inverno, ormai quasi nonagenario, egli manda al nostro Museo la sua venerata effigie, ed io sono lieto di presentarvela. Questo culto degli antenati, così vivo in Oriente, è sacro anche per noi; onde io credo interpretare il voto di tutti gli studiosi dell'Oriente qui presenti e de'lontani, perchè le aure della nostra bella riviera occidentale giovino lungamente all'onorando vecchio e consolino di rosei sogni il suo tramonto glorioso.

» Vi dovrei ora parlare delle nostre speranze pel secondo anno di vita sociale nel quale stiamo per entrare.

» L'Asia non vorrebbe essere per noi un solo campo di esercitazioni accademiche, ma di studii rivelatori; vogliamo meglio conoscerla, per meglio conquistarla, per meglio dominarla, non già col peso delle armi, ma con la forza dell'intelligenza, e della simpatia, con le nostre missioni scientifiche, religiose, artistiche e commerciali, con ogni maniera di rapporti civili.

» Intanto, noi continueremo a porgere attenzione diligente non solo a ciò che fanno gli orientalisti europei, ma con maggiore interesse all' opera de' nostri soci corrispondenti asiatici, ed oggi stesso, nelle brevi comunicazioni scientifiche, che seguiranno i resoconti dell' andamento della Società, il professor Lasinio vi renderà conto dell' opera di un dotto Siro, del quale si leggerà pure un breve resoconto sullo stato presente degli studi in Siria, il professor Donati delle iscrizioni raccolte da un dotto indiano, ed io stesso avrò a farvi noto ciò che pensa intorno ad un antico riformatore del Bengala, un moderno e pio filosofo bengalese. In tal modo, crediamo stringere più fortemente il vincolo intellettuale che lega l' Italia all'Asia, viva, vincolo dal quale speriamo non pochi vantaggi civili.

» Termino col rimpianto doloroso di due nostri illustri soci,[1] i quali ci mancarono nello scorso anno: il marchese Giuseppe Campori di Modena e il conte Giovanni Gozzadini di Bologna. Quantunque questi due nostri gentiluomini coltivassero specialmente le discipline storiche, e abbiano resi servigi eminenti alla storia artistica e municipale italiana, sentivano il bisogno di promuovere col loro esempio ogni maniera di studii scientifici, e però diedero il loro nome e il loro obolo alla nostra neonata Società.

» L' esempio di questi due illustri patrizii troverà esso altri imitatori fra noi? Speriamolo, ed intanto serbiamo grata memoria de' loro nomi. »

Il socio Donati, presentando le iscrizioni di Bhâunagar regalate dal socio Vag'eshankar Gaurishankar, ministro di S. A. il Re di Bhâunagar, accenna al sempre maggiore sviluppo degli studi relativi all' epigrafia indiana: dal tempo non lontano in cui il benemerito generale Cunningham dava una nuova impronta e direzione all' epigrafia indiana fino ad oggi, è aumentato assai il materiale, con gran profitto dell' archeologia e delle discipline che ad essa si riferiscono. Le iscrizioni di Bhâunagar, di cui si presenta la prima parte, furono raccolte da una commissione scientifica, che con decreto di S. A. Takhtsinhag'i fu sanzionata nel 1881. Questa commissione, ch' è destinata esclusivamente alle ricerche archeologiche

---

[1] Erano tuttavia vivi i nostri due soci onorarii, professor Fleischer illustre arabista tedesco, e il dottor Bhagvanlal Indragi, l'esperto epigrafista del Kathiavar, de' quali lamentiamo ora la perdita.

e storiche, corrispose all'invito di S. A., inviando subito, nel 1882, dotti panditi a esplorare, in parti diverse, lo Stato.

Questo volume che fu ora donato alla Società, è frutto di lunghe e amorose ricerche fatte da dotti indiani, e delle quali si rese anche molto benemerito il Colonnello J. W. Watson. Fra gl'Indiani è da segnalare specialmente il nome del compianto dotto pandita Bhagvanlal Indragi, socio onorario della Società Asiatica.

Accenna quindi più specialmente il socio Donati all'importanza storica dell'iscrizione che trovasi nel tempio di Ac'ialeçvara Mahâdeva, dell'anno 1286 d. C., anche per la nota dei nomi di 29 Principi, che vi sono rammentati.

Il socio Teza legge le due seguenti note:

« **Wallis e Giovanni Hanusz.** — Due giovani sono spariti appena seminato con ardore e con virile senno raccolto i primi frutti; il Wallis in Inghilterra, del quale ci resta, melanconica eredità, un bel saggio di *Cosmologia vedica* (1887), e Giovanni Hanusz, onore della scuola viennese, che a lungo lo piangerà, e alla quale si congiunge il rammarico di una sorella straniera. Venuto da gente polacca, l'ardito giovane, insieme ad altre sottili ricerche di glottologia, aveva con maravigliosa velocità e con sicurezza rivelati i segreti di una colonia armena tra i suoi: e, venuto in Italia, si era addomesticato cogli albanesi del mezzodì, le cose osservate riosservando, e aggiungendovi tradizioni, canti, parole, e illustrazioni. Quale attitudine a cogliere i suoni e le idee! quale ardore nel fare di ogni ricchezza tesoro! che ordine, che semplicità! Non periranno i documenti della sua industria, amorevole anche alle cose nostre; ma l'interprete operoso e buono non è più. »

« **Due Colonie di zingari transcaucasiani.** — Dall'India vengono e, se all'India non possiamo respingerli, alle memorie dell'India, o almeno dell'Asia che le sta a confine, ci vanno richiamando i *Romi*, gli zingari. Di due colonie ci dà notizie il dotto armeno e armenista Patkanov, in un libro in lingua russa, che verrò più diligentemente esaminando per la nostra Società, ed ha per titolo: « Gli zingari, alcune parole sui dialetti degli zingari transcaucasiani, i Bosciá e i Caràci. » Nome epicorico degli ultimi, se a questi vagabondi la parola conviene, è DOM, che dicerto è il ROM, come già avverte il mio dotto amico (p. 22): degli altri ci aveva da

molti anni date notizie un altro armeno, il P. Narsete Sarkisian. E perchè questa gente va rubacchiando *anche* le parole, qui abbiamo l'indiano che si innesta presso i Bosciá con l'armeno, presso gli altri col persiano: come, e fino a che grado, vedremo. Su questa ultima parte discorse un anonimo nei « Zapiski », o nelle Memorie della sezione orientale della Società imperiale russa di Archeologia; preziosa raccolta che esce un po' di rado e che forse andrebbe con più diligenza spogliata nei nostri giornali, dirò almeno nel nostro. In un solo numero vi si troverebbe buone dissertazioni su monete cufiche del novecento, e preghiere buddiane in sanscrito, e saggi epigrafici raccolti in Africa, a Uadi Hammamât, e osservazioni sulla setta persiana della *gente della verità*, e un'ambasciata alla Cina, e un viaggetto a Susinghjan dal quale tolgo mezza paginetta.

» Il Kovalevskij, tra Sciaraphan e Bekljár-bek, si trovò presso al monte Kazy-kurt; e così ci racconta: « Secondo le leggende del luogo, su quello fermò Noè l'arca (KEMÀ) e se ne serbarono intere assi e travi e vi lasciò l'impronta. Quando l'arca si aggirava ancora per le acque, i monti all'intorno vennero a contesa, ognuno credendo che la si fermerebbe sopra di esso. Ma il Kazy-kurt pensò: io sono un monte piccolino, e certo che l'arca sopra di me non si arresta: ma ecco, per codesta modestia e umiltà che egli dimostrò, l'arca vi si pose su. »

» Gli armeni nei libri, e credo anche a voce viva, raccontano altrimenti: e i veri giudici di queste dispute sono un po' troppo lontani.

» Agli zingari ritorno, avvertendo come nelle ricerche sulle lingue di India occidentale, dove è la patria vera dei *Romi*, è facile aggiungere alle conchiusioni dell'illustre maestro di molte generazioni di eruditi, del Miklosich: così, poniamo, ćik degli zingari, fango (e con felice metafora anche debito) anzi che all'antico indico *cikila cikhalla* (Mik. Mund VII, 37) va opportunamente accostato al pengiabico *ćikkar* che vale lo stesso: e *čingár* grido (VII, 34) risponde al ci*n*ghà'rnâ gridare e ci*n*ghêr' grido, nello stesso dialetto; come ivi è a cercare il *cîro* o *šíro* (=tempo) che non è il καιρός dei greci (VII, 34), ma CIR, che rammenta la voce antica. Ma a tutta questa minutaglia ci sarà il tempo. (Vedi dei Zap. il volume II, fascicolo 1° e 2°, 1887). »

Il Cassiere Socio Donati presenta il resoconto dello stato finanziario della Società fino al 22 dicembre 1887. (Veggasi il resoconto generale).

Vengono quindi fatte alcune comunicazioni dai socii Donati, Teza, Lasinio, Teloni e De Gubernatis.

Il socio Lasinio s'intrattenne alquanto a discorrere intorno a un prezioso dono fatto alla nostra Società dal socio onorario sig. prof. Negîb Bistânî di Bairût, vale a dire intorno al nono volume della grande Enciclopedia araba intitolata: *Encyclopédie arabe* o *Kitâb Dâyirat al Ma'ârif* che incominciò a pubblicarsi in Bairût nel 1876. Il Lasinio rilevò lo scopo di tale utilissima pubblicazione, cioè il promuovere l'istruzione, l'incivilimento, il molteplice benessere dei popoli che hanno la lingua araba a strumento del loro pensiero, e che da libri scritti in arabo possono cavare vantaggi tali da accrescere le loro cognizioni, da migliorare il loro stato economico, ec., come simili vantaggi han cavato da opere di tal fatta le altre nazioni. L'Enciclopedia araba di Bairût fu ideata e per i primi sei volumi compilata dall'illustre Prof. Butrus Bistânî, padre del nostro socio Negîb, e, dopo la morte del padre, continuata dal figlio, l'uno e l'altro maneggiando egregiamente la lingua araba, e giungendo, con grande maestria, a significare con essa concetti che comunemente non crederebbesi fosse atta ad esprimere. Il Lasinio mise in mostra le benemerenze dei dotti siri odierni, in ispecie dei Bistânî padre e figlio, verso gli studii e la cultura del loro paese, e, in genere, di quanti orientali parlano o comprendono l'arabo, e si fermò a parlare del *nono* volume, che è appunto il donato gentilmente a noi, passando in rassegna le varie e importanti materie contenute nel medesimo, e citando gli articoli relativi a cose italiane; poi discorse della lingua e dello stile del libro, e fece rilevare i molti e singolari pregi che l'adornano. Chiuse la sua notizia col far voti che l'utile impresa felicemente prosegua e in tempo non lontano felicemente si compia.

Il socio Teloni parla di una nuova probabile fonte storica intorno alla conquista di Samaria. Riassume le notizie relative a questo fatto, che si trovano sparse nelle iscrizioni di Sargon. Accenna alle parole di una *Cronaca babilonese* (pubblicata dal Dr. Winckler, *Zeitschrift für Assyriologie*, II, 148) in cui il Prof. Delitzsch (*Litte-*

rarisches Centralblatt, 1887, n. 38, 1290) ha creduto scorgere un accenno alla caduta di Samaria. Il Winckler ha aperto una polemica opponendosi alla interpretazione del chiarissimo assiriologo di Lipsia (V. *Zeitschrift für Assyriologie*, II, pp. 350–352). Il Teloni esamina le ragioni addotte dal Dr. Winckler e conclude non potere accettare con fiducia nessuna delle due opinioni. Osserva che prima di tutto converrebbe assicurare la lezione Shabara'in, o Shamara'in nel passo soggetto a disputa. Crede però sempre degna di attenzione la proposta del Delitzsch. Il Dr. Winckler, ha addotto contro alla medesima alcune buone ragioni, per es.: la presenza di una gutturale nella voce Shabara'in (Shamara'in) mentre non ve ne è traccia in שֹׁמְרוֹן o שָׁמְרַיִן, o in *Samirina* delle iscrizioni di Sargon. È vero altresì che la cronaca narra essere stata presa Shamara'in (o Shabara'in) sul principio del regno di Salmanasar, laddove la Bibbia ci parla di un lungo assedio per parte del re assiro. Ma gli altri argomenti del Winckler sono più deboli. Soprattutto è da notarsi: 1° non è vero che la conquista di Samaria dovesse riguardarsi in Babilonia come cosa poco importante per la storia babilonese; si pensi che i vinti di Israele furono mandati a colonizzare paesi caldei, e viceversa diversi gruppi di babilonesi furono inviati a Samaria: 2° la cronaca babilonese è molto mutila, e quindi non si può affermare che non raccontasse, nella sua forma originaria, avvenimenti esterni importanti per la Babilonia, ma non riferentisi direttamente al territorio babilonese: 3° sulla interpretazione della parola babilonese *ichtípî* non bisogna esser troppo assoluti. È vero che letteralmente significa « fu distrutta, fu devastata; » ma nessuno sosterrà che tale voce non sia applicabile anche al caso della conquista di Samaria, da cui dopo un lungo assedio, che dovette irritare l' orgoglioso re d' Assiria, furono condotte in schiavitù tante migliaia di abitanti.

Il socio Teloni pertanto, riconosciuta importante la questione sollevata dal ch. prof. Delitzsch, invita i colleghi ad occuparsene.

La Seduta pubblica termina con una breve lettura del Presidente De Gubernatis sul riformatore Ciaitania. Essa è riportata per intero in altra parte di questo fascicolo.

La Società Asiatica quindi si riunisce in seduta segreta. Il Consiglio direttivo e i Soci presenti provvedono alla elezione di quattro

Consiglieri biennali, che saranno aggiunti al Consiglio medesimo, e di un Revisore dei conti, modificandosi così leggermente lo Statuto, con piena adesione dei Soci.

Il Consiglio rimane pel suo secondo anno di vita definitivamente costituito nel modo seguente:

Consiglio Direttivo:

Conte Comm. Prof. **Angelo De Gubernatis**, *Presidente.*

Comm. Prof. **Fausto Lasinio**, } *Vicepresidenti.*
Cav. Prof. **Carlo Puini**, }

Cav. Prof. Dr. **Ernesto Schiaparelli**, *Segretario generale.*

Prof. Dr. **Girolamo Donati**, *Segretario.*

Carlo Fasola, *Cassiere.*

Consiglieri:

S. E. **Pietro di Tchihatcheff.**
Cav. Prof. **Giovanni Tortoli.**
Conte Prof. Dr. **Bruto Teloni.**
Prof. Dr. **Vittorio Puntoni.**

Revisore dei conti:

Comm. **Sebastiano Fenzi.**

RESOCONTO

PER IL

PRIMO ANNO DI ESERCIZIO DELLA SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA.

Entrata:

Dal Ministero d'Agricoltura e Commercio, a titolo di sussidio straordinario .... *Lire*	300.00
Dal Ministero della Pubblica Istruzione, come sussidio per le prime pubblicazioni.................. »	500.00
Dalle quote annue di 133 Soci....... »	2656.00
Dalla vendita del primo fascicolo del Giornale e della Crestomazia Assira, compresi gli sconti librarii. »	56.00
Rimangono a riscuotersi le quote di quattordici Soci.	
TOTALE.... *Lire*	3512.00

Uscita:

Spese di stamperia, per circolari, lettere con intestazione, inviti e il primo fascicolo del Giornale della Società.................... *Lire*	1129.00
Alla litografia Pieri, per la Crestomazia Assira del Dr. Teloni	497.00
Spese di cancelleria e legatore......	54.50
Al professor Ercole Benussi, pel disegno del Diploma..............	140.00
All'Istituto Geografico Militare, per l'esecuzione de' Diplomi........	180.00
Intestazione de' Diplomi............	30.00
Cilindri di legno per la spedizione de' Diplomi....................	30.00
Spese postali, per lettere, circolari, spedizione di diplomi e delle pubblicazioni.....	369.06
Mancie agli inservienti.............	31.50
TOTALE.... *Lire*	2461.06

Riassunto:

Entrata..................	*Lire*	3512.00
Uscita....................	»	2461.06
RESTO DI CASSA....	*Lire*	1050.94

OPERE RICEVUTE IN DONO

DALLA SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA.

PUBBLICAZIONI DELL'IMPERIALE UNIVERSITÀ DI TŌKIŌ (GIAPPONE):

Journal of the College of Science, Imperial University, Japan. Vol. I, part. I, 1886; vol. I, part. II, 1887; vol. I, part. III, 1887.

Mittheilungen aus der medicinischen Facultät der Kaiserliche Japanischen Universität. Band 1, no. 1. — Tōkiō, 1887.

Memoirs of the literature College, Imperial University, no. 1. — Tōkiō, 1887.

—— *The language, mythology, and geographical nomenclature of Japan viewed in the light of Aino studies*, by B. H. Chamberlain, including an *Ainu Grammar* by John Batchelor. — Tōkiō, 1887.

Tijdscrift voor indische taal-, land- en Volkenkunde, uitgegeven door het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen ecc. Deel XXXI, Aflevering, 4, 5, 6. — Batavia, 1886.

Notulen van de algemeene en Bestuurs-Vergaderingen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. Deel XXIV, Aflevering III. — Batavia, 1886.

Idem. Deel XXV, Aflevering I. — Batavia, 1887.

The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. Vol. XIX, part. I e II.

Transactions of the Anthropological Society of Washington. Vol. II, III. — Washington, 1883-85.

Proceedings of the american philosophical Society, held at Philadelphia, ec. Vol. XXIII, no. 124. — Philadelphia, 1886.

Zapiski Vostočnago otdielenija imp. Russkago archeologičeskago obščestva, sotto la redazione del barone Rosen. Tom. I, parte I, II, III, IV. San Pietroburgo, 1886. — Tom. II, parte I, II. San Pietroburgo, 1887.

Bulletin de la Société Académique Indo-Chinoise. Prima serie (anno 1881); Seconda serie (anni 1882-83).

Catalogus der Numismatische Verzameling van het Bataviaasch Genootschap, ec., voor Mr. J. A. van der Chijs, derde Druk. — Batavia, 1886.

Bhâvanagaraprâcîna çodha Samgraha-Bhâanagar. — 1885.

Mânava Dharma Çâstra with the Commentaries of Medhâtithi, ec. Vol. 3. — Bombay, 1886.

Al-Muktataf. Giornale arabo mensile, scientifico, letterario ed artistico, pubblicato da G. Sarrûf e F. Nimr. — Cairo, Dec. 1887-Genn. 1888 (= Annata XII, Fascicoli 3° e 4°).

Journal of the China Branch of the R. Asiatic Society. — Shangai, 1887. — New series, vol. XXI, nos. 3, 4, 1886; new series, vol. XXI, nos. 3, 4, 1887.

Tijdschrift voor ind. Taal- Land- en Volkenkunde. — Batavia, 1886. — Deel XXXI, aflevering 5 en 6.

HALL CHAMBERLAIN (Prof. Basilio). *Ko-ği-ki or records of ancient matters.* Un volume. — Yokohama, 1883.

—— *The classical poetry of the Japanese.* Un volume. — London, Trübner and Co., 1880.

—— *A simplified Grammar of the Japanese language.* - London, Trübner and Co., 1886.

—— *Romanized Japanese Reader.* Parte I, testo; parte II, traduzione; parte III, note.

—— I numeri 8, 9, 13, della *Japanese fairy Tale Series.*

—— Il numero 7 dell' *Ajno fairy tales.*

—— *Eigo Heukaku Ichiran.* Vol. 2. Nihon Shobunteu.

—— Dalle *Transactions of the Asiatic Society of Japan.* — (On the medioeval colloquial dialect of the comedies. — Wasaubiyauwe, the japanes Gulliver. — Vries Island Part and present. — Notes by Motoori on Japanese and Chinese art. — A short memory from the seventeenth century. — The so-called root in Japanese verbs. — On the quasi characters called « Ya-jirurshi ». — A point of grammatical terminology. — An Aino Bear Hunt).

—— *Educational literature for Japanese Wombu* (dalla R. A. Society of G. B. and I., luglio 1878), on two questions of Japanese Archaeology.

EGGELING (prof. Julius). *Catalogue of the library of the India-Office.* Part. I, Vedic mss. — London, 1887.

CUST (Robert). *Linguistic and oriental Essays.* Prima e seconda serie, 2 vol. — Londra, Trübner, 1880-87.

—— *A Sketch of the modern languages of the east Indies.* 1 vol. — London, Trübner, 1878.

BOCK (Carl). *Reis in oost-en zuid- Borneo ecc.-tweede gedeelte.* — Gravenhage, Nijhoff, 1887.

NEUBAUER (Ad.). *Mediaeval Jewish Chronicles and chronological notes.* — Oxford, 1887.

KIRÀLY PÀL. *A Sarmizegetusai Mithraeum.* — Budapest, 1886.

Dagh-Register gehouden int Casteel Batavia vant passerende daer ter plaetse als over geheel Nederlandts-India. Anno 1640-1641. — Batavia, 1887.

PORTMAN (M. V.). *A manual of the Andamanese Languages.* — London, 1887.

DE GUBERNATIS (prof. Angelo). *Peregrinazioni indiane.* Vol. 3. — Firenze, Niccolai, 1887.

DASTUR JAMASPJI MINOCEHERJI. *A short Treatise on Navjot Ceremony.* Bombay.

ZAIDAN (Giorgio). *Al-alfâẓ al-ʿarabiyyah wa-'l-falsafah al-luġâwiyyah.* — Bairût, 1886. (Opuscolo sulla lingua araba e la filosofia del linguaggio).

BOTTI (Prof. Giuseppe). *Della varia fortuna dei Siculi e dei Sicani innanzi alle colonie greche di Sicilia.* — Messina, Tipografia del Progresso, 1886.

—— *Notizia di alcuni monumenti egizii e di arte congenere.* — Cagliari, Tipografia del Commercio, 1883.

Elenco dei Socii ordinarii della Società Asiatica Italiana.

1. ABDULLAH BISTANY, Beirût. Siria.
2. ANCONA (prof. Alessandro D'), R. Università. Pisa.
3. ANCONA (Sansone D'), Senatore. Firenze.
4. ARDESHIR SOHRABJI DASTUR KAMDIUNA. Bombay.

5. BARRACCO (Barone Giovanni), Senatore. Roma.
6. BARROIL (Barone Giulio). Firenze.
7. BARZELLOTTI (Pier Luigi), Avvocato. Firenze.
8. BASSET (René), Professore. Algeri.
9. BELLELI (Lazzaro). Corfù.
10. BELTRAME (Comm. Giovanni), Direttore dell'Istituto Mazza. Verona.
11. BERTAGNI (Adolfo). Firenze.
12. BIBLIOTECA IMPERIALE. Berlino.
13. BIBLIOTECA MARUCELLIANA. Firenze.
14. BIBLIOTECA BRAIDENSE. Milano.
15. BIBLIOTECA NAZIONALE. Napoli.
16. BIBLIOTECA NAZIONALE. Torino.
17. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. Tubinga.
18. BIBLIOTECA DI SAN MARCO. Venezia.
19. BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ. Vienna.
20. BIBLIOTECA DEI CIVICI MUSEI. Perugia.
21. BIBLIOTECA DI STRASBURGO.
22. BIHARI-LAL-GUPTA, Magistrato. Calcutta.
23. BIRCH (William John). Firenze.
24. BORSARI (Ferdinando), Professore. Napoli.
25. BOTTI (Giuseppe), Professore. Spoleto.
26. BUONAZIA (Lupo), Professore. Napoli.
27. BUSTANI (Salomone R.). Beirût.
28. CAETANI (Onorato, Duca di Sermoneta), Deputato al Parlamento Nazionale e Presidente della Società geografica italiana. Roma.
29. CANNIZZARO (Tommaso). Messina.
30. CAPONE (Comm. Filippo). Napoli.
31. CARDOSO (Giovanni Feliciano Consalvo), Professore. Vizeu. (Portogallo).
32. CAMPODONICO (Marcello), Professore. Spezia.
33. CASATI (L.), Interprete presso la Legazione Italiana. Tokio. (Giappone).
34. CASELLA (Cav. Giacomo Andrea), Tenente Colonnello di Cavalleria.
35. ÇHEFIK BEY (M. le Colonel) Officier d'ordonnance de S. M. I., Officier de l'Osmanié. Costantinopoli.
36. CHILOVI (Cav. Desiderio), Prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze.
37. CHIOSSONE (Edoardo), Tokio (Giappone).
38. COLLEGIO CONVITTO ALLA QUERCE. Firenze.
39. CONSUMI (Padre Stanislao). Direttore degli Studii nelle Scuole Pie. Firenze.

40. CORSINI (Principe Don Tommaso), Senatore. Firenze.
41. DEI (Cav. Giunio). Roma.
42. DONATI (Girolamo), Professore. Firenze.
43. DOS REMEDIOS e ORTA (Dott. Ascanio), Avvocato alla Corte Reale. Goa, India.
44. FALKINER (Miss Mary Percy). Firenze.
45. FANI (Abate Enrico), Professore. Nizza.
46. FASOLA (Carlo), Studente di Sanscrito nell'Istituto Superiore e Alunno della Scuola di Scienze sociali. Firenze.
47. FENZI (Comm. Sebastiano). Firenze.
48. FERRIGNI DE GENNARO (Americo), Professore. Napoli.
49. FRAMGI RUSTAMGI YOSHI, Superintendent general department Secretariat. Bombay.
50. FRICK (Guglielmo), Libraio dell'Imp. R. Corte. Vienna.
51. GADDA (Comm. Giuseppe), Senatore, Prefetto della Provincia di Firenze. Firenze.
52. GAY (Teofilo), Professore. Roma.
53. GIAVERILAL UMYASHANKAR YAG'N'IK, Segretario della Società Asiatica. Bombay.
54. GIBBARA (Giuseppe), impiegato nell'Archivio di Stato. Roma.
55. GIUSSANI (Carlo). Yokohama. (Giappone).
56. GRANCELLI (Dott. Floriano), perfezionando nel R. Istituto di Studi Superiori. Firenze.
57. GRANZELLA (Adolfo), Imperial Maritime Customs. Newchwang. China.
58. GROSSI (Vincenzo), Professore. Torino.
59. GUARDABASSI (Francesco), Professore. Perugia.
60. GUBERNATIS (Conte Comm. Angelo De), Professore. Firenze.
61. GUBERNATIS (Comm. Enrico De), Ministro residente, comandato presso il Ministero degli Esteri a Roma.
62. GUBERNATIS (Cav. Michele De). Girgenti.
63. GUIDI (Cav. Ignazio), Professore. Roma.
64. HARLEZ (Mons. C. De), Professore. Lovanio (Belgio).
65. IMBERT (Duca Francesco). Catania.
66. JOACHIME (Giuseppe), insegnante nella Scuola italiana. Beirùt. (Siria).
67. KAMA (K. R.). Bombay.
68. KAROLIDES (Paolo), Professore. Atene.
69. KAVI RAG' SHYAMAL DAS, Poeta laureato e Consigliere del Re. Udaipur (India).
70. KEFALINÒS (Andrea), Professore. Atene.
71. KERBAKER (Comm. Michele), Professore. Napoli.
72. KIRALY (Paolo), Professore. Deva (Ungheria).

73. KMINEK-SZEDLO (Cav. Giovanni), Libero docente di Egittologia nell'Università. Bologna.
74. KOEHLER (K. F.), Antiquar und Buchhändler. Leipsig.
75. LAGUMINA (Sac. Bartolommeo), Professore. Palermo.
76. LATTES (Cav. Elia), Professore. Milano.
77. LESOUEF (A.). Parigi.
78. LEVA (Comm. Giuseppe De), Professore. Padova.
79. LEVANTINI-PIERONI (Giuseppe), Professore. Firenze.
80. LOESCHER (Cav. Ermanno), libraio-editore. Torino.
81. LOVATELLI (Contessa Ersilia), Socia dell' Accademia de' Lincei. Roma.
82. MARAZZI (Nob. Antonio). Milano.
83. MARCELLI (Conte Federico Nicola). Firenze.
84. MARRE (Cav. Aristide), Professore. Parigi.
85. MARTINI (Giuseppe). Avvocato. Lodi.
86. MECHITARISTI (Congregazione dei), San Lazzaro. Venezia.
87. MELIKOFF (Contessa Emma Loris De). Montecatini.
88. MERLO (Dott. Pietro). Professore. Pavia.
89. MESSEDAGLIA (G. Bey), Colonnello nell'esercito egiziano. Cairo per Korosko. (Nubia).
90. MINISTERO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Roma.
91. MODIGLIANI (Dott. Elio). Firenze.
92. MODONA (Lionello), Sottobibliotecario. Parma.
93. MONCADA (Cav. Carlo Crispo). Palermo.
94. MORANDI (Federico), Professore. Roma.
95. MORICI (Giuseppe). Pesaro.
96. MENCARINI (I.), Oficial de Admnistracion aduanas imperiales Chinas. Pisa.
97. NEDJEB EFFENDI (S. E. Caziarka), Presidente della Corte Suprema. Costantinopoli.
98. NOBILI (Comm. Avv. Niccolò), Vicesoprintendente del R. Istituto di Studi Superiori. Firenze.
99. NOCENTINI (Lodovico), alla Legazione italiana in Cina. Shanghai.
100. PATERNÒ (Emanuele), Professore, Rettore dell'Università. Palermo.
101. PAPA (Pasquale), Professore. Firenze.
102. PERINA (Dott. Efigenio), Professore. Verona.
103. PERREAU (Cav. Uff. Pietro), Professore e Bibliotecario. Parma.
104. PERUZZI (Comm. Ubaldino), Deputato. Firenze.
105. PIZZI (Cav. Dott. Italo), Professore. Torino.
106. POLI (G. D.), Custom House. Shanghai (Cina).
107. POZZOLINI (Gesualda). Firenze.

108. PRAMOD KUMAR TAGOR. Calcutta.
109. PUINI (Dott. Carlo), Professore. Firenze.
110. PULLÈ (Conte Francesco Lorenzo), Professore. Padova.
111. PUNTONI (Vittorio), Professore. Pisa.
112. RICCI (March. Matteo), Presidente del Circolo Filologico. Firenze.
113 ROUX (Cav. Amedeo). École par Brout Vernet, Allier (Francia).
114. SALINAS (Cav. Antonino), Professore. Palermo.
115. SAUNDERS (J.), redattore dell'*Englishman*. Calcutta.
116. SCAGLIONI (Luigi), Professore. Palermo.
117. SCHEFER (Carlo).
118. SCHIAPARELLI (Cav. Celestino), Professore. Roma.
119. SCHIAPARELLI (Cav. Ernesto), Professore. Firenze.
120. SCHIAPARELLI (Comm. G. V.), Professore. Milano.
121. SCHIAPARELLI (Comm. Luigi), Professore. Torino.
122. SILVAGNI (Luigi). Forlì.
123. SOMMIER (Cav. Stèphen). Firenze.
124. SOULIER (Enrico). Roma.
125. STARRABBA (Barone Raffaele). Palermo.
126. STEFANI (Calogero De), R. Ispettore degli Scavi e Monumenti. Sciacca.
127. STRANGE (Guy Le). Parigi.
128. TCHIHATCHEF (S. E. Pietro di). Firenze.
129. TELONI (Conte Dott. Bruto), Professore. Firenze.
130. TEM (Pietro), Consolato Italiano. (Cina).
131. TEMPLE (R. C.), Capitano. Londra.
132. TIBERII. Custom Service. Ningpo. Shanghai (Cina).
133. TIELE (Dott. C. P.), Professore. Leida (Olanda).
134. TORRIGIANI (Marchese Pietro), Sindaco. Firenze.
135. TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. Firenze.
136. TRAVALI (Dott. Giuseppe), Sotto-Archivista di Stato. Palermo.
137. VACCHIERI (Carlo), Ufficio del Porto. Alessandria d'Egitto.
138. VAG'ESHANKAR GAVARISHANKAR, Assistente il Divano. Bhaunagar, Kathiavar (India).
139. VALENZIANI (Comm. Avv. Carlo), Professore. Roma.
140. VEDOVA (Giuseppe Della), Professore e Segretario della Società Geografica Italiana. Roma.
141. VERNON (Leroy M.). Roma.
142. VINCENTIIS (Cav. Gherardo De), Professore al Collegio Asiatico. Napoli.
143. WILHELM (Dott. Eugenio). Jena (Germania).
144. WERDMÜLLER VAN ELGG (P. A. C. H. I. A), ex-Ufficiale dell'esercito delle Indie Neerlandesi. Pasoeroean (Giava).

145. YULE (Enrico), Colonnello, Presidente della Società Asiatica. Londra.
146. ZEIDAN (George), Collaborateur du Moctatif. Cairo.

Presidente onorario.

Comm. Prof. MICHELE AMARI, Senatore del Regno.

Socii onorarii italiani.

Comm. Prof. GASPARE GORRESIO.
Comm. Prof. GRAZIADIO ASCOLI.
Comm. Prof. GIOVANNI FLECHIA.
Comm. Prof. FAUSTO LASINIO.
Comm. Prof. SALVATORE CUSA.
Comm. Prof. EMILIO TEZA.
Comm. Prof. GIACOMO LIGNANA.
Comm. Prof. ANTELMO SEVERINI.

Socii onorarii stranieri.

I. — *Europei e Americani.*

Prof. Dr. FRIEDRICH SPIEGEL. *Erlangen.* *
Sir HENRY RAWLINSON. *Londra.*
Prof. GASTON MASPERO. *Parigi.*
Prof. JAMES LEGGE. *Oxford.*
Prof. Dr. ALBRECHT WEBER. *Berlino.*
Prof. Dr. W. D. WHITNEY. *New-Haven U. S. A.*
Prof. Dr. MAX MÜLLER. *Oxford.*
Prof. ERNEST RENAN. *Parigi.*
Prof. HEINRICH BRUGSCH-BEY. *Berlino.*
Prof. D. FRIEDERICH MÜLLER. *Vienna.*
Prof. Dr. RUDOLF ROTH. *Tubinga.*
S. E. Prof. Dr. OTTO BÖHTLINGK. *Jena.*

---

* Il Prof. Dr. F. Spiegel fu nominato Socio onorario, in sostituzione del defunto Prof. Dr. H. L. Fleischer.

II. — *Asiatici.*

LEONZIO ALISHAN, Mekhitarista. *Venezia.*

Dott. DASTUR GIAMASPGI MINOCEHERGI, Sommo Sacerdote dei Parsi. *Bombay.*

Prof. BHANDARKAR. *Puna.*

. . . . *

RAGENDRALALA MITRA, Presidente della Società Asiatica. *Calcutta.*

SUMANGALA, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. *Colombo* (*Seilan*).

Dr. GERSON DA CUNHA. *Bombay.*

RÂMA DÂSA SENA. *Berhampur* (*Bengala*).

RÂGIA SURINDRO MOHUN TAGOR. *Calcutta.*

AHMED VEFIK, Pascià. *Costantinopoli.*

Prof. NEGÌB BISTÂNÌ. *Bairût.*

HORMUZD RASSAM. *Persia.*

---

* Non fu ancora eletto alcun Socio onorario asiatico in sostituzione del defunto Dr. Bhagvanlal Indragi.

GLI ATTI APOCRIFI DEGLI APOSTOLI

NEI TESTI COPTI, ARABI ED ETIOPICI.

In sei distinte Note pubblicate nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei [1] ho dato in luce molti testi copti inediti, i quali per la massima parte si riferiscono agli Atti apocrifi degli Apostoli. Questi testi che essendo relativamente antichi, rappresentano, almeno in parte, antiche forme di quelli Atti, hanno importanza non solo per gli studiosi della lingua e della letteratura copta, ma anche in generale per la storia letteraria cristiana dei primi secoli. Per tal cagione io darò qui appresso una traduzione letterale dei testi menzionati, ma prima ragionerò alquanto sull'origine, l'età e le successive traduzioni di questi monumenti della letteratura cristiana di Egitto.

Le leggende apocrife degli Apostoli in copto-saidico, da me date in luce, e quasi tutte conservate in Roma, nel Museo Borgiano della Propaganda, [2] appartengono alla classe delle πράξεις o περίοδοι τῶν ἀποστόλων. Questi racconti, nati originariamente e in molta parte fra sette eretiche e nominatamente nel gnosticismo, sono a noi pervenuti in più testi, tanto orientali quanto occidentali, e in forme più o meno modificate dalla primitiva. Non mi dilungo

---

[1] *Frammenti Copti*, Note I-VII, (vol. III, 1° e 2° sem., vol. IV, 1° sem.). In parte della Nota sesta e nell'intiera Nota settima, si contengono leggende evangeliche in forma di omelie. La narrazione spesso vien fatta colle parole del vangelo, ma alquanto modificate. Che di simil genere sia il famoso frammento contenuto nel papiro dell'Arciduca Ranieri?

[2] Per errore in Malan (*The conflicts of the h. Ap.*, London 1871) e Lipsius (*Apokr. Apostelg.*, I, 220 ec.) questi codici Borgiani sono chiamati *Vaticani*. Non è esatto altresi ciò che dicesi nell'articolo *Koptische Literatur*, p. 33, della Encicl. di Ersch e Gruber, che cioè i mss. biblici della collezione Borgiana sono a Roma, e i non biblici a Napoli.

sulla storia generale di questi περίοδοι e rinvio il lettore alla dotta opera del Lipsius, *Die apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden.*[1] Una classe ben distinta di questi Atti apocrifi, è quella che abbiamo nella letteratura copta; nella quale ai primitivi περίοδοι si aggiunsero altre leggende; e si dirà in appresso siccome dal copto nacque il testo arabo, e da quest'ultimo l'etiopico. Tutti questi testi — copti, arabi ed etiopici — formano un gruppo di scritture apocrife sugli Apostoli, che chiamerei il gruppo proprio del Patriarcato Alessandrino, e che mi par degno di essere meglio conosciuto e dichiarato.

Il testo copto-saidico, primo stipite di questa famiglia, in buona parte è tradotto dal greco, e l'espressione copta conserva spesso le tracce di un simile originale. Ciò vale innanzi tutto per gli Atti di San Pietro e San Paolo, per il pseudo—Procoro e la μετάστασις di San Giovanni; alcuni luoghi di questi Atti, già per sè stessi difficili, non s'intenderebbero quasi nel copto senza il confronto col greco. Quanto alla patria di codesti primi testi greci e la loro identità cogli Atti appunto di San Pietro, San Paolo, San Giovanni, ec., attribuiti a Leucius Charinus non è qui il luogo di trattare; solo dirò che per varii indizii mi pare assai probabile che siano nati anch'essi nell'Egitto, e quindi un fedel riflesso se ne abbia specialmente nel copto. Talune altre leggende sembrano non tradotte dal greco, ma nate nella letteratura copta, sebbene in maggiore o minor misura imitate da altre. Tali sono gli Atti di San Filippo, imitati dai greci ierapolitani, e quelli dei Santi Andrea e Bartolomeo, imitati da quelli dei Santi Andrea e Matteo; di ugual genere sembra il breve frammento della leggenda dei Santi Andrea e Paolo: gli Atti di Giuda-Taddeo sono copiati da quelli dei Santi Andrea e Pietro. Tali imitazioni e compilazioni sono frequenti nella letteratura copta, ed un'analisi minuta potrebbe facilmente additare i luoghi comuni di questi racconti.[2] Finalmente alcune leggende non sono in generale nè versioni nè imitazioni di testi greci, ma di esse si può asserire con molta probabilità che siano una composizione affatto originale copta;[3] ciò dico nominatamente della leggenda della ver-

[1] Braunschweig, 1883 seg.

[2] Si confronti il *Gesius und Isidorus*, pubblicato dal Dr. Steindorff (*Z. f. Aeg. Spr.* 1883, 139). Parimente il martirio di San Pisura (Hyvernat, *Act. des Mart. Coptes*, I, 114 seg.) è copiato in parte da quello di Sant'Ignazio, ec.

[3] Il gusto per romanzi e leggende, antichissimo in Egitto, ritrovasi nella

gine Theonoe e di San Simone, che si riferisce ad un paese di Egitto; onde è tanto più naturale riconoscervi una leggenda locale. Il grossolano anacronismo e la strana narrazione bene convengono a queste composizioni copte originali, che ora ci sono meglio note per altre pubblicazioni, come la leggenda di Gesio e Isidoro, gli *Actes des martyrs coptes,* l'elogio di Pisentios vescovo di Keft, edito dall'Amélineau, il romanzo di Costantino e Eudossia, ec.[1] È da notare poi che se molta parte degli Atti apocrifi degli Apostoli fu tradotta o imitata da prototipi greci, il testo copto ebbe in seguito delle modificazioni senz'influenza del greco, perocchè di parecchi Atti hanno esistito, e ci sono in parte conservati, almeno due testi ben distinti.[2]

A che tempo risalgono queste leggende copte degli Apostoli? Per giudizio competentissimo del Pr. Hyvernat, i più antichi fra i codici Borgiani che le contengono, non possono essere anteriori al IX secolo: ma il testo stesso era senza dubbio, e specialmente quello di alcuni Atti, molto più antico. Infatti di parecchie leggende si formarono, come ho detto, più testi, ed uno esistè altresì nel dialetto copto dell'Egitto medio, o dialetto sottosaidico, come ora vien proposto di nominarlo. Di questa recensione ha dato notizia il Dr. O. von Lemm,[3] ed i saggi che egli ha pubblicati degli Atti di San Filippo corrispondono, si può dire, parola per parola, col testo saidico. Queste cose e la storia generale della letteratura copta fanno supporre che le leggende copte degli Apostoli siano assai anteriori al IX secolo, nè crederei improbabile che le più antiche (cioè, a mio credere, gli Atti dei SS. Pietro e Paolo, la μετάστασις di San Giovanni, ec.) risalissero al V o VI secolo. Vale a dire che anch'esse fossero conseguenza di quel movimento letterario dell'Egitto cristiano, che si facea tanto più forte quanto più, dopo il concilio di Calcedonia, la cristianità egiziana si distaccava dalla chiesa greca

---

letteratura copta anco per romanzi più o meno profani, come quello di Alessandro, fatto conoscere dal Bouriant (*Journ. As.* 1886) quello di Costantino ed Eudossia, pubblicato dal prof. Rossi (R. Accad., Torino 1885) ec.

[1] In simili scritti leggendarii i testi greci sono talvolta traduzione di originali orientali, come nella leggenda dei VII Dormienti, in quella di San Tommaso ec. Cfr. Nöldeke, in Lipsius II 423 seg., e *Gött. Gel. Anz.* 1886, n° 11.

[2] È noto che anche delle versioni della Bibbia, si hanno più recensioni.

[3] *Bruchstücke d. Sah. Bibelübers.* XVI. Di un testo in boheirico io non ho notizia, ad eccezione del *martirio* di San Luca, nel cod. Vat. copt. 68.

e diveniva anzi il centro del Monofisitismo. È chiaro siccome queste circostanze e la naturale antipatia degli Egiziani contro tutto quello che era straniero, non potea non giovare allo sviluppo della letteratura copta, e promuovere tanto le traduzioni dal greco quanto le composizioni originali. Parecchie altre opere, come per esempio, quella sulla storia del monachismo, furono parimente tradotte dal greco in copto.[1] Mi sembra pertanto probabile che nel V o VI secolo si cominciassero a tradurre dal greco in copto le leggende degli Apostoli; a poco a poco a quelle tradotte si aggiunsero le imitazioni e le leggende locali: si moltiplicarono i testi, e questi racconti divennero un vero scritto egiziano.

Non sappiamo se queste leggende formassero già nel copto, come più tardi nell'arabo e nell'etiopico, un libro ordinato sistematicamente.[2] Ma vi si distinguevano già la *predicazione* ⲡⲧⲁϣⲉⲟⲉⲓϣ o gli *Atti* propriamente detti, ed il *martirio* ⲡⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲟⲛ, corrispondenti in certo modo alle *virtutes* e πράξεις ed alle *passiones* e μαρτύριον.[3] Questi scritti ebbero corso e favore nell'Egitto finchè vi fu in uso la lingua copta, e quando questa non era più intesa generalmente, furono tradotti nell'arabo; il qual ultimo testo tuttavia spesso è un po' diverso dal saidico che ho pubblicato, spesso cioè più breve e talvolta più prolisso. Colla traduzione o compendio

[1] Stern *Kopt. Liter.* (Encicl. di Ersch u. Grub.) Se fosse vera l'età assegnata a parecchi codici copti, la letteratura di questa lingua avrebbe molti monumenti anteriori al V o VI secolo ma, come mostrerà il prof. Hyvernat, la vera età di quei codici è di molto posteriore.

[2] Nulla fa credere che nella letteratura copta abbia esistito una raccolta di storie apocrife degli Apostoli col titolo *De laudibus SS. XII Apostolorum* ovvero *De prædicatione et miraculis SS. XII Apostolorum* (Lipsius 221). Il Zoega, sotto i numeri 122-137 del suo catalogo, ha riunito insieme molti scritti che sarebbe stato più opportuno distinguere, e colle πράξεις propriamente dette, ha confuso dei frammenti di omelie; come p. es. il n° 131 che è un frammento di omelia in lode di San Paolo, ec.

[3] Le *predicazioni* delle quali ho pubblicato frammenti, sono quelle di San Giacomo (f. di Zeb.) Sant'Andrea, San Filippo, Santi Andrea e Paolo, Santi Andrea e Bartolomeo; i *martirii* di cui ho del pari pubblicato i frammenti, sono quelli di San Giacomo maggiore, San Giacomo minore, San Pietro, San Paolo: e inoltre il Procoro e la μετάστασις di San Giovanni e il martirio di San Simone. Quest'ultimo è affatto distinto dalla *predicazione* e dal *martirio* più comunemente noto, di San Simone, che son quasi totalmente periti. È sperabile che nelle biblioteche europee, le quali recentemente si sono arricchite di mss. copti, si ritrovino le parti mancanti nei mss. Borgiani.

arabo comincia, direi quasi, un nuovo periodo per la Storia letteraria degli Atti apocrifi nel Patriarcato Alessandrino.

Del testo arabo esistono parecchi codici: i vaticani 171 e 694,[1] quattro codici della *Bibliothèque Nationale* di Parigi (*Cat. mss. arab.*, pag. 18, 19 e *Cat. mss. syriaques*, 178, 189), uno nella Bodleiana (Nicoll, p. 54), uno a Firenze nella Biblioteca Nazionale,[2] ec., ec. Frammenti della traduzione araba si hanno del pari nel cod. Vat. 536, pag. 56 (Atti e martirio di San Bartolommeo) e nel codice di Vienna 1549 (Flügel, III, 11) che contiene non già il vangelo di San Bartolommeo, ma la leggenda dei SS. Andrea e Bartolommeo, e la loro predicazione presso i Parti, ec.

Grazie alle notizie che sui codici non romani mi hanno favorito il Zotenberg, il Neubauer e il Lasinio, si vede che tutti questi codici arabi, non ostante qualche diversità, sono copie di una sola opera, ed hanno in fondo un medesimo testo. Quest'unico testo arabo è tradotto dal copto; nè è credibile che sia tradotto da altra lingua letteraria dell'Oriente cristiano, nominatamente cioè dal siriaco. Infatti questi Atti arabici, quanto sono simili in generale ai copti, altrettanto sono diversi dai siriaci;[3] anzi alcune leggende che sono nel copto e nell'arabo, sembrano mancare del tutto nella letteratura siriaca, nè fa difficoltà la somiglianza di qualche tratto, per esempio, della μετάστασις di San Giovanni, poichè deriva non da mutua dipendenza, ma da un primitivo originale comune.[4] Inoltre nel testo arabo occorrono delle parole speciali al dialetto di Egitto come بريا , ed i codici stessi mostrano tutti, qual più e qual meno chiaramente, la loro provenienza dall'Egitto.[5] Con ciò non

---

[1] Mai, *Script. Vet. N. Coll.* IV, 311, 598. Il codice 171 ha delle lacune p. e. fra i fogli 14 e 15 ec. ed anco il cod. 694 non è completo.

[2] *Cat.* del Pr. Buonazia, p. 274.

[3] Cf. Wright *Apocr. Acts of the Apostl.* Londra, 1871. Nel cod. vatic. siriac. 199 evvi una storia degli Apostoli Pietro e Paolo, scritta in arabo (*karšûnî*) che come dirò in seguito, non ha nulla di comune cogli Atti gnostici di San Pietro e San Paolo. Le brevi notizie sulla predicazione degli Apostoli, ec. che si leggono negli autori siri, specialmente i nestoriani, oltre a comprendere anco Sant'Addeo, San Mari, ec., nulla contengono delle leggende copto-arabiche. Di alcuni testi siriaci (Brit. Mus. DCCCCLIII) dirò altrove.

[4] Anche l'Abdias, così diverso nel resto, contiene sebbene alterata, una forma della μετάστασις gnostica.

[5] Il codice di Parigi (siriaco 237 Zotenb. p. 188) è copiato al Cairo, e contiene scritti proprii della letteratura araba cristiana di Egitto (Severo di Ušmû-

si nega che questo prodotto della letteratura araba cristiana di Egitto, andasse anco per le mani di altri Arabi cristiani, onde se ne fecero copie in *kars'ûni* e le date copte si cambiarono in siriache; è noto del resto che molti Siri giacobiti venivano e dimoravano in Egitto, e di parecchie opere tutte proprie della letteratura araba di Egitto, si hanno copie in *kars'ûnî,* per esempio, di Severo, vescovo di Us'mûnain, di Abû Isḥâq b. al-ʿAssâl, ec.

I codici degli Atti apocrifi arabi sono tutti relativamente recenti; i più antichi, il Vaticano 694 e quello di Parigi *Anc. fond.* 152, sono del XIV secolo. Nè, a mio giudizio, la traduzione stessa è molto più antica; essa probabilmente non è anteriore alla 2ª metà del secolo XIII. Questa data non è senza una ragione storica, poichè da questo periodo cominciò, se non m' inganno, per la letteratura cristiana d' Egitto un certo fiore dipendente dalle vicende, occorse durante il patriarcato di Cirillo III figlio di Laklak, il quale, sebbene riprovevole nel resto, era come dice lo stesso Maqrîzî, dotto nella sua religione.[1]

La simonia e il cattivo reggimento di Cirillo provocarono una riforma della chiesa Alessandrina, ed uno dei nuovi statuti esigeva che nessuno, se non dotto, potesse essere ordinato vescovo. In questa specie di rinascenza, se posso chiamarla così, la lingua della letteratura cristiana di Egitto era l' araba, che già da molto tempo si andava sostituendo al copto. Appartengono a questo periodo le grandi collezioni e le numerose opere di Abû Isḥâq b. al-ʿAssâl, del fratello di lui Safî Allâh b. al-ʿAssâl, di Faraǵ Allâh al-Ikhmînî, di Abû S'âkir ibn Râhib, di al-Makîn, di Pietro l'Armeno (as-Sadamanti),[1] di Simʿân b. Maqâra (ibn Kalîl) di ar-Ras'id Abû l-Khair, ec.

E questo qualsiasi fiorir della letteratura arabo-cristiana d'Egitto, continuò ancora con Abû l-Barakât ibn Kibr con Ibn-as-Sabbâ ed altri fino agli inizii del XV sec., quando scriveva Gabriele, (che mise in ordine il كتاب المسعدة) Michele di Athrîb e Malig, il noto compilatore del Sinassario ec. La letteratura araba dell'Egitto cristiano avea avuto antecedentemente altri celebri scrittori

---

nain, Michele di Tanis ec.). così in parte il codice siriaco (*karšûnî*) 232, Zotenb, p. 177. L' origine copta è chiara nei due codici pure di Parigi, arab. 75 e 81 (De Slane, 18 seg.); certissima nel codice arab. 35 della Nazionale di Firenze (Buonazia, p. 274) e nel Bodleiano XLIX, ec.

[1] Renaudot, *Hist. Patr. Al.* 576.

come Severo Ibn al-Muqaffa', ec., ma il periodo che ho detto, da Cirillo III alla prima metà del XV secolo mi par singolare e per il numero, e per l'importanza degli autori. E notisi che una parte non piccola dell'attività letteraria di questo periodo volse sulla lingua copta, della quale si moltiplicarono le grammatiche e i dizionari da Ibn al-'Assâl, da al-Qaljûbî, da Ibn Kâtib Qaisar, da Ibn ad-Dahîrî, da Abû S'âkir, da Abû l-Barakât ec., indizî che gli scritti copti molto si leggevano e traducevano. A questo movimento letterario del Patriarcato alessandrino[1] io credo probabile che si debba anche la traduzione in arabo degli Atti apocrifi degli Apostoli.[2]

Per mio giudizio, questa traduzione araba degli Atti apocrifi degli Apostoli, e non il testo copto, ebbe influenza sulla letteratura cristiana di Egitto. Abû l-Barakât ibn Kabar (Kibr) nel مصباح الظلمة (ms. vat. ar. 106) narrando brevemente degli Apostoli, si servì evidentemente di questi Atti apocrifi. Dice p. es. di S. Andrea (p. 81)

كانت بشارته في ملك الاكراد بلدّ وما حولها هو وتلميذه فيلمون
ذو النغمة المعجبة والالحان المطربة التي اقتادت جماعة كثيرة
الي الايمان وكرز اندراس في نيقيّة ونيقوس واخاييّة و بزنطيّة
ومدينة اسكينس ومدينة آكلة الناس الخ وفي نسخة وخرج
الي جزائر البحر وبلاد البربر وقيل انه استشهد بمدينة نيقوس
وفي نسخة في مدينة قبرس مدينة وجوه الكلاب

Il compilatore del Sinassario arabo giacobita di Egitto ha largamente attinto dagli Atti apocrifi. La recensione che noi possediamo di questo Sinassario, come è noto, è quella di Michele di Malîg; se non che Michele non fece che completare ed elaborare un altro Sinassario, come egli dice nella prefazione, e questo Sinassario più an-

[1] Ricordo che fin dal tempo del Patr. Cristodulo (1047–1077) la sede del patriarcato era stata trasportata al Cairo.

[2] Secondo il Mai, *Scr. V. N. Coll.*, IV, 178, il prezioso codice vatic. arab. 80, che contiene le opere di San Simeone tradotte dal copto in arabo, sembra essere del XIII secolo.

tico era certamente quello di Pietro vescovo anch' esso di Malîg, la sola opera di tal genere che ricordi Abû l-Barakât.[1] Ma se non ambedue, certo il secondo compilatore si servì degli Atti apocrifi nel testo arabo, e ciò che narra il Sinassario spesso non è altro se non un breve compendio degli Atti.

Sulla traduzione araba è condotta la traduzione etiopica, che porta il titolo di *Gadla Hawâryât* o *certamina Apostolorum.* Del *Gadla Hawâryât* esistono parecchi codici[2] ma inediti, ed una traduzione inglese del Malan.[3] Tanto il Lipsius quanto il Malan ritengono il *Gadla Hawâryât* siccome assai antico. Il Lipsius (I, 224) assegna alla traduzione etiopica il periodo fra il 400 e il 540; il Malan parlando sull' esistenza nei primi tempi della chiesa, di un' opera « intended as a supplement to the canonical acts of the Apostles » soggiunge « The most authentic remnant of such a work, if not the work itself, seems to have been originally preserved in the desert of upper Egypt and thence to have travelled south to the Church of Abyssinia, under the name it bears in Ethiopic, *Gad'la Hawariyat*, that is *certamen apostolorum.* » Tutto ciò non è credibile; nè il testo etiopico è così antico, nè passò direttamente dall' Alto Egitto in Abissinia. Come già ha avvertito il Zotenberg;[4] il *Gadla Hawâryât* è tradotto dall' arabo; e ciò, oltre che dal confronto col testo arabo, si vede dalle alterazioni subìte dai nomi proprii, le quali si spiegano tutte facilissimamente cogli scambi consueti nella scrittura araba. Negli Atti di San Pietro, Albinus diviene Altibius التبيوس البينوس Xanthippe, Akistiana اكسنتّبه, اكستينه, Euphemia, Acmaba اقمبه افميه, Agrippina, Acrabania اقربينه اقربنيه. Negli Atti di Sant' Andrea, Rufus diviene Raukas روفس روقس, come in quelli di San Tommaso Gundaphorus diviene Cantacoros قنتقروس قنتفروس; e questo nome di Cuntaphoros per Gundaphorus è modificazione naturalissima, essendo copto il primo ori-

[1] مصباح الظلمة p. 106. Cf. Wüstenfeld, *Synaxarium d. i. Heiligen-Kalender ec.* Gotha 1879 e *Nachr. d. Gött. Gesellsch. d. W.* 1878, 314 seg.

[2] A Parigi, Bibl. Nation. nº 52, presso il D'Abbadie nº 58 e 64, a Londra, Br. Mus. CI-CX, ecc

[3] *The conflicts of the holy Apostles*, London, 1871.

[4] *Catal. des mss. Eth.* p. 56: cf. anche Nöldeke in Lipsius I, 632.

ginale, e nel copto il ⲕ corrisponde a γ e il ⲧ a δ, onde Γουνδαφορος dovette scriversi ⲔⲞⲨⲚⲦⲀⲪⲞⲢⲞⲤ. Negli Atti dei Santi Andrea e Bartolomeo il paese dei Parti, ⲡⲁⲣⲑⲟⲥ diviene dei *Bartos* mancando il *p* nell' alfabeto arabo; del resto il ⲡ copto era forse già pronunziato *b.*[1] Questi esempi potrebbero moltiplicarsi, ma non ve n'è bisogno per provare l'origine araba del *Gadla Hawâryât*, ciò che del resto concorda ottimamente colla ragione storica generale della letteratura ge'ez. L'età del testo etiopico si può determinare con sufficiente esattezza, perchè il codice di Parigi è datato, e fu scritto l'anno 1379.[2] Se, come si è detto di sopra, la traduzione araba non è anteriore alla 2ª metà del XIII secolo, la traduzione etiopica le sarà posteriore di poco, e probabilmente sarà della prima metà del secolo XIV. Quel movimento religioso e letterario che, come ho detto, ebbe luogo nel patriarcato alessandrino nel XIII secolo esercitò senza dubbio larga influenza in Abissinia, e fra le traduzioni araba ed etiopica nate sotto un medesimo impulso, corse un breve spazio di tempo. I codici vaticani arab. 171 e 694, che ho in molta parte confrontati colla traduzione del Malan, concordano pienamente con essa, ma in parecchi luoghi hanno migliore lezione del testo etiopico, di quello almeno sul quale il Malan ha condotto la sua versione.

Recherò per saggio della traduzione araba alcuni brani della vita di San Giovanni, secondo l'antico cod. vat. 694, colle principali varianti del vat. 171, aggiungendo dai codici parigini e dal fiorentino altre varianti gentilmente comunicatemi dal Zotenberg e dal Lasinio.[3]

---

[1] Questo nome di πάρθος, ⲡⲁⲣⲑⲟⲥ in alcuni codici arabi è scritto correttamente برتوس in altri برنوس (in *kars'.* ברנוס) e il De Slane lo ha mal tradotto con *la ville de Beirout* e *la ville de Barnous* come è anco in Mai, *Scr. V. N. C.*, IV 598, *in civitate Barnus.* Nel lessico di Dillm. è spiegato *bârtôs* con Berytus, (col. 1414) ma ignoro se anche questo nome sia in relazioni con πάρθος degli Atti. Nella nota preghiera etiopica della Madonna (cfr. Zotenb., *Cat.*, p. 60) *bârtôs* si suol tradurre con Berytus.

[2] Dei codici di Londra il più antico è del XV secolo, il più recente della fine del secolo scorso.

[3] Nel testo del codice 171 trovansi gli errori, e le sgrammaticature proprie del volgare, come l'accusativo per gli altri casi ec.; l'altro codice è grammaticalmente più corretto.

(F. 53. r.)

وكان لدمنه (a) خليل من عدول القاضي وانها اتت اليه وقالت له اني لي عبدين خلفهما اباي ولهم مدة طويلة هاربين عني وفي هذا الوقت عادا اليّ وهما معترفان لي بالعبودية ، وانا اريد ان تكتب لي كتاب عبوديتهما ، قال لها ذلك العدل ان اعترفا لك انهما عبيدك تشهدي عليهم (b) ثلثة شهود عدول وتكتبي عليهما كتاب العبودية باعترافهما وان يوحنا علم بالروح جميع ما اعتزمت عليه فقال لي اعلم يا ولدي (c) ان هذه الامراة تريد ان نقر لها انا عبيدها فيا ولدي لا يحزن قلبك من مثل هذا بل تفرح جدا وتجيبها الي ما تريد ، (d) وثق ان هذا ربنا يسوع المسيح هو قادر ان يعرفها من نحن ، وقبل ان يفرغ يوحنا من وصيته لي اقبلت دمنه الخ . . . .

. . . .

وكان في الحمام قوة شيطانية قد سكنتها منذ اول ما بنيت لان الصناع حين حفروا الاساس طرحوا فيه صبية وهي في الحياة ودموا عليها وبنوا (e) حجارة الاساس ولهذا السبب سكنتها القوة الشيطانية ، وفي كل سنة يخنق الشيطان في تلك الحمام * نفس

(a) Par. ar. 81, لدمنة الملعونة, sir. (*kars'.*), 237: لرومية الملعونة, (sir. 232: دمنة). Nell'etiop. 52, questo nome ora è *rômja* ora *rômnâ*.

(b) Sic; il Vat. 471, mette sempre il plurale.

(c) Il Vat. 471, agg.: في اسرع اذا ما اقبلت مولاتك ابروخروس لقاها وتسجد لها على الارض.

(d) Vat. 471: فلا تحزن انت بل اصطبر.

(e) Vat. 471: طمروها وبنوا عليها.

حية ثلاثة دفعات ، [f] وان ديسقوريدس صاحب الحمام كان يعرف تلك الايام التي يجري فيها مثل هذا ، وكان له ولد جميل جدا حسن الوجه اسمه دمدس [g] وكان عمره ثمانية عشر سنة كان يمنعه ابوه من دخول الحمام في اليوم [h] الذي يجري فيه مثل هذا الفعل من الشيطان ، وبعد ان اقمنا في تلك الحمام ثلثة شهور الخ

. . . .

فقالوا لمروان من الرجل الذي ذكرته يحضر الينا ويعرفنا صدق القول ، واما هولاء يلقوا في السجن الي ان يحضر خصمهم ، وانهم ادخلونا الي السجن وقيدونا بالقيود وخرجوا الجماعة الي كل نواحي المدينة [i] يسالوا عن صاحب [k] الملك فلم يجدوه في المدينة ، ونادي المنادي [l] في المدينة كلها وخارجها ثلثة ايام فلم يجدوا الرجل الذي كانوا يطلبوه ، وانهم عادوا الي الولاة وقالوا لهم لم نجد الرجل اجابهم اراكنة المدينة قايلين ما يجب لنا ان نترك هولاء القوم الغرباء في السجن ولم نقم [m] عليهم شهودا

(f) Vat. 671: ثلثة انفس.

(g) Vat. 694: دمدس; parig. sir. 232: ديموس; sir. 237: دميس; etiop. 52: *dómós.*

(h) Vat. 171: في تلك الايام التي.

(i) Sir. 232 agg.: وبقيوا ثلاث ايام; e appresso: فلم يجدوا له خبر قط فعادوا الي الولاة وقالوا لم نجد ذلك الرجل اجابهم اراكنة المدينة الي.

(k) Così rettamente i codd. di Parigi, compreso l'etiopico; i codd. vaticani: يجدوهم e اصحاب e appresso il 694: الرجال e يطلبوهم.

(l) Così il parig. sir. 237 e il vatic. 694; gli altri codici: ونادت المنادية.

(m) Vat. 171: نقوم; sir. 232: يقوم.

ثقات ولا خصما ببكتهم ، (n) وان الاراكنة ارسلوا احضرونـا
واستخفوا بنا (o) وهوّلوا علينا ووصوا الاّ نقيم في المدينة ولا نعلّم
بشي مما نعلّم به واخرجونا من المدينة موكلين بنا وانفونـا (p)
من كل تخومها ، وانتهينا الي الموضع الذي يقال له مرمران (q)
حيث كان يوحنا صعد من البحر واقمنا ثلثة ايام ، فخاطب الرب
يسوع ليوحنا في الرويا قال هانذا يا رب ، فقال له الرب قم وعد الي
مدينة افسس نحن بعد ثلثة ايام انت تنفي الي جزيرة وهي
تحتاج (r) اليك وسيجري عليك فيها محن كثيرة وتقيم فيها مدة
طويلة (s) عند ذلك قمنا بسرعة وعدنا الي افسس فحين دخلنا
سقطت البرابي التي فيهـا الاصنام ولم يبق فيها شي (t) وجميع
هذا فعله يوحنـا في افسس قبل ان ينفي والسبب فيما كان يجري
عليه من اليهود والحنفا الذي كان الشيطان يوثبهم عليه وجميع ما
ظهر منه من العجايب والنفي والاضطهاد الذي جري عليه في

(n) Vat. 171 : بخصمهم .

(o) Vat. 171 om.

(p) Vat. 171 : ووكلوا علينا ونفونا ; il fiorentino : موكل بنا .

(q) Vat. 171 : مرمراون ; il fior. : مروان ; i par. sir. 232 : مارمارن ; sir. 237 : مرمرون ; etiop. 52 : *marâmarâ'ôn*.

(r) Così il vat. 694, par. ar. 81 e sir. 237 (e l'etiop. 52 : *waje'ti tefaqed*); vat. 171 : وهم محتاجين .

(s) Sir. 232, agg. : وتخلص اهلها .

(t) Vat. 171 : الاصنام كلها ولم يبقي في مسجدا لهم ولا صنما واحدا .

بقوس الجزيرة (u) فهو مكتوب في كتاب كبير جدا يسمى
كاماديي (v) [1]

(*u*) Cosi il vat. 694 (che scrive الاصطاد per الاضطهاد e تيمس per بقس), i codd. di Parigi (e l'etiop.); il vat. 171: وهذا ما جري في مدينة انفسس علي يد يوحنا واظهر الرب علي اياديه عجايب كثيرة وحصل له احزانا ونفوه الي جزيرة بطمس الخ.

(*v*). Cosi è scritto questo nome nel cod. Par. 81; nel par. sir. 232, nel vat. 694 e nel fiorent. il nome è tralasciato; nel Par. sir. 237 è كاماديكا; nel vat. 171, كاناتمطس ; nell'etiop. par. 52: *q^{e}màden*, ma fra la 1ª e la 2ª lettera, una ne è stata cancellata. Nell' etiopico quest' ultimo periodo è così: *wazĕntû sĕḥûf wĕsta maṣḥaf ablj' fadfâda wasĕmû qĕmâdĕn;* e secondo questo devesi certamente correggere il testo tradotto dal Malan.

I manoscritti delle due traduzioni, araba ed etiopica, sono numerosi, e provano il favore che godeva l'opera nell'Egitto, in Siria ed in Abissinia. Ma il valore e l'importanza di queste traduzioni

[1] Ecco qualche altro saggio del testo arabo, che lo dimostra essere migliore del testo etiopico tradotto dal Malan. Mal., p. 136, l. 16: « And they said: well spoken, Marawun, for the whole city is in uproar. But the men assembled did not receive his word, but they drove us to the judges of the city: » = nell'arabo (vat. 171, fol. 16: ان مروان حرك الجماعة فلم يجيبوه الي ذلك بل احضرونا الخ. Poco appresso (lin. 27): « And the judges said to him: The man, whom they call Marawun has come to us, and gives us a true account: » nell'arabo فقالوا لمروان ان الرجل الذي ذكرته يحضر الان الينا حتي نعرف. Malan, p. 175, lin. 9: « The soldiers went, intending to bind the ropes around their necks: but they put them under their feet. And the judges, ec. » Nell'arabo: لما عزموا علي ذلك يبست اياديهم للوقت وان الارالكنة الخ: e questi esempi potrebbero moltiplicarsi, ma ne arrecherò un altro solo, dove sono riportate le ingiurie e le minacce di Romna (Romana) a San Giovanni, Mal., 122: But I see . . . . . that thou hast come to me, as to the place where thou mightest see Romna, whose fame has reached the king. » L'arab. (cod. di Par. 81, f. 45 v.): انما اتيت الي هاهنا لتخدع دمنة التي قد بلغ خبرها الي مدينة رومية الخ.

per noi, è relativamente piccolo. Le traduzioni arabe di testi copti spesso lasciano a desiderare perchè fatte quando la conoscenza viva ed esatta del copto era rara. Ciò apparirà ancor più chiaro dalle annotazioni del prof. Hyvernat agli *Actes des Martyrs coptes* da lui pubblicati. Oltre a ciò è da notare che alcune parti che aveano maggior sapore di gnosticismo, e che per noi sono per ciò appunto più importanti, riuscivano oscure e noiose al tempo che fu fatta la traduzione araba. Non è certamente fortuito che la μετάστασις di San Giovanni, il discorso di San Pietro sulla croce ec., siano così abbreviati e guasti nell'arabo e nell'etiopico.[1]

Pertanto in tutta questa famiglia di Atti apocrifi degli Apostoli, nelle lingue copta, araba ed etiopica, i soli che abbiano importanza per la storia letteraria degli apocrifi stessi sono i testi copti, che meritano esser tradotti e meglio conosciuti che non furono fino ad ora.

I risultamenti delle precedenti ricerche in parte certi e in parte se io non m'inganno, molto verosimili, possono riepilogarsi così. Probabilmente nel V o VI secolo furono tradotti in copto alcuni testi greci contenenti Atti apocrifi degli Apostoli. Alle traduzioni si aggiunsero poi le imitazioni e le leggende locali e originarie dell'Egitto. Di questi Atti si formarono a poco a poco più testi nel dialetto saidico non solo, ma uno altresì nel dialetto sottosaidico o dell'Egitto medio. Morta la lingua copta, si fece degli Atti una traduzione nella lingua allora intesa generalmente in Egitto, cioè nell'arabo, e ciò in occasione di quel movimento ecclesiastico e letterario, che si notò nel patriarcato alessandrino nel XIII secolo; sul testo arabo fu condotta alla sua volta la traduzione etiopica. Il libro ormai forma un tutto ordinato sistematicamente, comprende gli Apostoli e gli Evangelisti, e di ciascuno narra separatamente la predicazione e il martirio; esso poi serve di fonte ad opere posteriori, come i Sinassarii, ec. Abbiamo perciò un gruppo di Atti apocrifi proprio esclusivamente del patriarcato alessandrino e nelle tre lingue di esso: nel copto, nell'arabo e nell'etiopico, gruppo del quale i testi copti come i più antichi, così sono incomparabilmente i più importanti e meritevoli di essere generalmente conosciuti. A tal uopo ne aggiungo qui la traduzione nel mede-

[1] Nel più antico codice del testo etiopico, che è quello di Parigi, n° 52, manca il discorso di San Pietro sulla croce.

simo ordine col quale li ho pubblicati, cominciando cioè da quella degli Atti di San Giacomo Maggiore.

(Atti di San Giacomo.)

. . . . spesso, da che abbiamo udito che dodici maghi sa- p. 8 (54) lirono a Gerusalemme, facendosi discepoli di un uomo, cioè di Gesù, che è un mago: ed ora di costui annunziarono il nome. Subitamente comandarono di gittar loro una corda attorno al collo e strascinarli per tutta la città. Ma mentre i carnefici[1] muovevano a legarli, s'inaridirono le loro mani e i piedi, e ristettero. I magistrati li minacciarono dicendo: perchè non fate ciò che vi è stato comandato? e quelli allora sclamarono dicendo: non abbiam la forza . . . . affatto, poichè siamo divenuti come sassi. Allora i magistrati risposero dicendo: non vi avevamo forse detto che costoro sono dei maghi? Ma gli Apostoli dissero: noi non siamo maghi, chè noi siam servi di un Dio buono, il cui nome è Gesù. Gli uomini le cui membra erano inaridite come sassi, pregavano gli Apostoli *dicendo:* vi chiediamo, o uomini di Gesù, che abbiate di noi misericordia. Allora gli Apostoli dissero: Dio ci ha significato di non rendere il male per il male, ma ci ha detto di fare il bene, e di non fare il male. E voltisi agli uomini, dissero loro: nel nome di Gesù Cristo, l'Iddio che noi predichiamo, tornate di nuovo allo stato che eravate prima! E subito quegli uomini camminaron come solevano, e caddero ai piedi degli Apostoli, dicendo: un solo è il *vero* Dio, *che è quello* di questi stranieri; e allora tutto il popolo vedendo quello che era avvenuto, gridarono: un solo è l'Iddio *vero, che è quello* di questi uomini.

I magistrati vedendo tutto quello che era avvenuto, non credettero altrimenti, ma induriron sempre più. Senonchè uno dei magistrati, il quale aveva un figliuolo zoppo d'ambedue i piedi, disse loro: io menerò il mio figlio: se lo risaneranno per modo da camminare come gli altri uomini, io crederò a colui che da loro vien predicato. Gli Apostoli dissero loro:[2] portaci qui il tuo figliuolo, af- p. 9 (55)

---

[1] Il ⲡⲁⲩ del codice sembra doversi correggere in ⲡⲁϥ, « dissero a lui. »

[2] δήμιοι.

finchè la gloria di Cristo si manifesti. Il magistrato ordinò ai suoi servi di condurre il figliuolo e porlo ai piedi degli Apostoli. Allora Pietro e Giacomo, stese le mani *al cielo,* pregarono dicendo: o Signor mio G. C., risurrezione di ogni anima, lume dei ciechi, forza dei deboli, pane di vita venuto a noi nel [tempo] [1] della fame, sorgente di acqua di vita, uscita dal cielo, via per chi errò, pranzo di coloro che durarono nel vivere, cena dei giusti che uscirono dal corpo, ricompensa di coloro che bene operarono, maestro che insegna agli increduli, spirito che odia ciò che è di concupiscenza, signor dei corpi, pastor buono, ti preghiamo e domandiamo,[2] orecchio che ascolti i tuoi servi; perchè colla divina tua bocca hai detto: io non vi abbandono. Ed ora, Signor mio, secondaci perchè sia manifesta la tua gloria in codesta città, e conoscano che tu solo sei il Dio vero. E pregando così gli Apostoli, disse Giacomo al giovinetto: nel nome di Gesù Nazzareno, che noi predichiamo, sorgi e cammina come ogni altro uomo. Sorse il fanciullo e camminò, non avendo alcun male.

Vedendo ciò il popolo, si meravigliarono di quel che era avvenuto per opera degli Apostoli, e ad alta voce gridarono, tanto che il loro grido giunse fino al cielo; uno è il Dio *vero, che è quello* di questi uomini. Il padre del giovinetto che era guarito, andò a prostrarsi ai piedi degli Apostoli, e li supplicò dicendo: io vi prego, o uomini di Gesù, venite in mia casa a prender cibo, [3] e dimorare in mia casa. Dissero gli Apostoli a colui: va' e racconta queste cose alla tua moglie; se anche essa crederà, staremo in tua casa. Allora il magistrato mandò dicendo ciò alla sua moglie, per mezzo del suo servo, e del figliuolo che era risanato; ed anch'essa sclamò: un solo è il Dio *vero, che è quello* di questi uomini giusti, il quale ha data la guarigione al mio figliuolo; — e chiese che venissero gli Apostoli a mangiare in sua casa. Allora il giovinetto disse al padre tutto ciò che la madre gli avea detto. Comandò *il padre* a due suoi servi di nettar bene la casa, e sparger profumi, e menò gli Apostoli in sua casa. Ora avvenne che mentre gli Apostoli entravan nell'interno della porta di casa del magistrato, questi avea colà alcuni idoli, in una

p. 10 (56)

[1] Restituendo nel testo, d. 9 [ⲡⲕⲁⲓ]ⲣ[ⲟⲥ].

[2] Correggendo il ⲙ̄ⲙⲟⲛ del cod. in ⲙ̄ⲙⲟⲕ; questa ed alcune altre correzioni ed interpreiazioni mi furono suggerite dal prof. Hyvernat.

[3] Letteral.: « a mangiare del pane » (אכל לחם).

nicchia, i quali il magistrato solea adorare quando entrava; e non appena gli Apostoli entrarono nella porta della casa del magistrato, caddero gli idoli e si ruppero in frantumi. L'uomo e la moglie, vedendo quest'altro grande miracolo, tanto più fortemente credettero, e grandi ricchezze portarono agli Apostoli, dicendo: prendetevi queste, per farne limosina ai poveri. Disse Giacomo: prendile e dalle tu colle tue proprie mani. Le prese allora e le distribuì; e prestamente appose loro una mensa, e mangiarono e bevvero. Gli Apostoli dimoravano nella casa del magistrato Teofilo, che li pregò dicendo: date a me e a tutta la mia famiglia il sigillo in G. Cristo.[1]

Gli Apostoli vedendo la sua fede li ammaestrarono nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E così stettero tre giorni ammaestrandoli nel nome di Dio, e la legge e i profeti; nella sua casa erano trenta persone. Dopo ciò disse Giacomo a Pietro: « Padre mio Pietro! sorgiamo e usciamo a predicare agli altri uomini che sono in questa città: forse Iddio volgerà il loro cuore a penitenza. » Escirono immantinente ai luoghi pubblici (i bagni? δημόσια) della città, insegnarono a tutto il popolo di essa, che venivano ad ascoltarli, maravigliandosi delle cose che essi dicevano. Allora anche gli altri magistrati della città, vedendo che il loro compagno avea creduto a Colui che da Pietro e Giacomo era predicato, vennero e si prostrarono ai piedi degli Apostoli, dicendo: « Vi preghiamo, o Apostoli di Dio, di dare anche a noi la grazia che avete dato al nostro compagno. » Gli Apostoli udendo il popolo, dissero loro: « Chi crede a noi, ci se-

p. 11 (57)

.... vedendo gli Apostoli la loro fede, li istruirono nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: e quindi dimorò[2] tre giorni in sua casa, ragionandogli delle grandezze di Dio: e i battezzati da lui erano quaranta anime. Poscia Giacomo partì per predicare al resto della città.[3] Allora gli altri *magistrati* vedendo siccome il loro compagno avea creduto, vennero anch'essi a prostrarsi ai piedi dell'Apostolo, dicendo: « Ti supplichiamo, o uomo di Dio, danne il sigillo che hai dato al nostro compagno. » Disse l'Apostolo: « Chi fra voi crede, mi segua! » Precedette la moltitudine e la condusse lungo l'acqua: stette e pregò dicendo: « Ti ringrazio, o Signore Iddio onnipotente, che non tardasti a ricondurre a te le *tue*[4] pecore. » E subitamente una voce fu *udita* dal cielo, che diceva: « Fatevi animo; io sono con voi. » La moltitudine udendo la voce, si meravigliò, e l'Apostolo l'istruiva nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito

[1] Cfr. Lipsius, I, 333 seg.

[2] Probabilmente devesi correggere ⲁⲩⲣ̄., ⲉⲩϫⲱ, ⲛ̄ⲧⲁⲩⲃⲁⲡⲧ., quantunque in seguito si parli solo di San Giacomo.

[3] Correggendo ⲛ̀ⲧⲉⲡⲟⲗ.; due linee innanzi si corregga ⲡⲉⲛⲧⲁϥⲃⲁⲡⲧ.

[4] Nel codice sembra doversi correggere ⲛ̄ⲛⲉⲕⲉⲥⲟⲟⲩ

gua! » Immantinente tutto il popolo seguì gli Apostoli, che lo condussero presso l'acqua. Gli Apostoli stetter presso l'acqua e pregarono dicendo: « Ti rendiamo grazie, o Signore Iddio, onnipotente, padre del Signor nostro G. Cr., Re della gloria e Signore dei Signori, che non hai tardato a ricondurre a te le tue pecore. » Allora una voce fu *udita* verso loro: « Siate forti o miei gloriosi Apostoli, non temete, p. 12 (58) perciocchè io sono con voi ovunque andiate. » E tutto il popolo udendo questa voce temettero: gli Apostoli allora li catechizzarono, li ammaestrarono e li battezzarono nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E ricevuto il battesimo, ebbero grande letizia, e gli Apostoli fondarono loro una chiesa. Grandi e piccoli venivano per lavorare alla chiesa, e gli Apostoli gli ammaestravano quotidianamente, nel timore di Dio. Compita la chiesa celebrarono la sinassi con tutto il popolo nel santo Sacrificio. Giacomo leggeva loro la legge ed i profeti, Pietro poi li spiegava loro. E il popolo tutto si meravigliava delle cose che loro dicevano, e si raccoglievano nella chiesa, ascoltando le vere parole di Dio. Dopo averli battezzati e comunicati nel santo Sacrificio passarono presso loro dodici giorni. Dopo ciò costituiron loro un vescovo con alcuni preti e diaconi, e p. 13 (59) si partirono da loro, accompagnandoli tutti, ammirando le grandezze di Dio. *G. Cr.*; per cui mezzo a lui stesso gloria e al Padre buono [1] e allo Spirito Santo vivificatore e consustanziale, ora e sempre fino a tutti i secoli dei secoli. Amen.

Santo, e ricevendo il battesimo, giubilarono. L'Apostolo fondò loro una chiesa, e vi lavorarono finchè l'ebbero bene compiuta, per celebrar la sinassi nel Sacrificio infinito. E Giacomo li ammaestrava nel timor del Signore, leggendo loro la legge ed i profeti. La moltitudine si meravigliava delle parole che gli Apostoli dicevano loro, e tutti andavano *di consueto* alla chiesa, a udire le parole di Dio. Dopo averli battezzati, li comunicò, e passò dodici giorni presso loro e ordinò loro alcuni vescovi, preti e diaconi. E così si partì da loro il santo apostolo Giacomo, glorificando *essi* Dio padre col Figlio diletto e lo Spirito Santo, vivificatore e consustanziale; ora e in ogni tempo fino ai secoli dei secoli. Amen.

[1] ἀγαθός, nel senso di divino: l'espressione in questo senso, occorre spesso in seguito.

Martirio di Giacomo, figlio di Zebedeo, il 7 di Pharmuthi.

Avvenne che andato Giacomo figlio di Zebedeo, alle dodici tribù nella dispersione,[1] predicò loro il nome di Cristo, che cioè egli è il vero Dio. Perchè quanto a quelle dodici tribù, diverse erano le fogge di idoli che ciascuna tribù adorava, ed Erode tetrarca era loro re, cui pagavano tributo; diverso era il tributo di ciascuna tribù: nè avevan misura o numero i doni che gli davano; tanto che non potea noverare i doni che gli davano nel suo regno. E Giacomo andando a predicare loro, sapea la lingua di ciascuna tribù, e predicò p. 14 (60) loro secondo la loro lingua; poichè parlavano dodici lingue una dall'altra diverse; ma Giacomo tutte le sapeva. Poichè il Signore insegnò loro (*agli Apostoli*) ogni lingua, non solo quella degli uomini, ma anco quella dei quadrupedi, dei rettili e degli uccelli e delle fiere; qualunque specie *di bestie,* se parlavano, *gli Apostoli* intendevano quello che dicevano. Giacomo predicando loro, diceva: abbandonate queste cose vane, per servire al Dio che vi dà la vita, e nelle cui mani è il vostro spirito, e in un sol giorno egli giudicherà tutta la terra. Non pagate il tributo ai re della terra, ma date il vostro tributo al Re del cielo.

Il senso di Dio commosse interiormente le dodici tribù; egli le confermò nella fede; abbandonarono le loro vanità (*gli idoli*) e ritornarono a Dio. L'apostolo costruì loro delle chiese per le *varie* tribù; ad esse *chiese* recarono i loro doni e le primizie offrirono a Dio, grandi e piccoli. Vedendo il re Erode che avean cessato di portargli i doni, gli venne riferito che era un apostolo di un nuovo Dio, Gesù; egli era andato a loro, e avea predicato loro dicendo: non pagate il tributo a re della terra, ma sì date il vostro tributo e i vostri doni al Re del cielo. Il re ciò udendo, lo fece condurre al suo cospetto e adirato gli disse: a qual Iddio appartieni? Disse: appartengo al Dio del cielo, Gesù; dissegli: io non ti sopporterò che parli più oltre affatto in mia presenza. Il re Erode allora si prese una

[1] διασπορά.

spada, e percosse l'apostolo nelle reni: il beato Giacomo figlio di Zebedeo compiè la sua economia[1] nella pace di Dio. Amen.

---

p. 15 (61) Martirio di Giacomo, fratello del Signore, il 18 Epêp.

Egli accadde, che venuto Giacomo fratello del Signore a Gerusalemme, predicò il Signore Gesù Cristo, e credettero .... Signore .... re. Dopo ciò la sorte gli toccò, e divenne vescovo di Gerusalemme. Un giorno avvenne che era in Gerusalemme festa dei Giudei; cercarono di Giacomo perchè andasse sopra il tempio, volendo che in mezzo agli ebrei dicesse che Gesù non è figliuolo di Dio. Ma egli confessò innanzi a ciascuno dicendo: Gesù è figliuolo di Dio Padre che lo generò innanzi tutti i secoli; e confessò lui insieme col suo Padre buono e lo Spirito Santo. Mentre queste cose diceva, venne un giovinetto che era figlio di un sommo sacerdote, si tolse una spada e lo percosse; gli altri ebrei lo portarono e lo gittarono giù dal pinnacolo del tempio in mezzo agli ebrei. Era colà un follone che avea in mano il legno da calcare *i panni per lavarli;* mosse verso Giacomo apostolo, e lo percosse nella testa. Il beato Giacomo compiè fortemente il suo agone il 18 del mese di Epêp: in pace. Amen.[2]

Questa è la predicazione del Santo Apostolo Simone, figlio di Kleopas, che vien chiamato Natanael nel *Vangelo di San* Giovanni; che fu vescovo di Gerusalemme dopo Giacomo; in pace di Dio, Amen.

---

[1] οἰκονομία, cioè, come credo, *vita* e *missione terrena*, sono derivati dall' οἰκονομία, cioè l'operato da G. Cr. in terra per la redenzione.

[2] In luogo di questo racconto, che, come vedesi, è una breve e non esatta riproduzione di quello di Egesippo (Eus., *Hist. Eccl.*, II, 23), in Malan si legge un lungo racconto, che solo in una parte (pag. 23) concorda col nostro testo copto. È strana la confusione fatta nel copto di quanto Egesippo narra sul sacerdote di stirpe Rechabita; quella fatta nel testo etiopico è addirittura ridicola.

Egli avvenne che poi che gli Apostoli erano insieme radunati sul monte degli Olivi, per spartire fra loro tutte le regioni del mondo; mentre erano insieme congregati, pregando e lodando Iddio .... il Salvatore venne . . . .

. . . . .

Epêp, nella pace di Dio. Amen. [1]

Questa è la predicazione dell'apostolo Giuda, fratello del Signore, chiamato Taddeo, che la predicò fra i Siri ed in Mesopotamia: nella pace di Dio, Amen.

Egli avvenne che poichè gli Apostoli erano insieme congregati sul monte degli Olivi, gittarono insieme le sorti su tutti i paesi del mondo *per spartirli fra loro;* per andare a predicare il regno dei cieli. A Taddeo toccò in sorte di predicare nel paese dei Siri. E molto si attristò nell'animo, e disse a Pietro: o padre mio Pietro vieni meco, poichè quella regione è assai piena d'iniquità. [2] Dissegli Pietro: fatti animo, io andrò teco in quella regione finchè io ti abbia stabilito in pace nella tua città (*nella tua regione*). Dicevano ancora queste cose, ed ecco apparve loro il Signore Gesù, e disse loro: Salve, Pietro mio vescovo, salve Taddeo mio compagno, non temere; perchè sei afflitto? poichè io sarò con voi finchè compiate la vostra missione. [3] Ed essi dissero: sii tu con noi, o Signore, e percorreremo

p. 16 (62)

[1] La *predicazione* corrisponde al *Conflict of St. Simeon*, in Malan, p. 24; ma le ultime parole. « Epêp, nella pace, ec. » sono forse quelle colle quali finiva il *martirio* dello stesso Simeone. Quanto alla confusione fatta nel titolo, essa è anteriore al testo etiopico (Malan, ib. not. 2); nel cod. vat. ar. 694, f. 122, il titolo è cosi: هذا بشارة الطوباني سيمن ابن كلاوبا الذي يدعي يهوذا الذي تفسيره ناثانايل الذي يدعي الغيور صار اسقف في يروشليم بعد يعقوب اخو الرب الخ. E cosi nei Menei, ecc. Lips. II, 147, seg.

[2] Questa titubanza che occorre anche nel Pseudo-Procoro, è un tratto che la leggenda sembra aver preso dal libro di Giona.

[3] οἰκονομία.

tutta la terra. *Il Signore* diede loro la pace, e salì al cielo; ed essi camminarono in pace. Avvicinandosi alla città, disse Taddeo a Pietro: che avverrà a noi in questa città? rispose Pietro; anche io non lo so, ma evvi un vecchio che ara con un paio di buoi, innanzi a noi; quando l'avremo raggiunto e *fermato per parlargli,* gli diremo: « havvi qui pane, perchè ce ne dia? » se egli dirà che sì, allora ci accadrà bene, ma se dirà « no, non ne ho neppur uno » allora sappi che avremo assai travagli. Arrivati a lui disse Pietro: Salve, o uomo dalle bestie (*che meni i buoi dell'aratro*); disse loro l'uomo: salute, o uomini che vennero nella via della verità. Dissegli Pietro: hai pane per darcene, chè noi non ne abbiamo punto? Disse l'uomo a loro, qui non ne ho affatto, ma restate qui presso le bestie, ed io andrò su . . . . [1]

(Atti di Sant'Andrea). [2]

p. 84 (368) . . . . sinagoga dei Cristiani si radunarono tutti e procederono tenendo rami di palma nelle mani e coronarono le chiese. Andrea sedeva sul trono episcopale, e chiamò Filemone a sè al suo posto, ove solea fargli recitare il salmo (cantico) di alleluia, cui rispondeva la moltitudine, le cui voci uscivano per tutta la città. Quando i pagani ed i sacerdoti udirono la voce del popolo, dissero: che cosa è questa voce che oggi è *udita* e i rami di palma? Dissero alcuni: gli è quest'uomo, Andrea, il quale è venuto in questa città, e sta dentro la chiesa, insegnando ai Cristiani di an-

---

[1] Cfr. Lipsius, II, 175. Ciò che dice Assemanni è tolto certamente dal Sinassario copto-arabo; quindi la prima fonte di questa imitazione o copia degli Atti dei Santi Andrea e Pietro, è il testo copto, dal quale deriva il racconto del Sinassario e quello etiopico.

[2] Secondo il cod. vat. ar. 694, f. 48 la predicazione di Sant'Andrea ha luogo في مدن الكردواد, ciò che è da leggere الكُرد ولّد ; nel catal. (Mai, *Scr. Vet. N. C.* 598) è mal letto e tradotto, in civitatibus Charduan. In Malan, p. 99, l'Akradis è naturalmente per اكراد.

dar lungi da codesti Dei di legno. Voi vedete siccome ci hanno tolto il popolo, nè solamente ciò, ma la sua bocca ha bestemmiato gli Dei. Ed ora sorgete e andiamo ad udirlo, se la sua bocca bestemmierà i nostri Dei, prenderemo una spada ed entreremo dentro ad ucciderli. Sorsero i sacerdoti e presero ciascuno una spada, andarono verso la porta della chiesa. Udirono la voce soave del fanciullo che diceva: gli Dei dei pagani sono [oro e argento] opere della mano dell'uomo; hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non ascoltano, hanno narici e non fiutano, hanno bocche e non parlano, hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; sarà confuso chiunque crede in essi.[1] Queste cose udendo i sacerdoti, le lacrime scorrevano loro giù dagli occhi fino ai piedi, p. 85 (369) a cagione della voce soave del giovinetto. Sorsero i cinquanta ed entrati dentro la chiesa, abbracciarono i piedi del giovinetto. Allora tutto il popolo gridò: o padre nostro Andrea, e'sono sacerdoti, costoro che sono entrati nella chiesa. Ma Andrea fece cenno al popolo perchè facessero silenzio, fino a che il giovinetto terminasse il salmo; chè essi erano in grande turbamento a cagione delle spade che erano in mano loro (*dei sacerdoti*). Fatto silenzio fino a che il giovinetto ebbe finito il salmo, Andrea li fece alzare, pregò sopra loro. Poi di nuovo sedette e disse ai sacerdoti: sedete voi ancora; e sedutisi, disse loro Andrea: che avviene oggi, o miei figliuoli, che in verità ho partoriti.[2] Invero, se voi vedevate i Cristiani per la via traevate sopra voi le vesti, non volendo vederci; ora dunque mostratemi ciò che è nel vostro animo. Allora ad una voce risposero dicendo: o padre nostro Andrea, noi ti diremo cose vere. Egli avvenne che entrando tu in questa città, tu ammaestravi e udimmo delle alte voci; interrogammo: che cosa avviene nella città? e ci informarono che tu eri entrato in questa città. E noi alla nostra volta stabilimmo fra noi dicendo: sorgiamo e andiamo ad udirli: se le loro bocche bestemmieranno i nostri Dei, noi allora li uccideremo. E venimmo ora siccome ci hai veduti; e stemmo presso la porta della chiesa; udendo la voce soave di questo fanciullo, il nostro cuore si piegò dietro lui. Ed ora, o apostolo di Dio, dà a noi ciò che hai dato ad ogni altro, perchè siam degni del tuo Dio; poichè noi siamo apparecchiati a non lasciar i piedi di questo giovinetto. Queste cose udendo

---

[1] Ps. 113, 4.
[2] *Galat.*, IV, 19.

p. 86 (370) Andrea, sorse, baciò il capo di Filemone e lo benedisse dicendo: veracemente, o Filemone, tu sei colui del quale lo Spirito Santo ha detto « la voce soave rallegra la moltitudine; » veramente, o Filemone, io non ti chiamerò più Filemone, ma sì ti chiamerò « quegli che converte le anime » siccome il Signore tolse il mio primo nome; a me e agli altri fratelli apostoli, e ci chiamò con altri nomi. Il popolo vedendo Andrea che baciava la testa di Filemone [venne] sopra lui, desideroso di baciargli la bocca. Ma Andrea vedendo che eglino lo avrebbero oppresso, disse: orsù, andiamo in luogo spazioso. E venuto lungo un corso di acqua, disse ai sacerdoti ed ai pagani: chi brama il Signore venga a ricevere il battesimo; e il loro numero poi arrivava a quattromila quattrocento. Andrea battezzò i cinquanta sacerdoti dapprima, e poi battezzò tutto il popolo nella pace di Dio. Amen.

Il terzo atto (πράξις) di Sant' Andrea apostolo, nella pace di Dio. Amen.

Dopo di ciò, mentre Andrea stava ancora battezzando il popolo che era nella città (*regione*) di Lydda, ecco che il diavolo entrò in Lidia e Licaonia (?). Eranvi alcuni fanciulli che giuocavano insieme; uno era il figliuolo di Giovanni il prete della città, e l' altro era figlio del primario cittadino della medesima città. Il diavolo fece loro abbandonare il giuocare, e combatteron uno coll'altro. Il figliuolo di Giovanni percosse il figlio del primario cittadino, che cadde e morì. Il padre [1] del giovinetto colla gente di lui, presero Giovanni dicendo: porta qua il tuo figliuolo perchè l'uccidiamo nel luogo del nostro, o che altrimenti ti condurremo a Rufo, il governatore, perchè ti uccida, in luogo del nostro figliuolo. Pianse Giovanni dicendo fra p. 87 (371) il popolo: che farò io? e tutto il popolo gridò dicendo: o padre nostro, Giovanni che vuoi che noi ti facciamo? non ti ritengono per denaro *che esiggono da te e* che noi potremmo dare per te, ma ecco che le tenebre già sono sul foro pubblico. Giovanni disse loro: non

[1] Nel testo sembra doversi aggiungere ⲡ̄ϭⲓ.

desidero da voi nè oro nè argento, ma solo che preghiate il padre e la madre del giovinetto, e vi rendiate mallevadori per me verso loro, perchè abbiano pazienza, fino a che io vada alla città di Lytta per chiamare l'apostolo di Cristo, affinchè venga e lo risusciti. Allora il popolo si recò presso il padre del giovinetto morto dicendo: concedi il nostro padre Giovanni a noi *che ne siamo* mallevadori, finchè vada in Lytta a chiamare l'apostolo di Cristo, perchè venga e risusciti il tuo figliuolo. Quegli rispose: se l'uomo di Dio ha possa di risuscitarlo, va e chiamalo, ed io starò a piangere[1] il mio figliuolo, fino a che tu venga. Pertanto Giovanni venne prestamente a Lytta, e trovò Andrea che battezzava il popolo. Andò verso lui, e cadde ai suoi piedi dicendo: o misericordioso, abbi misericordia della mia vecchiaia. Sì, io ti prego, o padre mio Andrea: ricorda la mia innocenza fin dal giorno che tu mi costituisti *prete* ed ora abbi pietà dell'anima mia, non mi far morire di cattiva e amara morte nella mia vecchiaia.

p. 88 (372)

Allora Andrea lo fece sorgere e gli disse: fatti animo e non ti attristare, o mio padre; poichè sei venuto qua, quello che tu desideri io ti farò: narrami ciò che è avvenuto. Giovanni rispose: egli avvenne che giocando il mio figlio col figlio del primario cittadino del paese, questi cadde giù e morì. I genitori del fanciulletto morto, mi hanno preso dicendo: mena il tuo figliuolo, affinchè l'uccidiamo in luogo del nostro, o se no ti meneremo a Rufo il governatore perchè ti uccida. Io pertanto pregai il popolo dicendo: siatemi mallevadori presso il padre del giovinetto, perchè abbia pazienza finchè io vada alla città di Lytta, per chiamare il mio padre Andrea, affinchè venga e lo risusciti. Mi fecero malleveria e fui rilasciato, e venni qui presso te. Ed ora, o mio padre, abbi pietà dell'anima mia. Poichè tu conosci il governatore Rufo siccome è uomo ingiusto, ed odia questo nome di cristiano: abbi ora pietà dell' anima mia e della mia vecchiaia, e vieni con me a risuscitarlo, affinchè io non cada in amara morte. Andrea gli disse: togli da te questa angoscia, ed ora non verrò teco per non ritardare il santo battesimo: vedi tu stesso quanti uomini stanno sopra a me, venuti per credere in Cristo. Ma sorgi e prendi con te il mio piccolo discepolo Filemone, il convertitore di anime, ed egli lo risusciterà. Allora Andrea baciò Filemone sul capo e dissegli:

[1] Leggo: ⲧⲁⲣⲓⲙⲉ.

sorgi col nostro padre Giovanni, e fa risuscitare il morto; non porgere ascolto a nessun uomo, o mio figliuolo, ma cammina nella franchezza del nostro Re. Ed essi (*Filemone e Giovanni*) furono mandati via da Andrea per andare nella città, e *mentre* uscivano *dal luogo ove era Sant'Andrea, per andare alla città di Giovanni,* il diavolo prese forma di un vecchio, entrò nella città *di Giovanni, prima che essi giungessero,* e gridò dicendo: O governatore, che fai? te ne stai tranquillo nella città, mentre ecco che . . . .

. . . .

p. 19 Gli disse Filemone: tu fornicatore, non vorrai andartene subitamente? poichè temo che non abbia a trovare alcuna di tua specie e fornicando con essa, tralasci di andare per *compire* il mio affare. Disse il corvo: io andrò subitamente. Disse al corvo: invero nel primissimo affare per il quale fosti inviato, non tornasti più a portare la buona novella al giusto [Noe]. . . . .

. . . .

dal Signore. Va in Lydda presso il mio padre Andrea per dirgli così: vieni e vedi il tuo discepolo Filemone che è sull' eculeo.[1] Allora p. 20 la colomba disse a Filemone: fatti animo, poichè colui che è più grande di Andrea, vo' dire il figliuolo di Dio, è qui porgendo ascolto a ciò che tu dici. Queste cose dice la [colomba] . . . .

. . . .

che Rufo avea creduto, chiamate tutte le sue forze disse loro: ecco, Rufo il quale era dei nostri, *ripudiandoci* è andato *lungi* da noi con tutta la sua gente. Ma che uno di voi vada incontanente alla casa di Rufo, per mettere il fuoco alla sua casa, e la sua moglie sia presa da rabbia, si levi contro i suoi figliuoli e li uccida . . . . . .

. . . .

la presero e la cacciarono in un luogo, e ne chiusero la porta in faccia a lei. Ecco un messaggero *della casa* di Rufo venne ad annunziargli, dicendo: che stai tu facendo qui tranquillo? la tua moglie è divenuta pazza furiosa, ed in un subito morirono tutti di tua famiglia. Si volse a Filemone e dissegli: o padre mio, vedi che questo messaggero . . . .

---

[1] ἑρμητάριον, *stolones ad quos appendebantur rei flagellandi.* Du Cange.

Item la predicazione del Santo Apostolo Filippo, che la predicò nella Frigia: [1] nella pace di Dio. Amen.

Egli avvenne che congregati gli Apostoli sul monte degli Olivi, insieme ragionavano delle grandezze di Dio; ecco il Salvatore apparve loro e disse: Salvete, o miei fratelli e compagni! perchè non vi date cura di predicare le grandezze di Dio ed il regno dei Cieli? Ora gittate le sorti fra voi, per dividere il mondo in dodici parti; e ciò detto loro, diè loro *il saluto di* pace e salì alle regioni del cielo.

Essi gittarono fra loro le sorti, ed a Filippo toccò di predicare p. 21 nella Frigia; nè egli si diè poca cura, ma subitamente partì. Disse a Pietro: mio signore e padre, il nostro Salvatore ci ha significato che tu devi inviare ciascuno di noi al suo luogo; ed ora, o padre mio, cammina meco, finchè non m'abbia accompagnato al mio luogo, in pace; e sorsero ambedue e camminarono insieme. Andavano ancora per via, quando il Signore apparve loro in forma di uomo luminoso, e disse loro: allietatevi o miei discepoli, lottate per predicare a tutta l'umanità. In verità, io vi dico che se molte fatiche sopporterete cogli uomini perchè si salvino, io vi dico che ne avrete il riposo nel mio regno. Ed essi camminavano nella forza del Signore: quindi Pietro fortificò Filippo, perchè compisse il proprio ufficio. Mentre l'apostolo *Filippo* entrava nella città, gli si fece incontro un uomo, che aveva spirito profetico: e gridò dicendo: o Apostoli di Cristo, non vi lascerò entrare nella città. Pietro conobbe che uno spirito profetico

---

[1] In Malan in luogo di Frigia sta Assakia (= انطاكيا, Antiochia?) Questo è un errore speciale al ms. tradotto dal Malan, non proprio della versione etiopica in generale. Infatti il ms. di Parigi, nº 52, quello del Brit. Mus. nº CI, ec., ec., hanno Afrâqjâ, cioè, افريقية. Questa è corruzione di φρυγία. La corruzione era facilissima perchè in copto ⲫⲣⲓⲅⲓⲁ potè (per lo scambio di ⲅ e ⲕ) scriversi ⲫⲣⲓⲕⲓⲁ, nome somigliantissimo alla provincia araba افريقية, notissima in Egitto al tempo che fu fatta la traduzione araba. Quindi l' افريقية del Sinassario arabo è da tradurre, come ha fatto il Wüstenfeld, *Africa*, naturalmente nel senso dell'Africa propria. (Cfr. Lipsius, II, II, 48, seg.).

era in lui, e non appena parlò con lui, ne uscì *questo spirito* e l'uomo ritornato in sè,[1] camminò con gli Apostoli e venne alla città. Una grande colonna stava nella porta della città, e non appena avvicinatisi ad essa *colonna*, disse Pietro *a quell' uomo:* nel nome di Gesù Cristo, fa cader giù questa colonna,[2] e subitamente cadde giù, si ruppe e spezzò. Disse Pietro a quell'uomo: monta sopra questa colonna, ed egli vi montò. Montatovi, disse Pietro *a quell'uomo:* in nome di Gesù Cristo mio Signore e mio Maestro, fa rialzare questa colonna com'era, e stia al suo luogo: e così fu. Disse Pietro all'uomo: di' quelle cose che lo spirito ti darà! E l'uomo gridò ad alta voce: o uomini del paese di Frigia, venite qui innanzi agli Apostoli del Signore, perchè preghino per voi e vi sian rimessi i vostri peccati. E queste cose dicendo l'uomo, romoreggiarono i tuoni, tanto che conturbati, molti si rifugiarono nei sotterranei: e le folgori assai li spaventavano, penetrando con loro nei sotterranei; per modo che le donne gravide, partorivano per lo spavento dei tuoni. Gli abitanti della città esclamavano: vi preghiamo, o uomini di Dio, abbiate di noi misericordia! condonatene i nostri peccati! Diteci quello che abbiamo a fare per esser salvi, ma purchè ne togliate questo spavento. Gli Apostoli pregarono il Signore e cessarono tosto i commovimenti ed i fulmini; l'uomo ammutolì e cessò di parlare: la colonna si rovesciò, e l'uomo si lanciò giù da essa.

cp. 22

Vedendo che l'uomo era ammutolito, ed erano cessate le folgori e i tuoni, pensavano che quell'uomo fosse un Dio, e gridavano a lui: tu sei il Dio che noi non conosciamo.[3] L'uomo disse loro: io non sono un Dio, ma sì un uomo, siccome voi, nel quale parlò lo spirito di Dio: quello che gli Apostoli vi diranno, correte a farlo, affinchè viviate. Ed essi corsero presso gli Apostoli e baciarono i loro piedi; disse loro Filippo: voi chi adorate? dissero: adoriamo un avvoltoio: disse loro: andate prestamente e portatelo qui; ed essi corsero e lo portarono. La moltitudine gridava: no! no! non fate male agli Dei della nostra città; giacchè sono essi che ci salvano. Pietro e Filippo dissero: codesti Dei sono cose fabbricate colle mani, non veggono, non ascoltano, non fiutano, non parlano, nè camminano. I

---

[1] A parola *in catastasi* (opposto ad ἔκστασις).

[2] Nell' etiopico: « o Gesù Cristo, fa cadere, ec. »

[3] L' ἄγνωστος θεός.

sacerdoti seguivano gli Apostoli, dicendo: vi adoprate a sedurre l'animo degli abitanti della città, colle vostre opere di magia, finchè credano a un Dio che Maria ha generato e che un governatore ha flagellato. Oh che avete mai udito di Dio che venga flagellato? Ma Filippo, pieno dello Spirito Santo, disse: o mio Signore Gesù, fa che una fiamma di fuoco circondi i sacerdoti; *a mostrare* che essi seducono l'animo della moltitudine. Subitamente il fuoco cinse[1] . . . .

. . . .

p. 23

(Atti di San Pietro).[2]

.... anche questo abbrucierò vivo, ed esse fermarono nell'animo di sopportare ogni tortura che avrebbe loro inflitta, solo di non contaminare il loro corpo con Agrippa, da allora in poi, per la forza della potenza di G. Cristo. Un'altra donna bellissima, per nome Xantippe, moglie di Albino, compagno del re, insieme con altre matrone, andarono, presso Pietro, ed anche essa abbandonò il letto di Albino, *come le altre matrone aveano abbandonato quello dei mariti.* Albino, divenne come furioso, assai amandola ed essendo essa bellissima,[3] perchè non dormiva più con lui. Il suo (*di Albino*) animo s'indurò contro lui (*Pietro*) come una fiera, e voleva ucciderlo perchè sapeva che per sua cagione essa aveva abbandonato il suo letto.

---

[1] Questa leggenda di San Filippo, non è, come già ho detto, tradotta dal greco, ma scritta fin dal principio in copto; imitata tuttavia dalle πράξεις di San Filippo in Hierapolis. Il Lipsius ha già avvertito che il terremoto ed il fuoco che scende dal cielo, sono tratti imitati dagli Atti hierapolitani (II, 48). La scena nel copto è perciò in Frigia; e alla divinità di Hierapolis, il serpente, viene sostituito un uccello, forse non senza influenza dell'Ibis egiziano.

[2] Cfr. Lipsius (II, I, 96, seg.; 109, seg.,) dal quale sono tolte le citazioni del codice di Patmos e di quello di Vercelli. Il testo saidico che ho pubblicato è (come dice il Lipsius, 142, del supposto originale della traduzione etiopica) « *eine Uebersetzung aus dem Griechischen, und zwar aus einer mit P[atmens.] nahe verwandten Vorlage.* »

[3] Leggo: ⲛⲉⲥⲟ, invece di ⲛⲉϥⲟ del ms., ma senza esser certo della correzione, e quindi della traduzione.

p. 24 Anche molte altre donne si compiacquero della parola di purità e così abbandonarono i loro mariti. Gli uomini parimente abbandonarono i letti delle loro mogli. Un grande conturbamento era in Roma e Albino informò il re di esso, *Pietro,* e di tutto ciò che avea fatto, dicendo: o re Agrippa, o tu vendicami da Pietro, che ha diviso da me la mia moglie, o se no, io solo ne prenderò la vendetta. Il prefetto Agrippa gli disse: anche io mi trovo nella stessa tribolazione nella quale tu sei, per colui che ha separate le mie concubine da me. Albino gli disse: e perchè te ne stai così neghittoso, o Agrippa? prendiamolo ed uccidiamolo, siccome un mago e siccome un sacrilego, affinchè le nostre donne tornino ad esser nostre; e vendichiamo gli altri, che di per sè non hanno la forza di vendicarsi, e dai quali ha diviso le mogli.

Queste cose divisavano, ma Xantippe conobbe i consigli di Albino, suo marito, che egli preparava insieme col re Agrippa contro Pietro; mandò a lui annunziandogli le loro macchinazioni, e pregandolo che per alcuni pochi giorni si partisse da Roma. Gli altri fratelli, con Marcello, udendo queste cose, lo pregarono anch'essi di uscire da Roma; ma Pietro disse loro: fuggiremo dunque, o miei fratelli, come i servi fuggitivi? Essi risposero: no! ma finchè ne hai la forza, servi il Signore. Porse ascolto pertanto ai fratelli, sorse e uscì solo, dicendo: che nessun venga con me, ma andrò solo e cambierò il mio abito. Ma mentre usciva dalla porta, vide il Signore Gesù che entrava in Roma. Vedendolo Pietro gli disse: Signore, perchè tu sei qua? e dove vai? Disse il Signore a Pietro: entrerò a Roma per esser crocifisso! disse Pietro al Signore: Signore, sarai un'altra volta crocifisso? disse il Signore: sì o Pietro, mi crocifiggeranno un'altra p. 25 volta. E Pietro tornato in sè, vide il Signore che ascendeva al cielo. Pietro tornò in Roma esultando e laudando il Signore, ripensando che ciò che il Signore gli avea detto: « sarò di nuovo crocifisso » dovea compirsi su lui *Pietro.* Tornò presso i fratelli, annunziando le cose che avea vedute. I fratelli gemettero nel loro animo e piangevano dicendogli: ti preghiamo, o padre nostro, Pietro, che abbia misericordia e di te stesso e di noi piccini. Ma Pietro disse loro: se questa è la volontà del Signore così sarà, quando anche noi non lo volessimo. Ma quanto a voi, Dio ha potenza di fortificarvi nella sua fede e conformarvi a lui, e corroborare quelli che egli ha piantato, ed altri pianterete voi per suo mezzo. Io poi, per quanto tempo il Signore vorrà farmi restare in vita, non mi opporrò, ma se vorrà trarmi

fuori dal corpo, ne sono lieto e ne gioisco. Queste cose diceva Pietro, ed i fratelli piangevano. Ed ecco quattro soldati della coorte che stava al cospetto del re, mandati per condurlo (*Pietro*) presso Agrippa; il quale per la malattia che avea, comandò di crocifiggerlo per accusa di empietà. La moltitudine dei fratelli

ricchi e poveri, orfani e vedove, deboli e robusti, corsero a un tratto per vedere Pietro, e ritoglierlo dalle mani dei carnefici. E ciascuno gridava, dicendo: « Quale scelleraggine Pietro ha commesso, o Agrippa, e qual male ti ha fatto? dillo a noi *che siamo* romani. » Alcuni dicevano: « Non far morire costui, per timore che il suo Dio abbia a far perire noi tutti. » Il Santo Pietro parlò al popolo e lo fece star tranquillo. E mentre andava al luogo ove doveva esser crocifisso, disse a tutti i fratelli: « O soldati, che sperate in Cristo, ricordate i segni e i miracoli che per mia mano avete veduti. Ricordate le misericordie di Cristo, che per la vostra salute molte guarigioni operò fra voi: aspettatelo che venga, e darà a ciascuno secondo le sue opere. Ora non vi adirate e non v'indignate contro Agrippa, il quale compie le operazioni del suo padre, il diavolo. Ciò avverrà affatto come ha detto il Signore, annunziandomi in antecedenza ciò che avverrebbe. Ma perchè son lento in modo da non andare verso la croce? » Mentre andava verso la croce, stette e cominciò a dire così: « O nome della croce, mistero occulto, o grazia ineffabile che si dice sul nome della croce! o natura umana impotente a dividersi da Dio! A forza io ora ti prendo, o croce: essendo negli estremi, in questo luogo, che si discioglierà[1] affinchè manifesti te, *dicendo*, che cosa tu sei. O mistero della croce fin da principio nascosto nell'anima mia e che io

p. 26

p. 27

.... i grandi, e insino ai deboli senza forza, si radunarono tutti e convennero nel medesimo luogo, desiderando di vedere Pietro, e di toglierlo dalle loro mani. E il popolo gridava: « Qual'è la violenza che Pietro ha commessa; dillo a noi *che siamo* romani. « Altri poi dicevano: « non ucciderlo, per timore che il suo Dio non abbia a perderci a noi tutti. » Pietro, andando al luogo ove stava per esser crocifisso, rattenne la moltitudine, dicendo: « State tranquilli, o miei figliuoli! » E prese a dir loro: « O uomini, che diveniste soldati di Gesù, o uomini che credeste in Cristo, ricordate i segni e i miracoli che vedeste compiti per mia mano; ricordate le misericordie di Dio, quante cioè sono le guarigioni che ha operate fra voi: aspettatelo, non temete da lui, poichè viene a remunerare ciascuno secondo le sue opere. Non vi adirate contro Agrippa re, per mia cagione, chè egli serve il suo padre Satanasso. Poichè quanto a me, egli è necessario che ciò avvenga su me. Poichè il Signore ha già manifestato dicendo: questo è ciò che è stabilito che debba avvenire a te! E perchè sono io senza premura di andare verso la croce? Stette Pietro e cominciò a dire: « O nome della croce, mistero nascosto! o grazia ineffabile che narrerò sulla croce. » Pietro procedè verso la croce e sclamò dicendo: « O mistero nascosto fin dal principio, e che ora si manifestò per mezzo del corpo del mio Salvatore; possa io ora esser fatto degno

[1] Il codice di Vercelli: « adprehendo te nunc ad consummationem huius loci; » il Patm.: βιάζομαί σε νῦν πρὸς τῷ τέλει τῆς ἐνθάδε λύσεως.

partorirò (emetterò), nè tacerò che io non l'abbia a dire. Non sia a voi la croce solamente secondo l'apparenza! Voi che avete la forza d'intendermi, ascoltate ora che sono all'ultima mia ora, — ma havvi un altro *significato della croce* oltre questo apparente. Voi potete *udire,* che veniste nell'ultima mia ora prima che io esca di questa vita. Che il vostro animo s'innalzi sopra ogni senso, per separarsi dal re visibile.[1] p. 28 Fatevi stranieri ad ogni opera che passa, non esistendo essa veramente. Chiudete la vista degli occhi che appaiono (*gli occhi corporei*): che i vostri occhi esterni divengano ciechi! Chiudete le orecchie della carne, e tagliate fuori di voi ogni opera del corpo, e conoscerete ciò che Cristo ha sopportato[2] e saprete il mistero di vostra salute. È questo il tempo, o Pietro, perchè consegni il tuo proprio corpo a coloro che lo torranno. Prendetevi ora ciò che è vostro! io vi prego, o carnefici, di crocifiggermi a capo all'ingiù, e non in altra guisa, e per qual cagione, io manifesterò a chi mi ascolti, quando sarò crocifisso. Ed essendo crocifisso nel modo che egli avea richiesto, cominciò a dire così: « O uomini, cui è proprio l'udire, ascoltate massimamente ciò che ora io vi dirò, essendo crocifisso a capo all'ingiù; conoscete il mistero di tutta p. 29 l'umana natura, ed il principio della creazione dell'universo in qual modo fu. Perocchè il primo uomo dal quale tolsi il genere secondo la sua specie,[3] cadendo a capo all'ingiù, manifestò fin da principio la generazione che non si movea (*non avea moto di vita*) poichè

di procedere verso te, poichè ora ne è venuto il tempo. O croce santa, fin dal principio nascosta nel mio animo! E voi, che avete creduto nella croce di Cristo, fate che la croce non sia per voi solamente secondo l'apparenza; ma ascoltatemi, voi che avete potere di ascoltarmi; *adesso* che sono all'ultima ora. » Pregò poi i soldati di crocifiggerlo capovolto, ed essendo crocifisso nel modo che egli avea chiesto, cominciò a dir loro: « O uomini, cui è dato l'udire, ascoltate le cose che io vi dirò, e conoscete il mistero della natura, ed il principio della creazione che fu.[4] Possa la vostra mente illuminarsi, nè riguardate solamente a ciò che appare. Che i vostri occhi esterni divengano ciechi, si chiudano le orecchie del vostro cuore, togliete via da voi ogni pensiero terreno, e le opere della carne, sappiate tutto ciò che avvenne a Cristo, e conoscete tutto il mistero di nostra salute! Non dite che non è veritiero o che non esiste; poichè io vi mostrerò la forza di Cristo e la sua santa croce. Imperocchè il primo uomo dal cui genere ho tolto la somiglianza (la specie), cadde a capo all'ingiù; non conosceva la dignità, poichè reputava le cose cattive siccome buone e le buone siccome cattive. Ma quegli essendo tratto in giù, gittò via il suo proprio principio. La sua natura si trasportò a capo all'ingiù, facendo cangiare tutte le cose esistenti, ciò che il Signore avea significato con mistero dicendo: « Se non portate ciò che è a destra alla sinistra, e ciò che è alla sinistra alla destra, e ciò che è in cielo *non portate* giù, e ciò che è avanti

[1] Patm. παντὸς φαινομένου (per errore ἄνακτος invece di παντός?)

[2] Patm.: τὰ περὶ χριστοῦ γεγονότα.

[3] Patm.: οὗ γένος ἐν εἴδει ἔχω ἐγώ.

[4] Gr. Patm.: τὴν τῶν πάντων ἀρχὴν ἥτις γέγονε.

era morta e la quale non avea il moto. Tratto giù esso[1] che avea gittato il suo proprio principio sulla terra,[2] fece sì che tutte le cose a noi visibili nella creazione cambiassero posto, a somiglianza di lui che era appeso a capo all' ingiù. E fece sì che quelli che erano nella destra, fossero in essa *creazione* nella sinistra, e quelli che erano nella sinistra, fossero nella destra; cambiando tutti i segni della natura, tanto da fargli reputar le cose buone siccome cattive, e le cattive veracemente, siccome fossero buone. Di queste cose dice il Signore con mistero: se non fate le cose che sono alla destra, che siano come quelle alla sinistra,[3] e quelle che son alla sinistra, come quelle che son alla destra, e ciò che è in cielo come ciò che è in basso, e ciò che è innanzi come ciò che è dietro: non entrerete[4] nel regno dei cieli. Questo pensiero ora di tal forma come vi ho manifestato, e questa guisa nella quale mi vedete crocifisso è il tipo del primo uomo, nel non portate indietro, non entrerete nel regno dei cieli. Or ecco, o miei figliuoli, io v' ho mostrato che questo è il modo che io mi scelsi per essere crocifisso, a capo all' ingiù, nella forma del primo uomo . . . .

quale si manifestò la specie dell' umanità. E voi, o miei diletti, che mi ascoltate ora, e quelli che udiranno in seguito, a voi si conviene di abbandonare[5] il primo errore che fu dapprima, e di tornare al vostro principio; chè ciò è quello che vi conviene, voi che sperate nel Signore e nella sua croce. La croce è figura del verbo diritto, questo solo che riempie il tutto, questo di cui lo Spirito ha detto che l'interpetrazione della croce è il verbo, la voce di Dio, affinchè il verbo[6] sia somigliante al legno dritto che viene dal cielo in giù; sul quale ci conviene di venire crocifissi. La voce poi è il legno che sta

p. 30

---

[1] Il ⲧⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ del cod. è da correggere ⲡⲉⲧⲙ̄.

[2] Patm.: κατασυρεὶς οὖν ἐκεῖνος ὁ καὶ τὴν ἀργὴν τὴν ἑαυτοῦ εἰς γῆν ῥίψας, etc.

[3] Nel gr. Patm.: εἰ μὴ ποιήσητε τὰ δεξιὰ ὡς τὰ ἀριστερά, ec.

[4] Così anche nel ms. di Vercelli «non intrabitis;» il ms. di Patm.: οὐ μὴ ἐπιγνῶτε.

[5] Patm.: δείξαντες (λείψαντες?).

[6] Secondo questo luogo nel Patm. dovrebbe leggersi: ἵνα λόγος ᾖ.

nel mezzo, inchiodato sul legno che va qua e là; che è la natura umana: mentre il chiodo che tiene fermo sul legno dritto col legno, che è nel mezzo, è la conversione e la penitenza a Dio.[1] Queste cose rivelandomi e manifestandomi o parola di vita, o legno del quale ora dico che è legno diritto, io ti ringrazio non con queste labbra infisse con chiodi, nè con questa lingua dalla quale esce tanto la verità quanto la menzogna, nè con queste parole che escono per arte di natura e materiale.[2] Ma ti ringrazio, o re, con quella voce che si intende (νοέω) in silenzio, che non si ascolta manifestamente, che non esce dagli organi corporei i quali si corrompono, che non p. 31 entra in orecchie carnali, che non si ode nella natura corruttibile, che non dimora in questo mondo, non si pone in terra, e non è scritta nei libri, che è con uno, e non è con altri. Ma io ti ringrazio, o Cristo Gesù, nel silenzio che è la tua voce, la quale è lo spirito che è in me, che ti ama e parla teco, e ti guarda e appare al tuo cospetto, e per il quale si pensa a te. E esso solo è lo spirito, che è pensato in te.[3] Tu sei mio padre, tu mia madre, tu mio fratello, tu mio compagno, tu mio Signore, ed io tuo servo[4] tu mio dispensatore, tu sei il tutto, e il tutto

esiste in te; tu sei quegli che è, e nessun altro è fuori di te solo. Voi o miei diletti e miei fratelli, rifugiandovi verso questo, e conoscendo che esistete solo in lui, possederete i suoi beni, che ha promesso darvi dicendo così: « Quello che occhio non ha mai veduto e orecchio non ha mai udito e non è salito in cuor d'uomo, queste cose ha preparato a coloro che lo amano. »[5] Ti preghiamo, o Gesù immacolap. 32 to, per ciò che hai promesso di darci, ti lodiamo, ti ringraziamo, t' invochiamo, ti preghiamo, ti confessiamo, noi uomini deboli. Tu solo sei Dio, insieme col tuo Padre buono e lo Spirito .... te e per tuo mezzo, tu sei quegli che è, nè conosciamo altri fuori di te. E voi o miei diletti, restate in lui e custodite i suoi precetti, affinchè per suo mezzo otteniate i beni, che egli ha promesso a coloro che opereranno secondo la sua volontà. Ed io non cesserò d' invocarlo per voi tutti; io do gloria e benedico alla sua grandezza, poichè egli solo è Dio vero, che ha creato tutte le cose; a lui gloria e potenza per i secoli dei secoli, amen. E mentre la grande moltitudine, coi fratelli fedeli che circondavano la sua croce, dicevano ad alta voce l'*amen*, l'apostolo Pietro rese lo spirito nella pace di Dio;

[1] Patm.: ὁ δὲ λόγος (legg. ἧλος) ὁ συνέχων ἐπὶ τῷ ὀρθίῳ ξύλῳ τὸ πλάγιον κατὰ μέσου.

[2] Patm.: ὑπὸ τέχνης φύσεως ὑλικῆς.

[3] Patm.: σὺ καὶ μόνῳ πνεύματι νοητός.

[4] Patm.: σὺ δοῦλος.

[5] I, Cor. II, 9.

Santo; a te la gloria nei secoli dei secoli, amen. Mentre la moltitudine con lui pronunziava « amen » ad alta voce, incontanente il santo Pietro rese lo spirito nelle mani del Signore. Marcello non prese da veruno alcun parere o comando, e *quantunque* non gli era lecito, come conobbe che il beato avea reso lo spirito, lo depose giù dalla croce colle sue mani, lo lavò con latte e vino, e avendo macinato cinquanta mine di mirra ed aloe e di foglia *indica*,[2] unse con esse il suo corpo, ed empì una grande cassa di mèle attico di molto prezzo, vi pose il suo corpo, e lo mise nel suo stesso sepolcro. Pietro quella notte stette *in apparizione* sopra Marcello, dicendo: « O Marcello, non udisti il Signore che dice: Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti? »

p. 33

la sua santa benedizione sia con tutti noi in perpetuo, amen! Marcello non prese da alcuno verun comando o verun ordine, ma *spontaneamente* vedendo che il beato avea reso lo spirito, si fece innanzi, e colle sue proprie mani lo tolse giù dalla croce, lo lavò con vino e latte odorosi. Macinò cinquanta mine di mastix[1] e venti libbre di mirra e aloe e foglia *indica* e malobatro, e le pose sul corpo venerato di San Pietro. Empì una grande cassa di mèle attico, di molto prezzo, lo gittò sul corpo del beato Pietro, dentro la cassa, e lo pose (*il cadavere*) nel suo proprio sepolcro. Pietro apparve a Marcello in visione, gli stette sopra e gli disse: « Marcello, che di' tu? non avevi udito il Signore dicendo: Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti? » E Marcello rispondendo . . . .

E Marcello dicendo che sì, gli disse Pietro: le cose che hai poste sul mio corpo morto, le hai sciupate, e tu ancora vivo, siccome morto, ti dài cura di un morto. Sorto Marcello, narrò la visione ai compagni, che erano stati confermati nella fede di Gesù Cristo, da Pietro che lui stesso, *Marcello,* avea confermato con loro, finchè Paolo venne in Roma. Nerone conoscendo che Pietro avea compita la vita, biasimò il prefetto che non avesse innanzi presa la sua (*di Nerone*) sentenza, prima di farlo morire, perocchè voleva castigarlo duramente e punirlo di grave pena. Imperocchè alcuni che appartenevano a lui, *Nerone,* ammaestrandoli Pietro, fece sì che abbandonarono *Nerone;* per modo che Nerone si adirò; e per molto tempo non parlò ad Agrippa, e ricercava tutti i fratelli che erano stati istruiti da Pietro, per ucciderli. Ma nella notte vide uno che lo flagellava, dicendo: Nerone, tu non hai per ora la forza di far uccidere i servi di Cristo, perseguitandoli; ma recedi da loro: e tosto conturbato Nerone recedette *lasciando* i discepoli di Cristo, in quel tempo nel quale Pietro finì la vita; nella pace di Dio, Amen.[3]

p. 34

[1] μαστίχη.

[2] φύλλον = φύλλον ἰνδικόν.

[3] Il frammento copto di leggenda relativa a San Pietro, tratto da un ms. Bodleiano e pubblicato da me (*Framm. Copti*, pag. 34) dopo gli Atti di San Pie-

Martirio di San Paolo, apostolo di Gesù Cristo, che egli consumò in Roma, sotto l'imperatore Nerone, il 5° di Epêp; nella pace di Dio, Amen.[1]

Partiti Luca dalla Galazia, e Tito dalla Dalmazia, stavano in Roma, aspettando Paolo. E vedendoli Paolo, si allietò molto, sì che si prese a pigione un luogo fuori di Roma, nel quale stava coi fratelli, insegnando loro la parola di Dio. La sua fama si divulgò assai, ed una moltitudine di gente si aggiunse a loro, tanto p. 36 (66) che la sua fama ne corse per Roma; verso lui conveniva una quantità di popolo per divenire credente, per modo che fu grande gioia. Un uomo, per nome Patroclo, che era coppiere del re, venuto presso Paolo nel tempo di sera, non potè entrare per cagione della folla, ma sedè sopra un'alta finestra, per udire la parola; cadde giù sì che morì, e la notizia ne fu prestamente portata a Nerone. Ma Paolo conobbe ciò in ispirito e disse: o fratelli, il malvagio ha trovato luogo[2] per tentarci. Uscite e troverete un giovinetto che è caduto giù, che è per morire, portatelo qua a me; e lo portarono a lui. Il popolo vedendolo si conturbò, e Paolo disse: appaia ora la vostra fede, venite voi tutti, e gemete a Dio, affinchè questi possa rivivere, e noi non muoiamo. Ed avvenne che mentre tutti gemevano, il giovinetto rivisse; lo alzarono e lo inviarono al suo posto, insieme con altri che erano della corte. Il re udita la morte di Patroclo, se ne attristò, e comandò che un altro fosse coppiere al suo luogo. Ma annunziarongli dicendo: o re, Patroclo è vivo, ed eccolo che sta sulla mensa *compiendo il suo ufficio di coppiere*,[3] e il re comandò che entrasse presso di lui. Gli disse: Patroclo, sei tu vivo? ed egli disse: sì! son vivo; dissegli il re: chi t'ha fatto rivivere? ed egli, pieno del pensiero della fede,[4] disse: Cristo Gesù, *egli* è il Re dei Secoli. Dis-

---

tro, non fa parte di Atti apocrifi degli Apostoli, ma si di narrazioni evangeliche apocrife, simili a quelle che ho pubblicato nelle pagg. 89 e segg. dei citati *Framm. Copt.*

[1] Anco questo testo è somigliantissimo a quello del cod. Patm.

[2] Patm.: ἔσχεν ὁ πονηρὸς τόπον.

[3] Patm.: ἐπὶ τῆς τραπέζης.

[4] Patm.: φρονήματι πίστεως.

segli il re: Quegli che è destinato a dominare sui secoli, e a distruggere i regni? Disse Patroclo: sì! Egli distruggerà tutti i regni che sono sotto il cielo, e regnerà Egli solo; niun regno sfuggirà o scamperà da Lui. Il re gli diede uno schiaffo sulla faccia, dicendogli: anche tu, o Patroclo, sei soldato di quel re? Dissegli: sì! poichè il Signore ha risuscitato me che era morto. Barsaba, chiamato Giusto, con Orion dai larghi piedi[1] e Festo di Galazia, che erano della guardia del corpo di Nerone, dissero: noi siamo soldati di quel Re in eterno. Il re li fece imprigionare, ponendoli a tortura, quantunque molto li amasse. Comandò che si ricercassero i soldati del grande re Cristo, ponendo un comando di uccidere chiunque trovassero esser soldato di Cristo Gesù. E così condussero con molti altri Paolo legato, sul quale erano volti gli occhi di tutti gli altri legati con lui, per modo che conobbe il re, siccome egli era alla testa di tutti i soldati di Cristo. Gli disse: o uomo servo del gran re, ma che sei stato a me consegnato, come è che sei venuto nel regno dei Romani, per procacciar dal mio regno soldati al tuo re? Paolo al cospetto di essi tutti disse: o re, non solo dal tuo dominio noi raduniamo soldati, ma da tutto il mondo, poichè questo è quello che ci è stato comandato; di non ripudiar cioè verun uomo che voglia esser soldato di .... Cristo ed anche tu, se così vuoi, sii suo soldato.[2] ...

p. 37 (67)

. . . .

---

[1] Dal confronto col Patm. che ha πλατύπους, si vede che questo è il senso della parola copta ⲡⲁϫϭⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ (cfr. ⲡⲟϭⲉ, ἀστράγαλος σφυρά?).

[2] Come si è detto sopra, pag. 5, nel cod. vat. sir., 199, f. 194, havvi il testo arabo di una storia dei Santi Pietro e Paolo. Questa storia (attribuita a Sant' Efrem) segue in gran parte il racconto degli Atti canonici degli Apostoli, narra di Simon Mago, ec., ma non ha nulla di comune cogli Atti gnostici i cui frammenti copti ho tradotto. Ecco il principio del testo del codice Vaticano:

يا رب افتح باب رحمتك قدام عيني ولبي كي اوصّف اخبار رسلك
الموحدون (sic) بطرس وبولس روساء الرسل الاطهار الذي ارسلتهم
الي المسكونه نورا واتممت فيهم قول الانجيل انتم نور العالم
وانتم ملح الارض هولاء الذي كانت البرية قد سمجت ونقذت الخ

(Il transito di San Giovanni.)

p. 42 (72) . . . . Solo Dio vero, Gesù. Poichè tu coi tuoi doni e le tue misericordie, proteggi ciascun uomo che spera in te. Tu conosci le arti e le insidie (πεῖρα) del nemico, che contro noi combatte ovunque. » E dicendo queste cose, prese un pane e rese grazie su di esso, dicendo:
p. 43 (73) qual' altra laude o qual altro pronunciar di parola,[1] o quale ringraziamento pronuncieremo sopra questo pane che noi rompiamo, se non te, o Signore Gesù Cristo; noi glorifichiamo il tuo santo nome, dal tuo padre detto,[2] o verace figliuolo dell'Onnipotente, glorifichiamo la tua entrata per la porta, glorifichiamo inoltre la tua santa risurrezione dai morti, che per mezzo di te stesso ci hai mostrata. Glorifichiamo te che sei la via, glorifichiamo te che sei il buon seme carico di frutti: parola di verità, tesoro di salvezza, Aratro buono che apre (?) i solchi fruttiferi della giustizia, la Rete, la Grandezza, quegli che per noi fu chiamato figliuolo dell'uomo, per salvare il genere umano, che per il peccato era perito; ti glorifichiamo Verità, Requie, Scienza, Forza, Precetto, Franchezza, Libertà, Rifugio; tu sei il Signore, la radice tutta dell'immortalità, sorgente dell' incorruttibilità, fondamento dei secoli, per noi chiamato in tutti questi *modi*, affinchè noi t'invocassimo, e così conoscessimo la tua grandezza inenarrabile ed invisibile, che ora ci appare in ciò che vediamo (*in tutto il mondo visibile*), ma quando saremo puri da ogni macchia, allora ti[3] vedremo nel solo uomo da te rinnovato nella vecchiezza.

---

[1] Il testo greco ha qui προσφορά, e similmente il siriaco (Wright, p. 68, *qurbânâ*), e l' armeno (Malan, 246, *sacrifice*). L' originale greco sul quale fu fatta la versione copta, avea certamente προφορά, tradotto con ⲡⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲡϣⲁϫⲉ. La lezione προφορά, mi pare assai migliore dell' altra; l' offerta era il pane, e qui si parla solamente delle parole da ἐπονομάζειν sul pane; dovea quindi dirsi: τίνα αἶνον ἢ ποίαν προφοράν, ec. Si tratta in certo modo, della forma, non della materia.

[2] τὸ λεχθὲν ὑπὸ τοῦ πατρὸς ὄνομα.

[3] Forse invece di ⲉⲣⲟⲕ è da leggere ⲉⲣⲟⲥ: cioè: *la vedremo*, la grandezza tua, ec. Il testo copto di tutta questa preghiera sembra aggiungere delle parole esplicative che mancano altrove. Cfr. Lipsius, I, 533. L' ἀχώρητον del

E rompendo il pane, ne diede loro, e pregò sopra ciascuno dei fratelli, perchè fossero degni della grazia del Signore e della santa eucarestia. Egli stesso parimente gustò il pane, dicendo: che abbia parte ancor io con voi, colla pace nel Signore, o miei diletti. Disse quindi a Biros: di' a due fratelli che vengano teco, portando dei canestri e ascie, per seguirmi. Biros non fu tardo affatto a compire quanto gli avea comandato. Mentre il beato era ito fuori dalla città, e usciva della porta, alla maggior parte della moltitudine che lo seguiva disse che se ne andassero, e cessasser di esser con lui. Giunto al luogo della caverna, che apparteneva ad uno dei fratelli, disse ai fratelli che lo seguivano, i quali erano giovanetti: scavate in questo luogo, o miei figliuoli. Ed essi scavarono secondo che il Santo Giovanni servo di Gesù Cristo avea detto loro: tanto che scavarono molto a fondo, avendo fatto *la fossa* secondo che comandò loro *Giovanni.* Essi scavavano ed egli parlava loro la parola di Dio, esortandoli verso le grandezze di Dio. E così pregò sopra ciascuno di loro. E poichè i fratelli ebber finito di apparecchiare il luogo secondo che egli voleva — nè noi sapevamo alcuna cosa — depose gli abiti onde era vestito, li gittò giù nel giaciglio che avevano scavato come un letto (?).[1] Egli poi si stava avendo indosso una sola tunica fimbriata da ambedue le parti.[2] Distese le mani in forma di croce, e pregò il Signore dicendo: o Dio, che mi scegliesti per te all'apostolato, che dal principio del mondo non fosti mai senza fare il bene, e in ogni tempo fai salvi coloro che hanno la forza di ricevere in sè la parola di vita e la incorruttibilità, tu che sei quegli che fece conoscersi nella natura degli uomini,[3] e reggi ugualmente le bestie nella tua provvidenza, che mansuefece la nostra anima onde si fece domestica, e cessò di essere deserta e selvatica, che a lei diede sè stesso, a lei sitibonda delle sue parole, che si manifestò ad essa, mentre era morta, che le fu legge, mentre era

p. 44 (74)

---

greco (Lipsius, ibid., not. 2, fine) deriva dal ὁ δυνάμενος χωρεῖν χωρείτω, di Mt. 19, 12, ?

[1] Nel greco: στρωμνή. (ⲙⲁⲙ̄ⲡⲱⲣϣ ?)

[2] ⲉⲥϫⲓⲧⲟⲧⲉ (ⲉⲥϫⲓⲧⲟⲟⲧⲉ) ⲉⲡⲥⲁ ⲥⲛⲁⲩ, è traduzione di δίγροσσος = δίκροσσος nel senso di *utrinque fimbriatus.* La scrittura δίγροσσος διγρόσιος, per δίκροσσος, collo scambio cioè di γ per κ, scrittura solita nei mss., conferma l'origine egiziana della μετάστασις.

[3] P. 44 (74) l. 20. l. ⲡⲉⲡⲣⲱⲙⲉ (ⲡ̄ⲡⲣ.)

immersa nella fossa della mancanza di legge, che la fece forte contro i suoi nemici nel rifugiarsi di lei in lui; quegli che le diede la sua mano, e la salvò dai tormenti dell'inferno, che non la lasciò vivere secondo i voleri della carne, quegli che mostrò alla sua vista il suo nemico; quegli che ovunque rese illuminato il suo conoscere; il Figliuolo di Dio; il Signore di coloro che sono ne' cieli, la legge di coloro che sono nell'etere, l'ordine di coloro che sono nell'aria, il custode di coloro che sono sulla terra, grazia e letizia di coloro che p. 45 (75) sono suoi. Ricevi, o mio Signore, l'anima di Giovanni, che è tuo, e servo tuo, e che facesti degno di conoscerti, o solo verace Iddio. Tu mi conservasti a te puro fino ad ora, non macchiato mai in talamo di donna, che mi ti manifestasti mentre io desiderava tor moglie, nella mia giovinezza, che dicesti: o Giovanni, io ho bisogno di te! tu che in antecedenza disponesti il mio corpo in corporal malattia,[1] tu che tre volte m' impedisti, desiderando io di tor moglie. Poscia ragionasti meco all'ora terza del giorno, lungo il mare, dicendomi: o Giovanni, se tu non fossi mio, ti avrei lasciato tor moglie, e divenir cieco di ambedue gli occhi, e star gemendo e pregando me. *Tu sei* quegli che aprì gli occhi del mio cuore, nel mio terzo anno, e mi largisti altri occhi risplendenti, quegli che rese a me affatto abominevole il guardare o rimirare una donna. Quegli che mi salvò da apparenze passeggere, che mi custodì perchè ereditassi la vita in eterno, la quale dura in perpetuo; che mi rese estraneo all'impura manìa che è nella carne; e mi tenesti lungi dalla aspra morte che sta nel peccato, quegli che mi custodì dalla seconda morte, che è quella della geenna; costituendomi puro, per te; quegli che chiuse la bocca[2] della malattia nascosta nel mio animo, che è il peccato, e tagliasti fuori di me l'azione malvagia[3] e l'opera manifesta che faceva nel corpo; quegli che discacciò il malo turbamento del nemico dentro di me. Quegli che preparò il mio passaggio santo a Lui, che fece immacolato il mio amore verso Lui, che mi ha largito la sua fede indivisa,[4] che tutto il mio pensare e il mio meditare che era in Lui, fece sì che fosse in grande

---

[1] Tischend., *Act. Ap. Ap.*, 275: ὁ ἀσθήνειάν μοι σωματικὴν προοικοδομήσας (secondo il copto προοικονομήσας).

[2] ⲧⲱⲃⲉ ⲣⲱ = φιμόω.

[3] Nel testo, l. 23, si corregga l'ⲉⲧⲑⲟⲟⲩ del ms.

[4] ἀνενδοίαστον, indubitata.

purità. Quegli che dà a ciascuno la ricompensa, secondo il merito delle sue opere, quegli che pose nel mio cuore e nella mia anima, che niun altro desiderio nutrissi fuori di Te solo, o mio Signore Gesù Cristo, Re e Signore veracemente e perfettamente. Poichè p. 46 (76) qual cosa troverò io eletta e gloriosa più di te, Gesù mio Dio, insieme col tuo Padre buono e lo Spirito Santo? Ed ora, o mio Signore e mio Re verace Gesù, ho compito la missione (οἰκονομία) che mi hai affidata; ed ora, mio Signore, fammi degno che tu mi dia il riposo nella tua santa risurrezione, e nella santa tua quiete, e concedimi la perfezione che è in te, che è salute ineffabile e inenarrabile. Io vengo a te, o solo Iddio vero, insieme al tuo unigenito Figliuolo Gesù Cristo, ed il tuo Spirito Santo: custodiscimi nelle vie per le quali verrò a te. Che il fiume di fuoco si calmi, che le tenebre si disperdano, che l'abisso tema (*ovvero:* divenga debole), che la fornace di fuoco sia . . . .

(Martirio di San Simone.)[1]

.... spiegami, o mio santo padre, le cose che ho vedute questa notte. Rispose l'Apostolo dicendo: o mia figliuola, tu vedesti cose che non si vedono, e udisti cose che non si ascoltano; l'angelo di Dio, da parte del Signore, mi comandò di spiegartele. Ecco io ti dico in verità, che l'angelo del Signore, mi ha in antecedenza detto tutte queste cose. La vergine pianse amaramente, dicendo: se qualcosa di tal fatta avvenga a me, mi darò da me sola la morte. Ma l'Apostolo dissele: no! o mia figliuola, ciò non è giusto, nè mano umana potrà nulla contro di te. Ecco che è giunto il tempo del mio dissolvimento (*morte*); ecco l'ingiusto re Adriano scrisse una lettera, ordinando la mia morte. Ma poi che m'avranno tagliata la testa, il

[1] Come s'è detto, questo *martirio* è una leggenda locale ed è affatto diverso da quello più comune che sta in Malan, pag. 27, seg. Le ultime parole del testo copto di questo *martirio* più noto, sono forse quello della linea 12, pag. 62. 16. Il secondo *martirio* che qui è tradotto servi senza dubbio di fonte per le notizie aggiunte al sinassario copto arabo. Cfr. Wüstenfeld, *Synas.*, 95, lin. 1-3. Lipsius, II, 153.

mio Signore avrà cura del mio corpo, mi porrà sopra una nuvola
p. 47 (77) coi miei piccoli discepoli, insino al paese di Egitto, per deporre il mio corpo sulla cima del monte del villaggio Psenbelle, ai confini di S'min. Il tiranno Adriano, dopo che avran recisa la mia testa, cercherà di te per . . . . impurità . . . . stoltezza. Or io ti dico in verità, per rivelazione di Gesù Cristo mio Signore, che quello che percosse Oloferne, vincendo quella grande moltitudine che fuggì inseguita, cioè l'esercito celeste, esso medesimo di nuovo ora percoterà quest' ingiusto re, per tua mano. Rispose la vergine dicendo: o padre mio, come farò io ciò? io non portai giammai la mia mano sopra alcuno . . . .[1] Ma l'apostolo Simone le disse: non temere nè conturbarti; la forza che ti custodisce fa vendetta di questo tiranno e troncane la testa per tua [mano]; non temere affatto in ciò. Rispose la vergine dicendo: se mi manderai presso lui al palazzo, entrerò . . . . nella mia fede in Dio. Rispose l'apostolo Simone: bene sta, o mia figliuola, e dissele inoltre: prendi cura, perchè possiamo celebrar la sinassi.

E avendo essa apparecchiato tutto per il sacrificio, sorse e la communicò insieme co' piccoli discepoli di lui; chè non avea lasciato sapere alla moltitudine dove sarebbe andato. Poi che ebbe mangiato del pane e bevuto un poco d' acqua, essa gli cadde a' piedi, dicendo: o mio padre e signore, spiegami le visioni spaventevoli che ho vedute. Rispose l'apostolo Simone, dicendo: quella palma che hai veduta, è la divinità che ti si è manifestata: i dodici . . . . . .[2] appesi alla palma sono le dodici virtù dello Spirito Santo, le dodici corone che divennero uomini, sono i dodici Apostoli, la tredicesima corona è il fratello Paolo, che entrò nella schiera degli Apostoli, i dodici . . . . sono le potenze della luce (?) che circondano le
p. 48 (78) teste dei Santi, custodendoli. La pecora che esce fuori a traverso del seno della palma, è il Figliuolo di Dio che uscì dal Padre, e la pecora che salì sulla palma, ed empì la sua mano in ciascuna [dei racemi ?] e li disperse per tutto il mondo: essa è la dolcezza

[1] Le parole ϣⲁϩⲣⲁⲓ ⲉⲧⲕⲁ ⲍⲓϥ, di cui ho omesso la traduzione, non mi sono chiare.

[2] Il senso della parola ϩⲱⲡϣ, la quale ricorre anche appresso, mi è ignoto; il Pr. Hyvernat crede probabile che significhi *racemus dactylorum*.

della sua divinità, la quale gli Apostoli santi predicarono in tutto il mondo, in ogni benedizione e gloria, in preghiere e digiuni e amore verso Dio. Queste, e chi loro somiglia, sono le generazioni della palma, che la gloria del Figliuolo di Dio sparse su tutta la terra. Te beata, o Theonoe, che vedesti le visioni! il cane (?) che vedesti, e che uccise la pecora, è quell'apostolo che è chiamato il diavolo, il quale infiammò l'animo dei Giudei tanto, che crocifissero il Figliuolo di Dio. E poichè la pecora stette tre ore morta, e quindi sorse viva, prendendo la corona, ciò è che il Figliuolo di Dio fu tre giorni fra i morti, e giudicò la morte nel corpo, risuscitò e prese la corona e lo scettro di re, che vinse e regnò sui vivi ed i morti. .

. . . .

affatto come le pietre . . . . li condussero alle loro case pianti dai loro uomini; tutte queste cose non furono annunziate al re, che grandemente adirato, comandò che gli fosse portato dinanzi; gli disse: signore vescovo,[1] non bastava di deridermi, mentre io ti sopportava? perchè hai fatto morire Romenzio ed il suo compagno, che teco cercavano conoscere la verità? m'hai tu deriso, o no? Ma prendi un bel consiglio: di risuscitare . . . . parlare liberamente . . . . posso . . . . io onorarti, se tu faccia ciò che ti ho detto. Vuoi che io ti faccia signore sopra tutti gli altri vescovi di questa regione? Ti concederò anco quest'alta dignità. Rispose l'apostolo Simone, dicendo: dimmi o re, dove se n'è andato il tuo ragionare? Com'è venuto in te questo sentimento apostata, in modo da commettere queste grandi ingiustizie . . . . dai . . . . sepolcri, preparati . . . . altri . . . . verrà e giungerà senza tardare per infliggerti questa (grande ?) . . . . pena (?) sradicheranno tutta la tua radice[2] dalla terra; ma vive il Signore! tu morrai per mano di una donna, come ieri ti predissi segretamente, e ora ti dico palesemente. Ma sappi ciò: che se non fosse che la mia fine (?) sarà per tua opera, secondo ciò che Cristo ha prescritto per me, non seguiteresti ancora a vivere sulla terra [o cane] carnivoro o aiutatore (avvocato) del diavolo.[3] Rispose il re dolosamente: lascia questa ingiustizia, e siamo pacifici uno con

p. 49 (79)

[1] Cf. Kir (χύριος) vescovo, Kirkir, ec.

[2] Restituendo nel testo ⲥⲉⲛⲁ[ⲡⲱⲣ]ⲕ e ⲛ̀ⲧⲉⲕⲛⲟⲩ[ⲛⲉ].

[3] Restituisco nel testo l. 40: ⲡⲉⲕⲛⲁ[ⲟⲩⲱ]ϩ; e lin. 41: ⲛⲟⲩϩⲟⲟⲣ.

l'altro, affinchè io disbrighi i miei affari (?). Ma il vescovo e apostolo non rispose al re; quindi dissegli il re: io ti scongiuro in nome di Cristo tuo Dio, manifestami questa cosa che hai detta. Rispose l'apostolo: quello che ti ho detto ieri, il medesimo è oggi.

Il re radunò i maghi[1] coi Gazareni, e li interrogò su questa faccenda, ed essi giurarongli con grandi giuramenti, dicendo: non morrai per mano di una donna, nè mano umana avrà forza contro te, all'infuori del Dio del cielo. Disse il re ai suoi magnati: come potremo ucciderlo senza che il popolo della città abbia a insorgere contro di noi? Risposero a lui: che lo menino sopra la porta e lo gittino giù, affinchè niuno lo sappia e si opponga al tuo potere. I soldati menarono l'Apostolo sulla porta della città, senza che nessuno sapesse fra il popolo raunato . . . . che erano due miriadi (?) di uomini, oltre i fanciulli e le donne. Mentre l'apostolo saliva sulla porta della città . . . . Nostro Signore . . . . con Michele e Gabriele. Dissegli il Salvatore: la pace sia teco, o mio eletto Simone; rispose l'Apostolo: o Signore, compirò io questa volta *il martirio?* Dissegli il Salvatore, no! I soldati mandati coll'Apostolo per gittarlo giù dalla porta, udirono il Salvatore che ragionava con lui, e un grande timore li prese; caddero ai piedi dell'Apostolo piangendo e dicendo: o nostro signore padre, non può un servo siccome noi siamo, fare il bene o il male; non risentirti con noi o nostro padre, poichè noi non abbiamo forza. Vedi (*pensa*) qual ordine darai a noi; niun di noi ha forza di levar le mani contro te per gittarti giù. Ora va' pure, e che questo empio ci uccida pure tutti per tua cagione. Rispose l'Apostolo: non temete; Cristo . . . . . . e . . . . . . salvezza da lui. Mentre queste cose diceva, Michele gli prese la mano destra e Gabriele gli prese la mano sinistra,[2] e tanto volarono con lui finchè lo portarono sul monte degli ulivi, e lo posero al luogo ove conveniva il Salvatore cogli Apostoli, quando era con loro nel corpo.

p. 50 (80)

Quando fu il mattino, annunziarono al re le cose avvenute; si adirò e battendo le mani una coll'altra . . . .

---

[1] Restituendo ϥⲁⲣ[ⲙⲁⲕⲟⲥ].
[2] Cfr. l' *al'Iqd al-farîd* II, 5, lin. 46.

(Atti dei Santi Paolo e Andrea).

. . . . vivo . . . . Dio . . . . gli ebrei . . . . gridando senza che l'uomo li sentisse. Poi che per lungo tempo lo scotevano ed egli non parlava, il figlio del sommo sacerdote saltò su dicendo: se egli non risorge, che l'*Apostolo* ci renda l'oro che gli abbiamo dato. Il governatore disse: che cosa hai tu *in tuo favore e* contro lui? narra il vero, non voler morire.

p. 51 (81)

Allora Paolo e Andrea dissero al governatore: non costringere il piccolo per questa faccenda, ordina che sia sciolto *il morto,* involto nel lenzuolo sepolcrale (?) e conoscerai ogni cosa. Il governatore comandò ai soldati . . . . E mentre spingevano gli ebrei *lungi* dal letto (*feretro*), sciolsero i lacci *che legavano il morto* e tolsero le vesti, e gli ebrei cercavano fuggire. Disse Andrea al governatore: che gli ebrei siano rattenuti, finchè tu conosca chi seduce il cuore della moltitudine. Allora i soldati rattennero gli ebrei, finchè sciolsero le fasce funebri. Quando lo scoprirono, videro il cuscino [1] che copriva la sua bocca affinchè *non* [2] trovasse modo di respirare. Disse Andrea al governatore: mira l'artificio del diavolo, ma . . . . Gli Apostoli . . . . . . pregando, risuscitarono il morto dicendo: sorgi, o tu che sei morto prima che fosse compita la tua vita, e racconta tutto ciò che è avvenuto al governatore. Ed egli (*il morto risuscitato*) sorse e si prostrò ai piedi degli apostoli, dicendo: perdonate la mia stoltezza; ed egli narrò tutto ciò che era avvenuto. Disse Andrea agli ebrei: ora chi è che seduce la moltitudine, noi o voi? Allora gli ebrei, che arrivavano a duemila e sette cento uomini, caddero ai piedi degli Apostoli . . . . ucciderlo (*Gesù Cristo*) stoltamente pensando che non risorgerebbe. Ma risorse dai morti, e fece risorgere tutti quelli che credettero in lui. Vi preghiamo di battezzarci nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, affinchè non muoiamo nella nostra ignoranza. Allora gli Apostoli li battezzarono e il comunicarono nel santo sacrificio, il corpo e il sangue di Cri-

[1] Pag. 84, 51, lin. 11: restituisci ⲙⲣⲱ[ⲙ] che qui vediamo essere di genere femminino.

[2] Parmi che la negazione sia richiesta dal senso.

sto. Uscirono da loro benedicendo Iddio Padre col nostro Signore e collo Spirito Santo, vivificante e consustanziale. Ora e in ogni tempo, fino in perpetuo. Amen.

(Atti dei Santi Andrea e Bartolomeo).

p. 52 (177) Questi sono gli atti di Bartolomeo, che venne dai confini dei pescatori (Ittiofagi) e andò presso i Parti, insieme con Andrea e Cristiano, l'uomo colla faccia di cane; ed i miracoli che per loro mezzo avvennero. Nella pace di Dio, Amen.

Egli avvenne che, risorto nostro Signore Gesù dai morti, regnò sul cielo e la terra, pel volere del suo Padre buono; cui spetta la gloria fino ai secoli dei secoli, Amen. Dopo ciò il Salvatore buono apparve a Bartolomeo, nel paese dei Parti, che è dirimpetto al paese di Makedan, che è il paese dei Gazareni . . . . Ed ora, o mio eletto, sorgi e va alla città dei Parti, e predica il santo Vangelo e p. 53 (178) mostra loro la via diritta, affinchè abbandonino i peccati ed il culto degli idoli, ed ereditino la vita. Brucieranno il tuo corpo per tre volte, ti crocifiggeranno . . . . segheranno il tuo corpo con seghe, ti brucieranno e gitteranno le tue ceneri in mare . . . . te . . . . ti legheranno una pietra ai piedi, e ti gitteranno nel mare; ma fatti animo, e non temere, chè io sono teco. O mio eletto Bartolomeo, ricorda tutto ciò che il popolo degli Ebrei mi ha fatto, mentre io stava salito sulla croce; io li sopportai, nè contraccambiai loro tutti i mali che m'avevano fatto, poichè io sono un Dio misericordioso, e rimetto i peccati di tutti coloro che ritornino a me. Or io ti manderò Andrea, perchè ti meni a quella regione, e grandi miracoli avverranno in quel paese. Gesù, dettegli queste cose, gli impartì la pace e ascese al cielo. L'apostolo salì a quella regione. Anche il Salvatore salì alla regione dei Barbari, apparve ad Andrea nel mezzo della notte e gli disse: salve o Andrea, mio santo compagno, sorgi e va . . . . al paese dei Parti, perchè predichiate l'evangelio che vi ho affidato, affinchè abbandonino il peccato e vivano. Poichè ho un numeroso popolo in quella

regione, e grande gloria ne avrete.[1] Senonchè siate pazienti colà, finchè ben si fortifichino nella fede. Ed ascoltami, che io ti narri tutte le cose che ti accadranno; poichè molti travagli avrete in quel paese, ma sta paziente e non tornare alla tua severità. Ricordati che io sono il tuo Signore .... soffrii con pazienza, nè contraccambiai loro tutto ciò che mi fecero. Or ecco io sono con voi; non temere le loro parole; ed io vi manderò un uomo dal paese dei Cinocefali, cioè col viso di cane: per suo mezzo crederanno in me; esso sarà tuo seguace tutti i giorni di tua vita, essendo tuo discepolo. E poichè i Parti avranno creduto in voi, lo menerai teco verso gli Elamiti; questa grande e forte gente, che è il paese di Elam, ed altri a voi crederanno, per i miracoli e le meraviglie che farete. Dettegli queste cose, il Salvatore lo salutò e si partì da lui. Or egli avvenne che levatisi al mattino Andrea co' suoi due piccoli discepoli, Rufo e Alessandro, uscirono della città dei Barbari e scesero al mare. Salirono

p. 54 (179)

alla città dei Gazareni, presso Bartolomeo. Giunti sul mare, non trovarono una nave per salirvi. Andrea ne fu addolorato e triste; e se ne stavano seduti in riva al mare, essendo l'ora terza di quel giorno, Andrea disse. . . . .

. . . . Bartolomeo per salire presso i Parti e gli Elamiti, a predicar loro l'annunzio dell'Evangelio. Giunti sul mare, non trovarono nave; Andrea restò conturbato di non aver trovato una nave: eran seduti sulla riva del mare, chè era l'ora terza. Andrea disse

ai suoi piccoli discepoli: o miei figliuoli, sorgiamo e stendiamo le mani a Dio ed egli non ci abbandonerà. Andrea sorgendo, stette e fece una preghiera in lingua ebraica:[2] egli co' suoi discepoli, Rufo ed Alessandro. Terminato che ebbero di pregare, sedettero alquanto, presso un albero, piegarono il capo e s'addormentarono. Iddio comandò ad una grande balena e uscì dal mare — era questa la balena che menò Giona alla città di Ninive — e subitamente aprì la bocca, ed ingoiò Andrea coi suoi piccoli discepoli; per tre giorni e tre notti stettero nel ventre della balena, camminando nelle onde. Li condusse al paese dei Kattareni, e colà li depose sul secco, nel porto della città, al mattino del quarto giorno; e quella città era lontana dalla città dei Barbari, dalla quale Andrea era

p. 55 (180)

---

[1] Nel testo, pag. 53 (178), lin. 26, la scrittura men corretta del codice è da correggere in ⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁϫⲓ.

[2] Cfr. Tischend., *Act. Apocr.*, 182: εὐξάμενος ἑβραϊστί.

venuto, quaranta giorni di cammino. Andrea co' suoi discepoli sedevano sulla riva del mare, ignorando affatto ciò che loro era avvenuto; poichè non ancora sapevano che la balena li avea portati al paese dei Kattareni. Disse Andrea ai suoi piccoli discepoli: o miei figliuoli, fino a quando sederete qui? non abbiamo trovato una nave che ci meni al paese dei Kattareni; invero assai io sono afflitto. Non era dunque tuo volere, o mio Signore, ovvero non sei tu che mi sei apparso dicendomi: sorgi e va al paese dei Kattareni? Ed ora porgetemi ascolto, o miei figliuoli, e torniamo di nuovo su alla città, finchè il Signore ci appresti una nave. Dissergli i piccoli discepoli: padre nostro Andrea, il tuo volere sia fatto! Queste cose stava dicendo Andrea co' suoi piccoli discepoli — poichè ignoravano siccome la balena li avea portati al paese dei Kattareni, chè reputavano essere nel paese dei Barbari — quando Rufo guardò lungi, e vide una nave che veniva verso il porto. Disse: o padre mio, Andrea, se io non erro, ecco che una nave giunge, e forse verrà a questo porto. Restiamo finchè giunga a noi, e l'interrogheremo dove vada. Gesù era in forma di una nave, con alcuni marinai, ed era da loro distante un quindici miglia incirca. Disse Andrea a sè e ai suoi discepoli: in verità, è una nave, ma non sappiamo a qual paese vada; ora restiamo finchè giunga a noi. Ragionavano ancora insieme e la nave s'avanzava piano piano, verso loro, e Gesù stava montato ivi sopra in forma di nocchiero, con alcuni angeli. E tosto la nave approdò al porto, nel luogo ove era Andrea co' suoi discepoli. Andrea levò gli occhi e vide la nave che approdava al porto; sorse, andò verso essa, e disse al nocchiero, che era Gesù: salve o grande . .

p. 56 (181) lin. 30

. . . .

ib. lin. 4 mostrane dove tu navighi. Dissegli l'uomo, che era Gesù: voglio andare alla città dei Barbari. Disse Andrea: o mio padre, tu sbagli, non è appunto questa, alla quale hai approdato, la città *dei Barbari?* Dissegli Gesù, che era in forma di nocchiero: no, questa non è la città dei Barbari, ma è Gerico, la città dei Gazareni. Disse Andrea: sono oggi tre giorni che io mi trovo in questa città facendo piccola mercatura, io con questi uomini che sono con me; sonvi altri quaranta giorni di cammino e quaranta notti prima che possa arrivare alla città dei Gazareni . . . . la città dei Gazareni; sonvi quaranta giorni di cammino, finchè giunga alla città dei Barbari. Io sono uno di Nazaret, ne' confini della Giudea. Andrea per molto tempo contese con Gesù in riguardo della città, dicendo: da tre mesi io

sono in questa città predicando in essa, io co' miei figliuoli; ed oggi sorti quando faceva chiaro, siamo venuti nel porto, cercando una nave che ci conducesse al paese dei Gazareni. Ora tu ci hai ingannato . . . . città è questa.

Mentre questionavano insieme, ecco venire alcuni uomini da Makedan; essi volevano andare alla città, per condurne fuori Bartolomeo affinchè scacciasse un demonio dalla moglie del governatore della città di Makedan; giunsero fino ad Andrea che sedeva sul porto del mare. Disse Gesù agli uomini che camminavano per la via: oh quegli uomini! che città è cotesta? Gli uomini dissero a lui: Gerico, la città dei Gazareni. Disse loro Gesù, essendo in forma di nocchiero: che avete a fare in questa città? Dissero gli uomini a lui: è in essa un apostolo di Dio, per il quale il governatore ci ha mandato, affinchè venga e scacci un demonio (*onde è ossessa*) di sua moglie. Andrea si meravigliò, dicendo nel suo animo, restiamo qui finchè vadano alla città, e ne conducano fuori Bartolomeo; così sapremo se è questa la città alla quale vogliamo andare: non forse ci ha incolto qualche turbamento.[1] Andrea era incredulo in riguardo della città e diceva: essa è la città dei Barbari. Gesù se n' andò e sedette nella nave, e anco Andrea se n' andò e sedette sulla riva coi suoi piccoli discepoli, dubitando nell'animo. Poscia ecco che gli uomini i quali erano saliti alla città, trovarono Bartolomeo che sedeva nella via (*piazza*) della città, ammaestrando il popolo, poichè la città avea già creduto in lui. E gli uomini s'indirizzano verso lui e caddero ai suoi piedi, e lo venerarono, ma egli li fece alzare. Gli dissero: ti preghiamo, o uomo di Dio; noi desideriamo che venga con noi; chè il governatore ha mandato per te, affinchè vada in sua casa. Sorse subitamente Bartolomeo, e camminò cogli uomini. Quanto ad Andrea, egli sedea lungo il mare co' suoi discepoli; il Signore poi sedeva nella nave come un nocchiero

p. 57 (182)

Bartolommeo venne presso il mare cogli uomini di Makedan; riguardò e vide il Salvatore nella nave, e pensava che fosse uno che tragittava. Dissegli Bartolommeo, o padre mio, fanne la carità di menarci a questa città. Dissegli l'uomo, che era G. Cristo, io non

. . . . ad Andrea. Mentre Bartolommeo si avvicinava al mare con gli uomi di Magedan, guardò e vide il Salvatore che sedeva presso il mare; credeva che egli fosse l'uomo che tragittava a Magedan. Dissegli Bartolommeo: « Salve molto, o buon uomo (*bc-*

p. 58 (183)

[1] πειρασμός. Cfr. πειράζεσθαι = ἐνοχλεῖσθαι.

sono l' uomo che tragitta alla città, ma quando sia il mattino *di domani*, noi vogliamo andare presso i Parti; ma sorgi e andiamo presso questi uomini, che siedono appiè di questi alberi; essi tragittano alla città. Bartolommeo camminando cogli uomini, vennero e trovarono Andrea che sedeva appiè dell' albero co'suoi discepoli. Bartolommeo levò su lo sguardo, e vide Andrea; anco Andrea lo vide, sorse prestamente, gli andò incontro e si abbracciarono a vicenda. Dissegli Andrea: o mio fratello, da qual città sei venuto? Dissegli Bartolommeo: o fratel mio, sono venuto da Gerico, la città dei Gazareni, ove la sorte mi costituì per predicare in essa. Andrea meravigliossi allora dicendo: dunque il Signore ha operato meco questo grande miracolo e questa grande bontà; ci ha menati al paese che è lontano cotanto, in una sola notte; mentre vi sono quaranta giorni e quaranta notti dalla città dei Barbari finchè tu ascenda alla città dei Gazareni. Quanto a me, il Signore mi è apparso nella città dei Barbari e qua mi condusse a te, perchè ambedue ascendiamo presso i Parti e

p. 59 (184)

nedetto): fanne la carità di tragittarci a questa città. » Rispose l' uomo, che era G. Cristo, e disse a Bartolommeo: « Io non sono uno che traghetto alla città, ma quando sarà il mattino di domani, vogliamo andare presso i Parti. Andatevene presso quelli uomini che siedono sotto gli alberi: forse sono uomini che tragittano a quella città. Bartolommeo venne presso gli uomini, e trovò Andrea coi piccoli suoi discepoli che sedevano sotto l' albero. Levò gli occhi Andrea, e vide Bartolomeo e subitamente gli uscì incontro e lo abbracciò. Dissegli Andrea: da qual città sei venuto? Dissegli Bartolommeo: sono venuto da questa città che sta a noi dirimpetto. Dissegli Andrea: qual città è questa? Dissegli Bartolommeo: questa è Rochon[1] la città dei Kaddareni, nella quale la sorte mi costituì per predicare. (*Ciò udendo*) Andrea conturbossi assai e disse: Adunque il Signore mi ha fatto questa grande grazia, e mi ha trasportato a questo paese lontano, che vi sono più di quaranta giorni di cammino e quaranta notti, dalla città dei Barbari a questa città. Imperocchè apparvemi il Signore nella città dei Barbari; mi ha menato a te, a questa città, perchè andiamo al paese dei Parti

. . . .

gli Elamiti, per predicar loro. E mentre che Andrea e Bartolomeo ragionavano insieme, l'uomo che era Gesù, parlò con Andrea *dicendo:* o grande uomo, hai ora conosciuta la verità, che questa è Gerico la città dei Gazareni? disse Andrea: sì! o mio fratello, perdonami che contendeva teco . . . .

. . . .

vennero, si nascosero nei nascondigli del teatro. E avvenne nel settimo giorno che il popolo si raunò nel teatro, *tutti*, dai piccoli al grandi; venne il proconsole con altri sei magnati della città, desi-

[1] Così il ms. certamente per corruzione di « Gerico. » Del resto sopra i principali nomi di paesi o popoli che occorrono nella leggenda, dirò appresso.

derosi di vedere ciò che era avvenuto agli Apostoli nella fornace di bronzo. Gallione chiamò i sacerdoti degli idoli e disse loro: andate e scoprite il coperchio della fornace, vedete se il sacrificio è piaciuto o no, agli Dei. Andati i sacerdoti a vedere ciò che era avvenuto, si posero le mani sul capo, e gridarono finchè arrivarono al popolo, e l'informarono di ciò che era avvenuto.

Udite queste cose, il popolo, i magistrati ed il proconsole, sorsero e andarono colà dove era la fornace, ne scoprirono il coperchio [1] e trovarono quattro viti cariche di frutti, che arrivavano sino in mezzo alla fornace. Vedendo ciò che era avvenuto, gridarono ad alta voce, finchè giunsero alla moltitudine, e l'informarono di ciò che era avvenuto. Quando il popolo e i magistrati udirono ciò, dissero: vedete queste opere di inganno! e non crederono neppure in questo. La moltitudine si stava ancora conturbata, quando gli Apostoli uscirono dai nascondigli del teatro e vennero nel mezzo della moltitudine, senza che nessuno li riconoscesse. Risposero la moltitudine ed i magistrati dicendo: che cosa faremo a questi uomini? chè non abbiam potere di distruggere le loro operazioni, e forse non sono veramente uomini: è ora la terza volta che noi li gittiamo nel fuoco, nè abbiamo possa sopra loro, per far loro male; ed ecco che si sono nascosti, affinchè non li troviamo un'altra volta, e facciam loro alcun male. Andrea rispose e disse: ecco che noi stiamo in mezzo a voi: o noi distruggeremo la forza dei vostri Dei, o *se no*, staremo sotto al loro giogo. Risposero i magistrati dicendo: questo non sia! che noi abbandoniamo i nostri Dei e la legge dei nostri padri. Gli sgherri cercarono gli Apostoli e li menarono nel mezzo, mentre la moltitudine li urtava, e dava loro noia, Andrea volgeva nell'animo, con ispirito di severità, di sobbissare la città, ma poi usò pazienza con loro, per il precetto che il Signore gli avea dato dicendo « non operare secondo la tua severità. » I magistrati comandarono di porli (*gli Apostoli*) nel mezzo del teatro. E il proconsole Gallione fece sedere la moltitudine: cessato che ebbe il proconsole di ragionare colla folla, disse agli Apostoli: che sono queste opere che voi fate? Giuro per gli Dei venerandi, che vi strapperò le pelli e porterò via dai vostri corpi; darò le vostre carni alle fiere che le divorino, e li uccelli del cielo bevano il vostro sangue. Rispose Andrea e disse

p. 60 (185)

p. 61 (186)

[1] Notevole è nel testo, pag. 60, 186, lin. 3, la parola ⲡⲱϥ.

a Gallione: per qual cosa farai a noi ciò che hai detto? Dissegli Gallione: perchè siete venuti qua? i nostri Dei adirati sono fuggiti via, abbandonando la nostra città. Dissero gli Apostoli: essi non sono Dei, ma cose fabbricate colle mani; non v'ha altro Dio fuori che il Dio vero, che Maria Vergine partorì. Queste cose dicendo gli Apostoli, la moltitudine li ascoltava: disse il popolo a Gallione, se tu non abbruci questi uomini, noi ti uccideremo. Disse Gallione: che cosa volete far loro? Dissero: che si seghino[1] i loro corpi con seghe di ferro, e si brucino i loro corpi colle ossa, e che le ceneri sian gittate in mare. Gallione comandò di portare delle seghe, e fece gittare gli Apostoli sotto una ruota per dilacerarli.[2] Fu portato un farmaco che mangiava la carne, fu spalmato sul loro capo, e la pelle del capo restò aderente. (?)[3] I segatori portarono le seghe, e le posero sul corpo degli Apostoli. Subitamente diedero di piglio alle seghe, ma non potevano segare affatto. Gridarono ad alta voce piangendo e dicendo: guai a noi in questa grande tribolazione che ci ha incolti! Disse Gallione: che potrem fare a questi uomini? e comandò che fossero portati gli Apostoli colle seghe, e gittati nel mare. E al toccare che fecero i carnefici i loro corpi, ruppersi loro le mani insino ai gomiti. Rispose Gallione dicendo: che faremo a questi maghi? ecco che noi non abbiam potenza di vincerli. Disse il popolo: vediamo se possiamo placarli, supplicandoli: forse se n' andranno e abbandoneranno la nostra città.

p. 62 (187) Sorse allora Gallione e andò presso gli Apostoli con tutti i magistrati, dicendo loro: o fratelli, vediamo che cose (*ricchezze*) volete voi che vi diamo, perchè ve ne andiate e abbandoniate la nostra città? forse che i nostri Dei se ne torneranno un' altra volta, altrimenti tutta la città andrà in ruina. Dissero gli Apostoli: portateci qui delle seghe di legno, in forma delle seghe di ferro, per tagliarci con esse, e le portarono di questa guisa. E segando sopra loro una e due volte, subito gli tagliarono. Poscia il proconsole Gallione comandò di portare delle padelle di ferro, per gittarvi il corpo dei

---

[1] Il cod. scrive qui e appresso ⲉⲓⲥⲉ per ⲟⲩⲉⲓⲥⲉ.

[2] Nel testo lin. 17, potrebbe dividersi ϩⲱⲕⲉ [ϩⲱⲕⲓ] ϩⲣ. In Malan, pag. 90: «.... to bind them upon a wheel.» Quanto a ϭⲁⲗⲓⲗ, cfr. in Peyr. ϫⲁⲗⲓⲗ.

[3] Ignoro il senso che avrebbe qui ϭⲱⲗ. Sta forse per ϭⲱⲗϫϥ ?

santi e far fuoco sotto esse, finchè bruciasse il loro corpo; e così fecero; poi tolsero le ceneri e le gittarono in mare. Una grande balena aprì la bocca, ed inghiottì l'urna nella quale trovavasi il corpo degli Apostoli, e stette custodendola tre giorni e tre notti nel suo ventre. Il proconsole coi magistrati raunatisi dissero ai sacerdoti: andate ora ad annunziare agli Dei ciò che è avvenuto. Andarono i sacerdoti ad informare gl'idoli, *dicendo:* sono stati uccisi gli uomini, per cagione dei quali voi siete usciti dalla città. Allora gl'idoli saltarono sul collo dei sacerdoti, i quali li portarono nella città e li posero sopra i loro piedistalli. Quando la moltitudine vide gl'idoli, levarono grida laudandoli, e i magistrati col proconsolo erano lieti dicendo: oggi abbiamo ottenuta la salvezza della nostra città. Intanto il corpo degli Apostoli stava nel ventre della balena tre giorni e tre notti; dopo di che il Signore si ricordò delle loro sante membra, uscì dal cielo coi suoi angeli e scese sul mare, e stando sopra di esso, chiamò la balena dicendo: io ti dico, o balena, le cui porte sono chiuse ed i chiavistelli non vengono aperti, vieni qua a me, sulla superficie del mare, e dammi i corpi a te affidati. . . . .

. . . .

E subitamente fuggirono i servi, uscirono dal teatro conturbati e precipitandosi uno sull'altro. Portarono i loro carri e i cavalli, sui quali erano *prima* montati, volendo partire e abbandonare la città, per timore della forma dell'uomo col viso di cane. Udendo gli Apostoli che la moltitudine sarebbe partita per abbandonare la città per la paura della forma dell'uomo col viso di cane, Andrea sorse e pregò Dio, dicendo: o mio Signore Gesù Cristo, nella tua santa potenza fa che un muro di fuoco cinga questa città, sì che niun uomo affatto possa uscirne fuori. E subitamente un fuoco uscì dal cielo e circondò tutta la città come un muro, e neppur un solo potea andar via. Ciascuno poi gridava piangendo e dicendo: guai a noi! non sappiamo che fare: ecco siamo scampati dalla bocca dell'uomo carnivoro, ed ora siam caduti nel fuoco. Diciamo a qualcuno che portino la nostra parola a questi due uomini, affinchè ci ammaestrino che cosa dobbiamo fare; forse otterremo la loro misericordia e sarem salvi dalla bocca di questo carnivoro e da questo fuoco che ci circonda. Se questo ha divorato le fiere come *se esso fosse* un fuoco e come *se esse fossero* fieno, che cosa farà a noi, se cadremo nelle sue mani? Andrea conoscendo che avrebbero creduto, mandò Bartolomeo presso di essi, perchè conoscesse ciò che promettevano.

p. 63 (188)

Sorse e venne presso Cristiano, l'uomo dal viso di cane, che avea mangiato i due leoni nel teatro. Bartolomeo gli pose sopra il suo linteo[1] dicendo: questo è ciò che ti dice lo spirito di Dio: vada lungi da te la natura ferina, e torni a te la natura domestica (*umana*). Basta così, o figliuol mio Cristiano, che hai contentato il cuore del tuo Signore, hai compito il tuo ministerio: da ora in poi non si chiamerà più il tuo nome « Cinocefalo » che è codesta malvagia natura, ma ti chiameranno « fedele » che significa: la corona di verità; p. 64 (189) sarai concittadino della Gerusalemme celeste, e andrai alla destra del figliuolo di Dio: poichè ascoltasti il tuo maestro, e compisti il suo volere, e tutti questi popoli credettero per tua cagione. Avesti una parte nella sua predicazione, e si dirà in tuo onore di generazione in generazione, su tutta la terra; la tua commemorazione non perirà di generazione in generazione; sarai un dono nelle mani del tuo Signore; sarai un albero fruttifero dinanzi al trono di Dio. Il tuo corpo non si dividerà dai nostri corpi, nè la tua anima dall'anima nostra nella celeste Gerusalemme. E in quel momento recedette da lui la natura ferina, e tornò a lui la natura di dimestichezza e mansuetudine. Divenne siccome un innocente fanciullino, abbracciò gli Apostoli e ne baciò le mani e la testa. Bartolomeo stava al di fuori volendo udire la difesa[2] della moltitudine, e vedere ciò che sarebbe avvenuto, e che avrebbero risposto. Bartolomeo incontrato il popolo disse loro: se preghiamo il Signore che tolga questo fuoco da voi, e vi salvi dalla bocca di questo carnivoro, abbandonerete queste opere della mano (*gli idoli*), per credere in Gesù Cristo, che egli è Iddio, che niun altro havvi fuori di lui, col suo Padre buono e lo Spirito Santo, che sono una sola Divinità? Abbandonando voi i demoni . . . .

. . . .

piccoli e grandi si gittarono cenere sopra il capo, e andarono colà dove erano i magistrati e stettero pronti, aspettando i santi Apostoli. Bartolomeo entrò nel teatro ed informò Andrea di ciò che prometteva il popolo. Andrea pose i piccoli discepoli nel teatro, innanzi a Cristiano, l'uomo dalla faccia di cane. Sorse Bartolomeo

[1] λέντιον = περίζωμα ἱερατικόν.

[2] Forse è da leggere ϩⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲓⲁ. Gli Apostoli prima di far cessare le cose spaventevoli, vogliono sapere se il popolo promette di abbandonare gl' idoli.

con Andrea, e andarono verso la moltitudine, e il Cinocefalo accarezzava i piccoli discepoli, finchè gli Apostoli ritornarono al loro p. 65 (190) posto. E poi che udì il popolo e i magistrati che gli Apostoli venivano presso loro, tolsero nelle mani rami di palme e rami di olivi, e sorsero ad incontrarli con grande sommissione. Andrea, il santo Apostolo prese a dir loro: non temete, ecco che Iddio ha ascoltate le vostre preghiere. Subitamente stesero le mani e pregarono in mezzo al popolo. Cessato che ebbero di pregare, la nube di fuoco che circondava la città, si disperse giù verso il mare; si fece grande luce e un vento *come* di rugiada in tutta la città. Disse Andrea ai magistrati: mandate ora a portar qui i vostri Dei, affinchè conosciate che essi non sono *veramente* Dei. I sacerdoti subitamente sorsero e andati, portarono gl'idoli, che gridavano dicendo: oggi è abolito nel mondo il nostro culto pubblico (παῤῥησία). I santi Apostoli entrarono in questa città; potesse la terra aprire la bocca che scende giù nell'abisso, piuttosto che esser portati ai piedi degli Apostoli, mentre tutto il popolo vede la nostra vergogna. Ed i sacerdoti[1] . .

. . . .

[1] Il Lipsius (II, 84 seg.) ha già egregiamente avvertito che questa leggenda dei Santi Andrea e Bartolommeo, è di origine egiziana, ma imitata da quella dei Santi Andrea e Matteo. Così gli Atti copti di San Filippo sono un'imitazione egiziana dei περίοδοι gnostici di San Filippo in Jerapoli, e così la leggenda copta di San Bartolomeo è in parte imitata da quella di San Tommaso, ec. Il Cinocefalo poi parmi ricordare un tratto della leggenda ierapolitana di San Filippo; il leopardo cioè e il caprone, che parlavano con voce umana e convertirono molti. Per ciò che riguarda alcuni nomi propri di luogo che occorrono nel racconto, non credo probabili le identificazioni proposte dal Lipsius. L'Elva nell'etiopico del Malan, non è altro che الواح, oasi (Cfr. Zotenb. *Cat. Ms. éth.* pag. 55). Gli altri nomi poi si riferiscono, a mio giudizio, alla Palestina. Abbiamo pertanto Gerico (del quale è corruzione Rochon). Magedan (Makedan) è il μαγαδάν di Mt. 15, 39 e i Gadareni (Kattareni) sono i γαδαρηνοί di Mt. 8, 28 (Mr. 5, 1. Lc. 8, 26). È noto che le lezioni μαγαδάν, γαδαρηνῶν sono quelle antiche di B, ecc. sostituite generalmente con μαγδαλά, γεργεσηνῶν o γερασηνῶν. Anzi il Sinait. ha γαζαρηνῶν come pure nel copto occorre Gazareni e Gadareni. Naturalmente in simili leggende popolari e immaginarie non deve pretendersi che i nomi geografici corrispondano bene fra loro, e si accordino sempre colle circostanze del racconto.

(Vita di San Giovanni.)[1]

p. 66 (191) . . . . (*Romana ciò*) udendo, ne mandò avviso a Dioscoride, e questi venuto incontanente, ci rilasciò, e disse dure parole a quei soldati così: non vi è lecito di rinchiudere, per timore di loro, degli uomini non condannati[2] e dei quali non evvi chi li accusi, e specialmente *non* nel carcere pubblico, ma in casa nascosta,[3] per insidiare contro a loro. Questi uomini sono in mia casa; se alcuno pronuncia qualche accusa contro di loro, che vengano e siano costoro giudicati secondo la legge. I soldati dissero a un tratto fra di loro: andiamo e conduciamo con noi il nostro accusatore, e potremo così litigare in giudizio.[4] Dioscoride essendosi di per se stesso costituito *compagno e difensore,* nel nostro affare, non si potrà contradire alla sua volontà.[5] Andarono[6] al luogo dove stava il demonio che chiamavano (*credevano essere*) un soldato, nè lo ritrovarono: caddero in gran tristezza, e sederono in quel luogo, dicendo: Guai a noi! che faremo? Non abbiamo più trovato quell'uomo nè qui, nè presso Dioscoride.[7] Che altra cosa diremo? chè egli è un uomo assai ricco e potrebbe farci del male e perderci. Queste cose dicendo essi fra loro, venne il dimonio nella medesima forma *di prima*, stette innanzi a loro, dicendo: poca cura vi siete data, o miei fratelli. Ed essi gli

[1] Non ho potuto consultare l'edizioni di Zahn e Bonnet; ma, grazie alle amichevoli premure del Bar. V. Rosen, ho avuto la rara edizione dell'Amphilochius che è condotta sopra tre codici della Bibl. Sinod. di Mosca, segnati 162, 178, 159. Nelle citazioni che reco, indico con Am. l'edizione dell'Amphilochius e coi numeri 1, 2, 3 respettivamente i tre codici 162, 178, 159. Le difficoltà nella traduzione di questo frammento del Pseudo-Procoro, sono aumentate dall'essere il cod. Borgiano in più luoghi, guasto ed errato. Le citazioni precedute da V. sono tratte dal cod. Vatic. Palat., 37 (X sec.).

[2] Am. 2, 3 ἀκατακρίτους Am. 1, V. ἀναιτίους.

[3] Am. κεκρυμμένῳ V. ἰδιάζοντι.

[4] Am. 3, δικαιολογεῖσθαι πρὸς διοσκορίδην, V. δίκαια λέγειν.

[5] V., ὁ γὰρ διοσκ. ἐν τῷ πράγματι αὐτῶν ἑαυτὸν ἐντάξας, σκληρός ἐστιν πρὸς ἡμᾶς. Questo periodo manca in Am.; nel copto sembra doversi leggere ⲡⲉⲧϩⲱⲃ.

[6] Leggo: ⲁⲧⲉⲓ in luogo di ⲁϥⲉⲓ del ms.

[7] Forse nel testo lin. 24 è da leggere ⲙ̅ⲡⲉⲡϣⲛ̅ⲧϥ?

dissero tutto ciò che aveano fatto, e come Dioscoride avea condotti essi (*San Giovanni*, ec.) in sua casa; se tu verrai con noi, anderemo. Disse loro: andiamo, o fratelli, e il dimonio camminava innanzi a loro piangendo e gemendo. Attorno a loro si radunò una grande moltitudine, alla quale *il dimonio* narrò le cose che avea dette ai soldati; ed i soldati ne facevano testimonianza alla moltitudine, onde tutti arsero di ira. E massimamente alcuni ebrei; corsero alla casa di Dioscoride, e avendo battuto alla porta per entrar dentro, cominciarono a gridare con furore: «Dioscoride, Dioscoride» è una città che noi abbiamo; [1] o consegnaci questi maghi, o noi bruceremo la tua casa e ognuno che sta con te; te, tuo figlio e gli altri uomini, che son maghi, che stanno teco. Consegnaci questi maghi che stan nascosti presso di te! e tutta la città gridava: dacci questi *kakourgoi* cioè malfattori: tu sei alla testa di una città e perchè aiuti le opere malvagie e gli ingannatori?

p. 67 (253)

Udendo Giovanni il tumulto della moltitudine, disse a Dioscoride: a noi non cale delle ricchezze e del corpo, ma tu ti affliggi per la morte e la perdita delle ricchezze. Noi siamo stati ammaestrati dal nostro maestro di prendere la nostra croce e seguirlo. Ma Dioscoride disse a Giovanni: Ecco, la mia casa abbrucino pure; che io, la mia casa e il mio figliuolo, siamo tutti nell'incendio, con ogni nostra cosa, ma solo che possiamo ottenere Cristo. Giovanni disse a Dioscoride; nè tu, nè il tuo figliuolo, nè ciò che ti appartiene *perirà*, neppure un capello cadrà della vostra testa; [2] consegnaci a loro. Dioscoride disse a Giovanni: se volete consegnarvi a questi uomini, consegnate prima me e il mio figliuolo. Ma Giovanni disse a Dioscoride: l'insorgere di questo popolo contro noi, apporterà maggiormente del bene. Mandaci al di fuori della tua casa, verso loro, e tu con tuo figlio restate tranquilli in vostra casa, e vedrete la gloria di Dio.

Ci mandò fuori della sua casa, e ci consegnò a loro, ed essi ci menarono al tempio di Artemis. Disse Giovanni agli uomini che ci tenevano: o uomini di Efeso, che è questo tempio? e quelli dissero: questo è il tempio della grande Artemis; ed egli disse loro: fermiamoci qui un poco; ed essi fermaronsi secondo che Giovanni avea detto loro.

p. 68 (254)

[1] Forse da correggere ⲞⲨⲠ̄ⲦⲀⲔⲤ, come traduzione letterale del gr. Διοσκορίδη, πρὸς πόλιν ἔχεις, ec.

[2] Am. 2: οὔτε τῶν σῶν θρὶξ ἀποκεῖται. (ἀπολ.?)

E guardando al cielo, disse: o Signore mio, Gesù Cristo, fa che questo tempio cada e si sconquassi, ma non un solo uomo muoia in esso. E il santo Giovanni, terminato di dire queste parole, disse al demonio che abitava nel tempio: sì, ti dico, o demonio impuro, da quanti anni abiti in questo luogo? Disse il demonio: da duecento e quarantanove anni. Disse Giovanni: tu sei che hai eccitato i soldati contro a noi? disse il demonio: sì. Disse Giovanni: io ti comando nel nome di Gesù Nazzareno, che non seguiti più ad abitare altra volta in questa città! e subitamente usci della città di Efeso. Tutta la gente si maravigliava di lui, e radunati in un luogo, si consigliavano fra loro; che cosa è avvenuta per opera di quest' uomo? non lo sappiamo, ma consegnamolo ai magistrati della città, perchè lo puniscano secondo la legge. Ed uno per nome Mareon, che era ebreo, disse loro: io reputo che quest' uomo con coloro che sono con lui, siano maghi, e rei di opere malvagie; sian fatti perire malamente. Ma alcuni di quelli che erano presenti dissero a Mareon: se sono malfattori, quando siano esaminati secondo le leggi, avranno *severa* pena. Senonchè Mareon desiderava eccitare la moltitudine contro noi, prima affatto che fossimo consegnati ad essi *magistrati*, *ma* non gli lasciarono fare alcuna cosa contro di noi; ci consegnarono pertanto ai magistrati della città. E dissero *i magistrati:* per qual' accusa ci consegnate costoro? dissero per un' opera malvagia, qual'è la magia: dissero: che cosa hanno fatto p. 69 (255) che tenga di magia? Disse loro Mareon: un soldato venuto dalla patria di costoro ricercandoli da noi, li ha manifestati insieme con la loro . . . . Disse il *giudice* a Mareon: che questi di cui tu dici ci manifesti la verità in suo (*di Giovanni*) riguardo; costoro poi (*San Giovanni e San Procoro*) sian cacciati nella prigione, finchè venga quegli *di cui tu dici* a mostrarci tutta la verità in loro riguardo. Ci condussero alla prigione[1] e ci cacciarono in un luogo angusto, in ferri, e tutta la moltitudine girava attorno per la città, cercando il demonio che chiamavano (*credevano essere*) un soldato; ne cercarono per mezzo di banditori *ma* non lo trovarono. Dopo tre giorni andarono presso quelli che governavan la città e dissero loro: non abbiam trovato quell' uomo che conosce questo affare.[2] Dissero

[1] In Am., pag. 49, l. 26, senza dubbio secondo il cod. stesso, si deve leggere: βληθέντων.

[2] Nel testo, lin. 12, corr. ⲡⲁⲓ.

loro quelli che governavano la città: noi non possiamo ritener questi uomini in carcere, non essendovi gli accusatori loro, che li accusino con accusa in iscritto.[1] Quegli che dominavano sulla città, mandarono a liberarci, ci percossero minacciandoci, perchè non insegnassimo nella città, e ci scacciarono fuori della città, inseguendoci fino oltre i loro confini. Mareon andò al luogo dove era stato gittato Giovanni e disse: eccomi! e restammo colà tre giorni.[2] E disse il Signore a Giovanni in visione: Giovanni, Giovanni, va in Efeso, poichè fra tre giorni andrai al tuo esilio, che è un'isola, ove hanno bisogno di te, e molti giorni sarai colà. E incontanente andammo nella città di Efeso, la seconda volta. . . . .

. . . .

. . . . Giovanni, l'apostolo di Cristo Gesù, vi comanda, o spiriti malvagi, di restar qui fino che Kynops vada giù in rovina; e gli spiriti malvagi stettero. E Giovanni stese le mani in forma di croce, e gemette ad alta voce dicendo: tu che soccorresti Mosè *che teneva alzate le mani* in questa forma *di croce*, finchè debellò gli Amaleciti, o mio Signore Gesù Cristo, gitta Kynops, giù in luogo profondo nel mare, nè vegga più questo sole, nè più sia contato fra i viventi. E incontanente per la parola di Giovanni, un grande tuono fu *udito* nel mare, e l'acqua di esso divenne torbida, colà dove Kynops si era gittato giù; nè più tornò Kynops su dal mare. Disse Giovanni ai demoni che la gente sedotta *dal demonio* chiamava (*credeva essere*) uomini: vi comando nel nome di Cristo di uscire da questa isola; e subito gli spiriti sparirono dal cospetto degli uomini. Vedendo la moltitudine che per la parola di Giovanni erano dissipati i demoni, chiamati (*creduti essere*) uomini, si adirarono contro Giovanni; e specialmente il giovinetto, che follemente credeva che suo padre fosse con lui. Parimenti i due altri uomini, con un altro che credeva, di suo figlio morto malamente, ed erano stati risusci-

p. 70 (256)

---

[1] ἐγγράφως. In Am., l. ἐγγραφ.

[2] Il testo copto è qui evidentemente guasto. Dovea dire che Giovanni andò al luogo dove dapprima era stato gittato dal mare dopo il naufragio, luogo che chiamavasi, dice la leggenda, Marmareon. Nel copto il nome di luogo Marmareon è stato scambiato col nome di persona Mareon, e quindi la confusione del testo in questo punto. Anche le parole: « e disse: eccomi! » sono forse dette da San Giovanni, quando è chiamato dal Signore. Il periodo: « Mareon andò — giorni » manca nel greco di Am., ma non nello slavo.

tati per opera di Kynops,[1] presero Giovanni, dicendo: o mago, dammi il mio figlio! e parimenti il figliuolo *diceva:* dammi il mio padre, o mago esiliato! E così tutti saltarono addosso a Giovanni, dicendo: se tu fossi un uomo dabbene, raccoglieresti gli uomini dabbene che sono dispersi; ma tu invece, o mago che sei, disperdesti ciò che fu raccolto dal puro Kynops: fa star *vivi* qua a noi i due uomini! e cercavano di strangolare Giovanni. Ma dissero alcuni fra loro: non gli facciamo alcun che di male, finchè Kynops non venga a noi, ed egli lo consegnerà in giudizio (*lo farò punire*); e ciascuno assentì a questa parola. Kynops nel tempo che stava per andare al mare avea comandato alla moltitudine di cedere loro (*a San Giovanni e San Procoro*). E *la moltitudine* stettero tre giorni e tre notti, gridando: o Kynops puro, aiuta coloro che . . . .
. . . .

p. 71 (257) Presero a dirgli; in verità tu sei il benefattore delle nostre anime tu . . . . il gran Dio che è luce su noi, nella luce che dura in perpetuo. Udite queste cose Giovanni, si strappò le vesti e prese della terra e la gittò sul suo capo; tutti si meravigliarono di ciò che faceva, ed egli fece lor cenno colla mano, perchè facessero silenzio. Montò sopra il tetto e si radunò verso lui la moltitudine. Disse loro Giovanni: radunatevi per ascoltarmi, o fratelli, perchè io mi giustifichi *di ciò che ho fatto;* ed essi stettero tranquilli. Giovanni tolse dai libri di Mosè e quelli dei Profeti, e interpretò tutte le parole di Dio: siccome egli è il benefattore di coloro che credono in lui, e che per il peccato degli uomini, Iddio mandò il suo Figliuolo, e fu sotto la legge per redimere coloro che sono sotto la legge, e quelli che trasgredirono la legge.[2] E poi che Giovanni ebbe dette queste cose, e altre maggiori di queste, venne giù dal tetto, e entrò nella casa di Myron. Alcuni della folla entrarono con lui, e lo pregarono di dar loro il sigillo[3] in Cristo; e li ammaestrò e li battezzò

[1] Anche qui il testo copto è corrotto. Kynops avea fatto credere ad un giovinetto e ad un altro uomo, di aver risuscitato al primo il padre ed al secondo il figlio, e ciò, facendo venire due dimoni, che presero le sembianze dei due morti. Di questi due uomini, il giovinetto e l'altro, che più si adirano contro San Giovanni, il testo copto sembra ne faccia tre, confondendo ogni cosa. Poco appresso la parola ⲉϥϫⲱ del ms. devesi correggere in ⲉⲩϫⲱ, e alla lin. 24: ⲡⲉⲛⲧⲁⲩⲥⲱⲟⲩϩ.

[2] *Gal.*, IV, 4, 5.

[3] V. sopra.

nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; e quelli che riceverono il battesimo erano in numero di trenta. Il mattino seguente uscimmo dalla casa di Myron. *Giovanni* andò verso l'ippodromo ed io lo seguii; io e Myron e le trenta persone che avevano ricevuto il battesimo. Ed ecco che era colà un ebreo per nome Filemone,[1] che intendeva la legge secondo la lettera. Vedendolo Giovanni, cominciò a sorgere *questionando* contro di lui, dai libri della Scrittura e dei Profeti. Giovanni spiegava loro la Scrittura secondo lo spirito, e Filemone disputava secondo lo scritto (*la lettera*). Disse a Filemone Giovanni: Filemone, Filemone, la Santa Scrittura non abbisogna di molte parole, ma di cuore puro e di retta fede; andarono ai loro tempii, e trovarono che non concordavano (?) insieme.[2] E mentre si traeva da un lato avanti a Filemone,[3] vide un uomo che giaceva sulla terra, e che avea una grande febbre; ed un giovinetto gli era dappresso, con una grande moltitudine che stavagli accosto. Dissegli (*il giovinetto a Giovanni*): o uomo, per il Dio che predichi, abbi misericordia di quest' *uomo* che giace sulla terra, e togli da lui la febbre maligna. Giovanni si avvicinò al malato e gli disse: nel nome di Dio, cui io servo, cammina verso la tua casa. E incontanente l' uomo sorse risanato, come se non fosse stato malato, venerò Giovanni e *risanato* per la forza di Dio,[4] andò in sua casa. Vedendo Filemone ciò che Giovanni avea fatto, andò, e preso Giovanni, gli disse: maestro, che cosa è il legale? disse Filemone, che cosa è la carità? e quegli che ha la carità ha Dio.[5] Dissegli Filemone: mostra la carità, e vieni in mia casa a mangiar del pane e bere un poco di acqua, affinchè Dio sia con noi; e tosto Giovanni lo seguì. Ed entrando noi nella casa di Filemone, la sua moglie[6] la sua lebbra come neve. E mentre mangiavamo e beve-

p. 72 (258)

[1] Negli altri testi il nome è Filone.

[2] Forse συμφωνεῖν? Il greco, tanto Am. quanto V., non ha qui questo periodo, ma poco prima V. dice (f. 23 r.): ἀσύμφωνα ἦν τὰ ἑρμηνευόμενα παρὰ Ἰωάννου.

[3] Gr. μικρὸν δὲ ὑπαναχωρήσας Ἰωάννης τῷ Φίλωνι.

[4] Sembrerebbe che le parole: « per la forza di Dio » dovessero seguire le altre « sorse risanato. » In Am. mancano queste parole.

[5] Anche qui, come vedesi, il testo copto è corrotto. Am., διδάσκαλε τί ἐστὶν ἀγάπη; ὁ δε Ἰωάννης εἶπεν αὐτῷ νομικέ, ἡ ἀγάπη θεός ἐστιν καὶ ὁ ἔχων, ec.

[6] Qui sembra che nel testo sia stata omessa qualche parola (lat. « uxor

vamo, cominciò Giovanni ad ammaestrare tutti quelli che erano nella casa, e di nuovo questionava Filemone contro Giovanni. La moglie di Filemone ricevendo il sigillo di Cristo da Giovanni, fu monda della lebbra. Vedendo Filemone, oppugnatore *di Giovanni*, ciò che era avvenuto, venerò Giovanni. Disse a Giovanni: o maestro, *per il* Dio cui tu servi e predichi, non t'adirare contro me per le parole che ho detto oppugnandoti, ma dà a me ancora il sigillo di Cristo; e lo catechizzò, e lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; dopo ciò, rimase con lui due giorni.

Il mattino seguente uscimmo dalla casa di Filemone, presso il p. 73 (259) mare, e la moltitudine si radunò per essere ammaestrata da Giovanni, ascoltandolo con letizia. Eranvi colà i sacerdoti di Apollo, che dapprima erano andati presso Kynops per la rovina avvenuta al tempio, per opera di Giovanni. Dissegli uno di loro: maestro, io ho un figliuolo zoppo da *ambedue* i piedi; che questi sia risanato, e crederemo al tuo Dio crocifisso. Dissegli Giovanni: se crederai in Cristo, il tuo figliuolo sarà risanato; disse il sacerdote: che e' sia prima risanato, ed io crederò al tuo Dio. Dissegli Giovanni: non tentare chi non deve tentarsi, dicendo male bestemmie. Nel nome di Colui che fu crocifisso, sarai ancor tu zoppo de'due piedi. E incontanente, per la parola di Giovanni, venne meno la forza nei piedi di lui, nè poteva più camminare verso alcuna parte, ma restava nel luogo dove prima era, giacendo sulla terra. Disse Giovanni al suo compagno che stava colà; va prestamente e annunzia al mio discepolo, in riguardo del figliuolo di lui. E mi chiamò dicendomi: va, e al figlio del sacerdote di Apollo di' così: Giovanni ha detto: « nel nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, sorgi e vieni presso me. » Andai e dissi a lui secondo che mi avea comandato Giovanni; e subito venne presso Giovanni e lo venerò. Poi che vide il padre del giovinetto che il suo figliuolo era risanato, gridò ad alta voce: o mio signore Giovanni, discepolo di Cristo Dio benedetto, abbi misericordia di me! Ed avvicinatosi a lui, lo segnò col suo dito tre volte, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; e subitamente sorse, stette e venerò Giovanni, e *questi* lo battezzò nel nome di Cristo; e ci condusse in sua casa e restammo presso

Philonis rogavit eum ut baptizaretur. Erat autem mulier illa tacta lepra, et cutis alba, etc. »).

lui quel giorno. La mattina seguente uscimmo, andando al portico chiamato Domizio, e una grande moltitudine si radunò appo lui p. 74 (260) (*Giovanni*), venendo ammaestrati da esso. E stava con loro un uomo idropico nel corpo, da sedici anni, che non avea forza di passar oltre il luogo nel quale era, nè emettere fuori della bocca la parola; chiese inchiostro e carta, e scrisse una riga a Giovanni in questo modo: « io infelice scrivo all'apostolo di Cristo, Giovanni: abbi misericordia anco di me, *liberandomi* dalla mia malattia. » Giovanni presa la lettera, la lesse e s'afflisse di lui, e scrisse anch'egli una lettera in questa forma: « Giovanni apostolo di Cristo Gesù figliuolo di Dio, scrive all'uomo sofferente di questa malattia: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sii libero della tua malattia. » L'idropico, presa la lettera, la lesse, e subito sorse e stette, non avendo alcun male. La moltitudine vedendo ciò che era avvenuto per opera di Giovanni, maggiormente desiderarono di udire le sue parole. L'uomo che era risanato, andò e venerò Giovanni, pregandolo, e dicendo così: dà a me ancora il sigillo di Cristo; e lo catechizzò e lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E mentre uscivamo di quel luogo, ci si fece incontro un uomo, mandato da un governatore. E avvicinatosi a Giovanni gli disse: o uomo di Dio, apparecchiati, poichè il governatore mi ha mandato per cercarti . . . . vieni presso di noi, per darci aiuto; chè la moglie del governatore è gravida, già prossima a partorire. Entrato Giovanni nella casa del governatore, subito partorì la moglie di lui. Disse Giovanni al governatore: per quale affare hai mandato a chiamarmi? Disse il governatore: affinchè la mia casa ottenga la tua benedizione. Disse Giovanni al governatore: se tu credi in Cristo Gesù, Figliuolo di Dio vivo, tutta la tua casa sarà benedetta. p. 75 (261) Disse il governatore: credo e crederò in questo Dio che ti ha mandato qua, per la salvazione di tutti coloro che sono in questa isola. E Giovanni l'ammaestrò, *traendo l'ammaestramento* dalle Scritture, e lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E la sua moglie lo chiamò a sè perchè battezzasse anco lei. Disse Giovanni: tu non puoi ora ricevere il battesimo, prima che abbia compiti i quaranta giorni. Allora il governatore portò assai ricchezze, e le pose innanzi a Giovanni, dicendo: mio signore, prenditi queste cose, affinchè la mia casa si riempia della tua benedizione. Disse Giovanni al governatore, non può la tua casa ottenere benedizione per mezzo di queste cose; ma va, e dàlle ai poveri, agli

orfani e ai miseri, e la tua casa sarà benedetta. Restammo presso lui tre giorni; poscia ne uscimmo, *andando* alla casa di Myron, e la moltitudine si radunò alla casa di Myron, ove noi eravamo. E Giovanni li ammaestrò, e noi restammo nella città di Phroura[1] tre anni; uscimmo di quel luogo e andammo alla casa di Merinusa,[2] che è distante dalla città di Phroura circa cinquanta miglia. Questa è una piccola città . . . .

. . . .

cadde ai piedi di Giovanni, lo venerò e lo pregò dicendo: o signore, dà a me e al mio figliuolo il sigillo in Cristo e a tutta la mia casa. E poi che Giovanni l'ebbe catechizzato, lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E restammo presso lui tre giorni, esultando e giubilando, per tutti i miracoli che Iddio avea fatti per mezzo di Giovanni. Nel quarto giorno poi andammo al luogo chiamato « Phrogion. » E la città pressochè tutta, ascoltava Giovanni che insegnava. Ed ecco una donna entrò correndo fra la folla; cadde ai piedi di Giovanni, dicendo: ti scongiuro per il Dio che tu predichi, abbi pietà di me. Le disse Giovanni: che vuoi tu *che sia fatto* a te? Dissegli la donna: il mio marito è morto e mi ha lasciato un figliuolo di tre anni; e molto ho faticato finchè giungesse a essere adulto; ed uno spirito malvagio entrò dentro lui. . . . . . . in . . . . Spesi tutto il *mio* con uomini maghi, ma non vi fu nessuno fra loro che potesse risanarlo. Ti prego adunque, o apostolo di Cristo, abbi misericordia di me e risana il mio figliuolo. Giovanni[3] disse: portalo a me, ed io lo risanerò. E subitamente credette la donna e andò con sei servi; e la sua madre presolo (*il figlio*) gli disse: vieni a Giovanni, l'apostolo di Cristo, perchè discacci da te lo spirito maligno. E in questo dire lo spirito maligno uscì di lui, prima affatto che *il giovine* venisse condotto a Giovanni. La madre lo prese per mano, e lo condusse fino a Giovanni, essendo l'animo di lui calmo. Cadde essa ai piedi di lui. . . . .

. . . .

fatto e tutto ciò che prima gli era avvenuto. Avendo udito Procliana

p. 76 (262)

[1] Nel gr. (Lipsius, I, 375, Φρουρά, Φρωρά, Φλορά, Φθορά. (Lat. *Flora*).

[2] μορρινουσα. Am. 2: σμορνουσα. Questo come molti altri nomi di luogo che occorrono nel racconto, sono immaginari.

[3] Il ⲡⲁⲓ del ms., credo debba correggersi in ⲡⲁⲥ.

che Giovanni era entrato in sua casa, sorse prestamente e uscì volendo farglisi incontro. E vedendolo, cadde ai suoi piedi e gli disse: o maestro, io ho peccato contro il grande Dio, che da te è predi- p. 77 (263) cato, ma, ti prego, non adirarti contro il tuo servo. Ecco che io porterò (*dirò*) al tuo cospetto tutto ciò che da me fu fatto contro il mio figlio; o buon medico, degno di esser creduto in ogni cosa che dica, e che ha forza di risanare le piaghe dolorose. Per molti giorni uno spirito maligno commosse la mia mente, a rovina di Sosipatro mio figliuolo. E molte volte io l'importunava, ma egli non acconsentì a dormir meco, e io venni in grande ira di demonio (?) [1] contro lui, perchè non volea soddisfare al mio malvagio desiderio. E perciò l'accusai presso il proconsole per questa cosa, affinchè lo perdesse, ed io fossi sollevato dal furore del demonio duro, abominevole e corrotto. Ma abbi di me misericordia e prega il tuo Dio affinchè non mi punisca per le opere che ho fatte, e il male che mi è avvenuto per la mia opera.[2] Giovanni tolse su le Scritture e prese una dottrina valida [3] verso Procliana, per la penitenza e la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo; la battezzò insieme col suo figliuolo Sosipatro e tutti quelli che erano nella casa di lei. E Procliana portò delle ricchezze . . . .

. . . .

Giovanni, andammo alla casa di Sosipatro, con Procliana sua madre; e *Sosipatro* ci pose innanzi una mensa con sopra abbondanti cibi; mangiammo, bevemmo e restammo presso lui. Al mattino seguente disse Giovanni a Sosipatro: cerca delle belle pergamene perchè scriviamo in netto l'evangelo. E Sosipatro portò le pergamene. Dissemi Giovanni: o figliuol mio, siedi qui e prepara queste carte (papiro) per iscrivere in netto sopra di esse l'evangelio. Ed io stava nella casa di Sosipatro e con ogni cura scrissi il vangelo. Giovanni insegnava loro e li catechizzava, avendo costituito dei p. 78 (264) vescovi e preti nelle *varie* chiese. Queste cose furono disposte secondo il comando di Giovanni. Poichè ebbi scritto il vangelo in netto, lo portammo dentro la chiesa. E Giovanni comandò di radunare tutta la moltitudine dei fratelli, perchè venisse letto loro il vangelo; e la pergamena fosse ritenuta nell' isola di Patmos e quel

---

[1] Am. 3: ὅθεν εἰς θυμόν με ἀγαγὼν ὁ δαίμων.
[2] La lezione sembra guasta.
[3] Am. 3: διδασκαλίαν ἱκανὴν πρὸς προκλ.

vangelo scritto nella carta (papiro) lo portassimo con noi alla città di Efeso. E mentre tutti i fratelli erano insieme radunati, mi disse Giovanni: o figliuol mio Procoro, sorgi e leggi il vangelo ai fratelli; e sorsi e lo lessi, ascoltandomi tutti i fratelli, e tutti allietaronsi di grande letizia; e ciascuno giubilava assai, dando gloria a Dio. Disse Giovanni a tutti i fratelli: prendete il vangelo e scrivetelo e ponetelo in tutte le chiese. E mi disse Giovanni: o mio figliuolo Procoro, vieni e andiamo ai villaggi che son fuori . . . .
. . . .

Fin qui i frammenti Borgiani da me pubblicati e relativi alle leggende apocrife degli Apostoli. Il ritrovamento di altri manoscritti nelle Biblioteche di Europa sarebbe doppiamente desiderabile; per completare cioè quanto manca in quelli del Museo Borgiano, e per emendarli e costituire la lezione. Perocchè se alcuni dei testi Borgiani e nominatamente le composizioni originali, sono corretti, altri, e specialmente quest' ultimo del Pseudo-Procoro abbondano di errori ed omissioni. Per la storia letteraria degli apocrifi stessi ed il loro svolgersi, il gruppo che ho chiamato del Patriarcato Alessandrino, e soprattutto i testi copti, hanno molto valore, anzi fra le fonti orientali sono forse (ad eccezione di ciò che riguarda gli Atti di San Tommaso) i più importanti. In questi ultimi tempi lo studio delle leggende apocrife sugli Apostoli ebbe, dopo il Thilo e il Tischendorf, insigni e benemeriti cultori, quali il Lipsius, il Zahn, il Wright, il Bonnet ed altri; ed è lecito sperare che anche la conoscenza dei testi etiopici e arabi, ma innanzi tutto dei copti venga promossa sia colla loro pubblicazione e sia con nuove e più vaste ricerche.

I. Guidi.

Kaowang Kwanshiyin king.

Abhyudgatarâja Avalôkitêçvara sûtra.

Tra i libri di devozione del Buddhismo cinese, quello che ho preso a tradurre è de' più popolari e diffusi. Fu acquistato presso un Tempio della città di *Thientsin;*[1] (*) ma si trova dappertutto e comunissimamente nell' Impero di mezzo. È intitolato *Kaoway Kwanshiyin King;* e il Wylie, nelle sue notizie sulla letteratura della Cina, lo dice: « a small manual in very common use for repeti-» tion » ed aggiunge: « is said to have been revealed in a dream, » to a scholar named Sun king-tih, about the middle of the 6th » century. »[2]

Non venne, ch' io sappia, fino ad oggi reso in alcuna lingua europea; e forse si troverà che non ne valeva la pena. Io però credo che ogni genere di letteratura sacra meriti di essere conosciuto; specialmente quando appartiene ad una religione così estesa quanto il Buddhismo. In ogni modo, se l' operetta ha di per sè poca importanza, non è del tutto inutile conoscerla; non fosse altro, perchè il confronto con libretti devoti d' altri credenti può sempre giovare.

Il testo non fa parte del Tripiṭaka, o della vera raccolta delle scritture sacre del Buddhismo; e perciò il titolo indiano che gli ho dato, in conformità al titolo cinese, forse non li conviene. Esso, il testo, sembra avere avuto origine nella Cina; e fu rivelato, come dice la Prefazione, da un religioso ad un povero carcerato, condannato a morte. Le circostanze in cui fu scritto, fecero queste pre-

---

(*) Vedi le note a pag. 78.

ghiere singolarmente care a quelli che sono in potere de' tribunali, in attesa di sentenza.

Per questo riguardo non so se possa compararsi al libretto cattolico: *Saint Joseph avocat des causes désespérées*, dovuto alla penna del R. P. Huget; ma per tutt'altri rispetti gli somiglia moltissimo. Imperocchè il nostro testo buddhico, non solo è giovevole a chi non trova avvocato che lo difenda in tribunale; ma è altresì efficace per aver moltissime grazie: guarigioni, conversioni, figliuolanza, fama, longevità, beni di fortuna ec., come vedrà chi vorrà leggerlo. E tali vantaggi vengono appunto anche dal surriferito libretto francese, dove si assicura, che per suo mezzo: « Les cures » merveilleuses, les guérisons subites et radicales, les conversions » des pécheurs les plus endurcis, les secours de tout genre dans » l' ordre spirituel et temporel on les compte par milliers, ou plutôt » on ne les compte plus: ils sont devenus innombrables. »[1]

Il testo cinese si compone:

[1] Di una Prefazione,
[2] D' un' invocazione preparatoria,
[3] Del testo propriamente detto,
[4] Di preghiere e giaculatorie finali,
[5] Di alcuni esempi edificanti sull' efficacia delle preghiere contenute nel libriccino.

———

[1]

Prefazione.

In antico, al tempo delle Cinque dinastie,[4] vi fu un re di *Kaohwan*, il quale divenuto signore di *Siangceu*[5] si comportava da tiranno. Ora avvenne che *Sung Kingteh*, tesoriere nel detto paese, per un fallo involontario, colpito severamente dalla legge, fu posto in prigione, dove lo aspettava la morte.

Non aveva con sè che il « Capitolo delle laudi di *Kwanshiyin*;[6] » che recitava giorno e notte, senza mai cessare. Quando ebbe un sogno inaspettato: apparvegli un monaco, che gli disse: — Tieni pur teco quel sacro libro; ma se vuoi campare dalla morte, che ti soprasta, aggiungi a quelle preghiere, la recitazione del *Kaowang Kwanshiyin king*. Quando l'avrai recitato mille volte, l'accusa di reo che ti pesa sul capo, sarà riconosciuta ingiusta.

— Aimè! — risponde *Kingteh* — sono qui rinchiuso in prigione, come potrò io procurarmi il *Kaowang king?* — Dice il monaco: — Io lo reciterò, e tu lo scriverai, affinchè non t'esca di mente. — E così accadde miracolosamente, durante il sonno del prigioniero.

Era già arrivato a recitare quelle sante parole novecento volte, quando il tribunale, dato termine al processo, pronunziò definitiva condanna di morte; sì che il re ordinò si conducesse subito il poveretto in piazza, e là si decapitasse.

Kingteh, pieno di paura, domanda al carceriere, se la piazza fosse vicina o lontana. — E perchè questa domanda? — risponde il carceriere. — Perchè, dice il condannato, l'altra notte, mi apparve in sogno un frate, il quale m'impose di recitare mille volte il *Kaowang Kuanshiyin king*, chè mi avrebbe giovato assai: ora me ne resta cento. Perciò, ti prego, va' piano per la strada; per vedere se fossi in tempo a compiere il numero, innanzi d'arrivare in piazza.

Allora il carceriere vuole che senza indugio gli sia troncata la testa. Gli assestano un gran colpo di spada sul collo; ma, oh prodigio! non è la testa che cade, è la spada che si rompe in più pezzi.

Il fatto viene riferito al re. Il quale si fa portare innanzi il pri-

gioniero, e gli domanda per quale arte magica sia egli potuto diventare invulnerabile. — In verità questo prodigio non s' è fatto per arte magica — risponde *Kingteh.* — Stando in prigione, devotamente recitando il « Capitolo delle laudi del santo *Kwanshiyin*, » ebbi un sogno, nel quale mi fu rivelato, che se io avessi invece recitato mille volte il *Kaowang Kwanshiyin king*, sarei stato salvo.

— Tu mi hai vinto col Buddha! — esclama il re — e per Lui nulla è impossibile nè straordinario. —

Allora il re ordina al direttore delle carceri di fare tante copie del sacro libretto, quanti fossero i prigionieri; e poi di farli tutti decapitare, dopo però che avessero recitate mille volte le dette preghiere.

Il giorno stabilito, raduna il popolo; comanda a tutti di pregare; e fa condurre i prigionieri, per essere uccisi. Il miracolo successe appunto come fu annunziato; e tutta la popolazione potè far testimonianza d' un così gran fatto.

Giorni di penitenza in devozione di **Kwanyin tashi** *che libera delle sventure e di* **« Quella dalle bianche vesti, che concede figliuoli. »** [7]

Primo mese, — il dì 8 si comincia.

Secondo mese, — il dì 7 e il dì 9; e poi anche il 19, che è il giorno della sua nascita.

Terzo mese, — il dì 6 e il dì 13.

Quarto mese, — il dì 8 e il dì 22.

Quinto mese, — il dì 3 e il dì 18.

Sesto mese, — il dì 16 e il dì 18; a cui devi anche aggiungere il 19, giorno in cui fu santificato.

Settimo mese, — il dì 13; che è quello della sua morte.

Ottavo mese, — il dì 16.

Nono mese, — il dì 19 e il dì 23.

Decimo mese, — il dì 2.

Undecimo mese, — il dì 19.

Dodicesimo mese, — il dì 8 e il dì 24.

Per le penitenze e digiuni da farsi nei mesi intercalari, confórmati a quelle del mese antecedente.

[2]

Preghiere da dirsi prima di recitare il ***Kaowang king:*** [8] **Ogni giorno, aperto il libro, s' aggiunga la seguente giaculatoria.**

Oh grandemente misericordioso e benefico,[9] abbi pietà de' viventi.

Oh grandemente beato e tranquillo,[10] aiutaci ad acquistare la verità!

Tu, luminoso e bello per tua propria natural dignità, fa' che oggi, col cuore perfetto, trovi salvezza nei tuoi precetti e nel tuo culto.

Giaculatoria [11] (*Chănyen*) *da dirsi per purificare la lingua e le opere.*

Siu li siu li mo ho siu li siu siu li sah p'o ho (Çri çri mahâçrî svâha).

Giaculatoria (Chănyen) *da dirsi per purificare il corpo.*

Siu toli siu to li siu mo li so p'o ho.

Giaculatoria (Chănyen) *da dirsi per avere traquilla dimora.* [12]

Nanwu san man cheh mu t'o nan ngan tu lu tu lu ti wei sah p'o ho.

Salutazione agli Otto Bôdhisattva.

Ave (namah) oh Avalôkitêçvara bôdhisattva mahâsattva!

Ave oh Mâitreya bôdhisattva mahâsattva!
Ave oh Akaça pratishthita bôdhisattva mahâsattva!
Ave oh Samantabhadra bôdhisattva mahâsattva!
Ave oh Vajrapâṇi bôdhisattva mahâsattva!
Ave oh Gadgadasvara bôdhisattva mahâsattva!
Ave oh Vimatisamudghâtin bôdhisattva mahâsattva!
Ave oh Kshitigarbha bôdhisattva mahâsattva!

[3]

Fushuo Kaowang Kwanyn king.

Parole mirabili, profondissime, insuperabili, che per milioni di secoli non si udiranno mai, ho io udito oggi, e ho in me ritenute; e voglio porgervele vere e precise (come venissero dalla bocca) dal Tathâgata.

Oh Avalôkiteçvara bôdhisattva! Gloria al savio! Gloria alla Religione! Gloria alla Chiesa! [13]

Nei dominii del Buddha,[14] alle cagioni seguono, come insegna dottrina di lui, relative conseguenze. Così il perpetuo godimento della propria tranquillità, ha la sua cagione nella sua legge.

Namah mahâprajñâ paramitâ, invocazione divina!
Namah mahâprajñâ paramitâ, invocazione luminosa!
Namah mahâprajña paramitâ, invocazione insuperabile!
Namah mahâprajñâ paramitâ, invocazione incomparabile!

Gloria!

al Buddha misterioso puro e brillante (*Tsing kwang pimih fuh,* Vimalaprabha?),
al Buddha tesoro della Religione (*Fahts'ang fuh,* Dharmakosha),
al Buddha sovrano solitario, ma divinamente potente e dalla voce poderosa (*Shitsz' heu shăntsuh yiuwang fuh,* Simhagati buddha),
al Pradîparâja, che dalla vetta del Mêru annunzia il Buddha. (*Fuhkao Siumi t'angwang fuh*),
al Buddha custode della Religione (*Fahhu fuh,* Dharmapâla buddha?),
al Buddha che scherza col leone adamantino (*Kink'angts'ang shitsz' yiuhi fuh,* Vajragôsha simha vikrîḍita buddha),
al Buddha che vince ogni tesoro (*Pao shing fuh,* Ratnaprabha buddha),
al Buddha potenza divina (*Shăn t'ung fuh*),[15]
al Buddha prabhârâja, gemma de' medici (*Yohshi liuli kwang wang fuh*),[16]

al Buddha, sovrano della montagna, i cui meriti e le cui virtù splendono da per tutto (*P'ukwang kungteh shanwang fuh*) (*Shanwang fuh*, Parvatâintra buddha),
al Buddha signore prezioso, pieno di meriti e di virtù, che persevera nel bene (*Shenchu kungteh paowang fuh,* Sûrata buddha),
ai Sette Buddha passati (*Kwok'ü ts'ih fuh*), [17]
ai Mille Buddha del Bhadrakalpa, che hanno a venire (*Weilai hienkieh ts'ien fuh*), [18]
ai Millecinquecento Buddha (*Ts'ienwupoh fuh*),
ai Quindicimilacinquecento Buddha (*Wanwu ts'ien fuh*),
ai Cinquecento buddha vincitori della trasmigrazione (*Wupoh hwashing fuh*),
ai Dieci milioni di Buddha adamantini [Vajrasattva] (*Pohyih kinkang fuh*),
al Buddha Dîpaṁkara (*Tingkwang fuh*),
agli epiteti e nomi dei Sei Buddha delle Sei regioni dell' universo:

Paokwang yuehtien yuehmiaotsun yinwang fuh, della regione orientale,
Shukăn hwawang fuh, della regione meridionale,
Tsaowang shănt'ungyen hwawang fuh, della regione occidentale.
Yuehtien ts'ingtsing fuh, della regione settentrionale,
Wushu tsingtsin paosheu fuh, della regione superiore,
Shentsih yueh yinwang fuh, della regione inferiore,

agli innumerabili Buddha;

a Prabhûtaratna buddha (*T'opaofuh*),
a Çâkyamuni buddha (*Shikiamunifuh*),
a Mâitrêya buddha (*Milehfuh*),
a Âkshôbya buddha (*Ochuhchu fuh*),
a Amitâbha buddha (*Mit'ofuh*).

Tutti quanti gli esseri dell' universo di mezzo, quelli che sono nei confini del mondo buddhico, che si muovono e abitano sulla terra, che stanno nello spazio; tutti quanti gli esseri viventi amati da te, abbiano pace e riposo.

Notte e giorno tenendo dappresso questa scrittura, e questa

scrittura recitando di continuo, riusciremo a calmare i dolori, a porre un argine alla sventura, e a distruggere la disgrazia di vivere e di morire.

Giaculatoria.

Gloria! Oh Avalôkitêçvara, luce grande! Oh Avalôkitêçvara, luce contemplativa! Oh Avolôkitêçvara, luce eccelsa! Oh Avalôkitêçvara, luce rivelatrice! — Gloria
a Bhâichajya râja bôdhisattva (*Yohwang pu'sa*),
a Bhâichajya râja samudgata bôdhisattva (*Yohshan p'usa*),
a Mañjushrî bôdhisattva (*Wănméi p'usa*),
a Samantabhadra bôdhisattva (*Puhien p'usa*),
a Akaçapratishthita bôdhisattva (*Hükung ts'ang p'usa*),
a Kshitigarbha bôdhisattva (*Tits'ang p'usa*);
ai Diecimila Bôdhisattva del Ratnaghiri, puro e delizioso;
ai Bôdhisattva, che hanno vinta la trasmigrazione [e diverranno] Tathâgata risplendenti dappertutto.

[4]

Letto devotamente questo testo, si dica la giaculatoria (*chen*) seguente ai « Sette buddha onore del loro secolo: » [19]

Li po li po ti, — K'iu ho k'iu ho ti, — To lo ni ti, — Ho lo lai ti, — P'i po li ni ti, — Mo ho k'ié ti, — Chăn ling kan ti. Svâha!

Oh Avalôkitêçvara che sei in ogni luogo! e voi tutti, oh bôdhisattva! abbiate misericordia degli esseri che vivono su la terra; e nel vostro nome laudato trovino tutti la salute.

Se perdurano in noi le conseguenze del peccato, preghiamo, preghiamo di continuo; recitiamo con devozione, incessantemente questo sacro testo; e il fuoco non ci abbrucerà, e le armi non ci recheranno danno, e i cattivi propositi cambieranno in buone intenzioni, e la morte sarà mutata in vita perfetta.

Il *Kaowang Kwanyinkin* è il libro santo che ci libera da tutte le disgrazie di questo mondo.

[5]

Esempii dell' efficacia di questo sacro libretto.

I.

Avvenne, regnando i Sung del mezzogiorno (1127-1278), che fu mandato un valent' uomo ambasciatore presso un popolo del settentrione. Costui, incontratosi in gente barbara, fu preso e condannato ad aver tronca la testa. Il poveretto, non vedendo altro scampo, si raccomandava al Buddha, che dà segni manifesti della sua potenza dappertutto. Intanto il tempo passava, e la morte di più appressavasi. Ma un giorno finalmente s' incontrò in un devoto, che gli assicurò, avere altri, nel caso suo, trovato aiuto efficace, nella recitazione, mille volte ripetuta, del *Kaowang Kwanyin King:* provasse a fare anch' egli altrettanto. Infatti, recitato mille volte il testo sacro, fu miracolosamente salvato dalla prigionia e dalla morte.

II.

Eravi un magistrato di una città dell' Honan, al quale accadeva frequente, nel trattare le faccende pubbliche, di non andare d' accordo co' colleghi, e di non sapere a che partito appigliarsi. Allora soleva ricorrere a questo devoto libretto, che recitava con molta compunzione. In questo modo riuscì a formarsi un giudizio retto, ed a salire in grande onore e considerazione.

Accadde anche che, ammalatogli un suo diletto figliuolo, fece proposito di diffondere mille copie di questo testo sacro; e pregò inoltre un buon frate di recitarlo devotamente molte e molte volte, secondo la sua intenzione. Non passarono molti giorni che il figliuolo guarì. Accadde anche un miracolo: tra le candele dell' altare, apparve l' immagine stessa del «Divino maestro» (*Tashi*);[20] così che e padre e figliuolo vissero sempre più virtuosi e pii.

III.

Un pio figliuolo che abitava un villaggio del Chekiang, aveva la madre malata da lunghissimo tempo; e al suo dolore non tro-

vava altro conforto, che la devozione per questo santo libretto; le cui preci recitava ogni giorno mille volte: ed era inoltre da più di tre anni che faceva penitenza. Ora avvenne un giorno che gli comparve dinanzi lo Spirito del focolare, e dissegli: — Sei davvero un eccellente figliuolo. Tu hai vissuto tre volte questa vita terrena; ed ora pregherò Iddio (*Shangti*), che ti conceda la grazia di farti guarire dentro l'anno la mamma, e di prolungarle la vita. Io pure fui un figliuolo pio, e divenni per questo il Genio tutelare della casa; poichè Iddio (*Ti*) mi fu grazioso della sua benevolenza. Ma il tuo nonno non ebbe abbastanza amore al bene e alla virtù; sì che non puoi ancora godere i frutti delle tue buone azioni. Dei tre figliuoli che ti partorì la tua donna, non ve n'è uno che valga gran cosa; e neanche tu, povero letterato, sei di molta levatura. Assai ti gioverà pertanto, che tu faccia stampare e pubblicare il *Kaowang Kwanyin king,* in buon numero di copie; mentre io invocherò per te egregii e savii nipoti. E così accadde; poichè il maggiore dei suoi figliuoli, tolta moglie, vide avverarsi le parole di quel sant'uomo.

IV.

Un mercante della provincia di *Nganhui,* ebbe la moglie morta soprapparto, senza ch'ella avesse avuto tempo di scontare un suo peccato. Un Religioso, affinchè il figliuolo non crescesse con quel peccato sull'anima, suggerì al padre di recitare mille volte questo sacro testo. Il mercante fece come gli venne indicato; ed avendo poi ripreso moglie, e rimastagli incinta, sognò una notte la sua prima donna, che era venuta in camera sua a partorirgli un figliuolo.

V.

Un ispettore e istoriografo della provincia del *Shangtung,* nell'età di anni cinquanta ebbe due figliuoli; i quali s'ammalarono di vaiuolo sì fieramente, che ogni rimedio pareva inutile. Non è a pensare quanto i genitori si disperassero! — Se ci muoiono, dicevano essi, noi dicerto andiamo loro dietro.

Quand'ecco un giorno arrivare un devoto frate, che dice: Orsù! perchè v'affidate voi solamente agli uomini; o non v'è forse anche l'aiuto celeste? Fate stampare e pubblicare un buon numero di *Kaowang Kwanyin king* e i vostri figliuoli saranno salvi.—

Così fu fatto; e i voti dei genitori furono esauditi. Anzi tanta fede nacque in loro, che vollero rinnuovare la santa opera, dandosi a spargere e propagare questo devoto libretto, a benefizio dei figliuoli loro; e non invano, chè eglino divennero uomini di molto merito, ed ebbero assai bella fama tra' letterati.

VI.

Un maestro d' una terra della provincia del Chekiang fu colto a trent'anni da fierissima malattia. La moglie, in ginocchio, pregava di continuo il cielo per la sua guarigione; e sparse tra la gente alcune migliaia di libretti di siffatte preghiere. Per questa sua devozione accadde, che un santo uomo e abile medico le dette un rimedio così efficace, pel quale il marito suo in breve tempo riebbe la salute. E i suoi figliuoli, sempre a cagione di questa sua condotta pia e religiosa, le crebbero assai prosperosi. Anzi, giunti all' età di tre anni, mentre infieriva il vaiuolo, fu visto dai genitori il « Divino maestro » (*Tashi*) alitare sopra i fanciulli, come per salvarli dalla maligna influenza del morbo.

La famiglia non cessò, per lunghi anni, dalla devota e continua recitazione di quelle sante preghiere.

VII.

Un uomo che abitava un luogo del *Nganhui*, il quale non riusciva ad avere figliuoli, faceva continuamente a tal fine, ma invano, molti atti di devozione. Una notte in sogno gli apparve uno Spirito che disse: Tu reciti le formule sacre del Pohi king;[21] muta costume e recita invece Kaowang Kwanyin king, per un numero di cinquemila quarantotto capitoli, e tu otterrai la desiderata progenie. Infatti, come lo Spirito aveva annunziato, con quel mezzo egli ebbe effettivamente figliuoli.

Lo spirito dissegli ancora: — Fai di più, stampa e propaga un buon numero di quelle efficaci preghiere, e i figliuoli che hai avuto, saliranno in onore. — Infatti avvenne in quel modo che lo Spirito aveva detto; i suoi figliuoli, tra gli studiosi, conseguirono, in verità, i gradi più eminenti.

I devoti che avranno in mente e invocheranno i nomi preziosissimi dei Buddhâs e dei Bôdhisattvas di questo sacro testo, saranno ascoltati nelle loro preghiere: l' aiuto divino scenderà sopra essi dappertutto essi siano, e porterà la salute. Tutti riesciranno con tal mezzo a liberarsi dalle malattie, da' dolori, dalle punizioni, dalla carcere, dall'acqua, dal fuoco, dai ladri, dagli assassini, dai calunniatori, da' nemici. Tutti riusciranno a mutare in vita la morte, in felicità la sventura; e fin anco coloro che desiderano prole, o fama, o ricchezze, o longevità, vedranno fatti paghi i loro voti.

NOTE.

[1] Questo libretto l'ebbi dall'ottimo amico e collega prof. E. Hillyer Giglioli, che lo portò con altri dal suo viaggio sulla *Magenta* nel 1866.

[2] Wylie, *Notes on Chinese Literature*, Shanghae, 1867, pag. 172.

[3] *Saint Joseph avocat des causes désespérées*, nouvelles relations des faveurs spirituelles et temporelles obtenues par la toute puissante médiation de ce glorieux patriarche. Paris et Lyon, 1874. — Della stessa indole del nostro libriccino buddhico sono la *Vertu miraculeuse de l'Ave Marie*, démontrée par des traits de protection, de conversion et de guérison merveilleuse, Paris et Lyon, 1870; la *Vertu miraculeuse du Rosaire et du chapelet*, demontrée par des guérisons, des conversions et des traits de protection merveilleuse, Paris et Lyon, 1869; ed altre scritture ancora, che ometto per brevità.

[4] Intendi le Cinque dinastie, che procedettero quelle dei *Thang*: le quali regnarono del 420 al 618.

[5] Oggi *Changtefu* nelle Provincia di *Honan*.

[6] È il *Kuanshiyin p'usa p'unănp'in King*, ossia il capitolo Samantamukha del Saddharma puṇḍarika sûtra, tradotto in Cinese da Kumarajiva, e dal Cinese in Inglese dal Beal, Londra 1871; e in Italiano da me, Ginevra 1873.

[7] Qui può esser il caso di due forme diverse di Avalôkitêçvara: *Kwanyin* misericordioso, e *Kwanyin* che concede la prole; oppure di due attribuzioni diverse dalla medesima: « *Kwanyin* misericordioso, e, in veste bianca, concedente la prole. »

È però più probabile che questi giorni di penitenza e digiuno siano in devozione delle due forme distinte e più popolari di questa divinità; la seconda delle quali, rappresentata vestita semplicemente, e senza alcun ornamento, per

lo più seduta sur uno scoglio, a' piè del quale si rompono i flutti del mare, tiene sulle ginocchia un fanciullino, ed è la protettrice delle donne, che ricorrono a lei per aver prole.

Kwanyin ha qui l' epiteto di *Tashi*. Quest' epiteto è generalmente tradotto « Signore grande, » ed è fatto rispondere al sanscritto mahêçvara; ma esso risponde meglio al titolo di « Maestro, » guru o mahâguru, come l' espressione cinese, presa alla lettera. Infatti *Tashi*, che « è un appellativo onorifico dei *Pusa* » (*Siyogenzikan*, III, 6, 8), è pure sinonimo di *K'aishi* « con cui nei sûtra vengono anche invocati i *Pusa* » (*Siyo....*, III, 5 v, 4); e *K'aishi* vale appunto insegnare, esporre o spiegare le cose attinenti alla religione (Pagés, *Dict. jap.* s. v. Kaiji; — W. Williams *Chin. Dict.*, p. 208). È inoltre da notarsi, che uno di mezzi per procurarsi la visione del Buddha, è di considerare come tale il proprio maestro in religione, guru, e come tale contemplarlo. (Wassihief. Dudh., p. 173). L' epiteto *tashi*, mahâguru, vorrebbe in questo modo indicare, che si considera quella tal divinità, come « sublime maestro o modello » da contemplarsi, per procurarsi la divina visione del Buddha.

[8] *Kaowang* o *Takowang*, Abhyntgata râya, nome di un kalpa, cui il favoloso re Çubhavyuha, preteso padre di Avolôkêçvara, deve rinascere Buddha.

[9] Adhimâtra Kârunika, epiteto dato anche ad Âdibuddha.

[10] La parola cinese usata in questo luogo rende, alcuna volta, il sanscrito upèksha, che indica uno stato d' indifferenza assoluta, nel quale cessa l' esercizio delle facoltà mentali.

[11] *Chănyen*. propriamente « Parole veraci; » sinonimo di *cheu* ovvero *cheuwăn*, che vale « giaculatoria, invocazione o scongiuro, » *shăncheu* « invocazione divina » *t'oloni*, « dhârani; » ed equivale alcuna volta anche a *mantanlo*, « mantra » (*Siyogenzikan*, III, 15, v. 1).

[12] Queste tre purificazioni, ottenute per la recitazione delle formule misteriose riferite di sopra, rispondono in parte al pâramitâ della moralità, sîla; il quale prepara a compiere perfettamente le pratiche religiose, per via della osservanza dei « tre doveri, » trividhadvara, che sono: purità di corpo, purità di parole e purità di pensieri.

[13] Namah Buddha, namah Dharma, namah Saṁgha.

[14] Buddha Kshêta, la parte dell' universo, o il mondo in cui un dato Buddha è apparso, e ha predicato la sua legge; oppure la sfera dentro cui egli esercita la sua influenza.

[15] *Shăn tŭng* è la R'iddhi, ossia l' assoluta podestà sul proprio corpo.

[16] *Kwang wang* o *Kwangming wang* o *Ming wang* valgono Prabhâ râja o Mahâprabhârâja, che è uno degli epiteti dato a Vajradhara.

[17] I sette Buddha passati sono

Vipaçyin, che è il 998° buddha	dall' ultimo Kalpa passato
Çikhin, che è il 999° buddha	
Viçvabha, che è il 1000° buddha	

Krakuchchhanda,	che è il 1° buddha passato	del Kalpa presente
Kanakamuni,	che è il 2° buddha passato	
Kâçyapa,	che è il 3° buddha passato	
Çâkyamuni,	che è il 4° buddha passato	

[18] Veramente dovrebbe dire: ai 996 buddha avvenire, poichè, come si è veduto nella nota 17, quattro dei 1000 buddha che devono esservi durando il Bhadrakalpa, ossia durante il tempo della vita cosmica del nostro presente sistema planetario, quattro già ne sono venuti, e già sono entrati nel Nirvâṇa.

[19] *Shitsun*, Lòkajyeshtḥa.

[20] Vedi nota 7.

[21] Il *Pohi king*, è un libriccino di preghiere consacrato a quella forma di Avâlokiteçvara, menzionata nella nota 7, specialmente venerata da coloro che desiderano prole; ed è perciò che il buon uomo lo recitava. Ma il racconto, che vuol mettere in rilievo la superiorità del *Kaowang Kanyin king*, tende a provare che esso ha anche la virtù dell'altro libretto, e in modo più efficace.

DALLE LETTERE INEDITE DI R. LEPSIUS

AD I. ROSELLINI.

[*Con gli altri fogli di Ippolito Rosellini, donati dalla vedova di lui e dal figliuolo, la nostra libreria conserva anche trentasette lettere di Riccardo Lepsius. Ne scelgo alcune, o intere o a frammenti, e credo dare le cose di maggiore importanza: tutte si pubblicheranno quando si pensi a raccogliere le Opere minori dell' illustre Archeologo. Queste lettere sono in francese, scritte tra il 2 febbraio 1836 e il 9 settembre 1842; da Torino, da Firenze, da Roma, da Frascati, da Livorno (20 e 23 luglio 1838), da Parigi (2 agosto), da Londra (29 novembre 1838, 24 marzo e 18 agosto 1839), da Naumburg (cioè da casa sua, 28 novembre 1839), da Torino (18 e 20 febbraio 1841) e da Berlino (2 febbraio 1842). — In questa, che è la penultima, scrive:* Il y a seulement quelques jours que j'ai cessé d'être vagabond, étant fixé maintenant ici comme professeur à l'Université de Berlin; *e infatti fu nominato, il 26 gennaio di quell' anno,* straordinario *per l' insegnamento, nuovo allora, dell' Egittologia. (Ebers, pag. 160).*

Dell' ospitalità avuta presso i Rosellini sentì sempre grata memoria il dotto tedesco; e quel luogo amico, *come egli cantava con poche strofette lasciandolo (Ebers, pag. 115),* se lo portava in una piccola cameretta nel caldo suo cuore, che il cielo lo proteggesse insieme con esso.

Il Lepsius scrive in fretta e chi ricopia deve mettere a suo luogo o una lettera o un accento; ma nulla di più. A scegliere i segni geroglifici e a guidare lo stampatore, pensò il mio bravo collega, il prof. E. Schiaparelli.

Pisa, giugno 1888.

E. T.]

Monsieur.[1] Il y a un an M. le chevalier Bunsen, en m'engageant de faire un voyage en Italie pour y étudier spécialement les monumens égyptiens, me faisait espérer en même temps qu'en, passant par Pise, je vous trouverais disposé à me faire jouir de vos riches portefeuilles et surtout de vos conseils et de votre instruction orale, si précieuse dans l'étude de cette science, dont vous êtes un des fondateurs et, après la mort prématurée de M. Champollion, le seul véritable représentant. Depuis M. Bunsen vous a parlé à vous-même et vous avez bien voulu lui accorder à lui et à l'Académie de Berlin, avec les secours de laquelle j'ai entrepris ce voyage, ce que M. Bunsen, bien connaissant votre zèle éclairé et désinteressé pour tout ce qui touche l'étude de l'ancienne Égypte, croyait pouvoir me promettre d'avance.

Après avoir examiné le musée égyptien du Louvre, dont j'emporte les empreintes en papier presque complètes de tout ce qui s'y trouve d'inscriptions gravées en pierre ou en bois, je suis arrivé à Turin, il y a bientôt deux mois, pour y étudier les principaux monumens du riche musée de M. Drovetti. Ici ce sont surtout les papyrus dont les comparaisons ou la copie m'arrêtent plus longtemps que je n'avais cru.

Cependant en quinze jours environ je pense que j'aurai fini les travaux que je m'étais proposé de faire ici. Alors je partirai incontinent pour me rendre à Pise, si j'ai la certitude de vous y trouver, monsieur, et de ne pas vous déranger en rien pendant ces quelques jours que je désirerais de pouvoir passer auprès de vous, en examinant vos riches collections et en jouissant de vos précieuses instructions. Peut-être que vous trouveriez aussi quelque chose qui

[1] Dice l'Ebers (pag. 114) che in questo tempo il Lepsius stava da un pezzo in corrispondenza col Rosellini. Non crederei e non se ne vede segno.

pourrait vous intéresser dans mes dépouilles des musées de Paris et de Turin, tant soit peu de cartouches de rois ou de variantes que je n'ai pas trouvés dans votre excellent ouvrage, la copie exacte des fragmens du papyrus hiératique avec la série des rois, qui vous est connue par M. Seyffarth et quelques autres choses dont la connaissance vous serait échappée.

Veuillez donc avoir la bonté, monsieur, de m'avertir en deux mots par la poste, si en quinze jours *et quod excurrit*, je vous trouverais à Pise, en bonne santé et avec la bienveillance envers moi et envers mes études que M. Bunsen m'a fait espérer et à laquelle se recommande d'avance

votre très humble et très obéissant serviteur
R. Lepsius.

Turin, le 2 févr. 1836.

Adr. *M. Barucchi,*
directeur du musée d'antiquités
à Turin.

Florence, le 3 mai 1836.

Mon très cher et très excellent ami.

Je ne puis partir d'ici sans vous donner en peu de mots de mes nouvelles. Je quitte Florence avec le vif désir d'y pouvoir retourner, mais avec la bonne conscience d'y avoir vu et, grâce à vos recommandations, d'avoir mis à profit tout ce qu'il y a de plus intéressant, surtout en fait d'hiéroglyphes. A peine arrivé je suis allé voir M. Migliarini. Quoique un peu souffrant des nerfs et étant sur le point de déloger, il m'a reçu avec toute l'amitié qu'il a pour vous-même. Le lendemain je travaillais déjà tout à mon aise à S.[te] Cathérine. C'est une collection choisie et même bien plus nombreuse que je n'avais cru. Elle est bien arrangée, seulement les armoires devraient avoir des vitres. Vient le dimanche que je voulais employer pour voir la ville, les églises, les environs. Le ciel le voulait autrement: il pleuvait toujours, et je n'ai pas quitté ma chambre. J'avais cependant de quoi m'amuser. M. Migliarini m'avait donné un quantité de facsimilés, de papyrus et d'autres objets avec la permission de les calquer ou de les examiner à mon

aise. J'ai calqué entre autres choses un papyrus d'une écriture hiéroglyphique qui se rapproche beaucoup de l'hiératique; il est funéraire et appartient à la troisième partie du rituel, mais ce qui est curieux c'est la marche des colonnes de gauche à droite et contre la direction des hiéroglyphes, comme sur la caisse de momie de Paris. Les chapitres sont contés par (aussi de gauche à droite pour), II , III , etc. jusqu'à 10; alors commence l'autre forme des ordinaux , etc. — M. Migliarini m'a même offert d'emporter tout ce que je ne pouvais pas copier ici et de le lui renvoyer plus tard; il m'a fait cadeau d'autres petits morceaux de copies qu'il avait faites, de sorte qu'il m'a beaucoup obligé. Lundi je travaillai encore à S.te Cathérine. C'est là que j'ai fait la connaissance de M. Valeriani. Je ne pouvais pas parler à M. Vieusseux; peut-être que je ne suis pas venu à l'heure qu'il faut. Après midi le temps s'éclaircissait un peu et je visitais les églises remarquables. Aujourd'hui j'ai passé une journée très riche. Migliarini m'accompagnait à la grande galérie: là j'ai trouvé Angelelli et je ne pouvais pas désirer un meilleur conducteur pour voir beaucoup en peu de temps. En passant j'ai fait mes complimens à M. Montalbi qui vous a en bonne mémoire. La galérie ainsi que le palais Pitti se fermait aujourd'hui déjà à midi; mais M. Montalbi nous donnait la permission de revenir à midi du palais Pitti, où nous passions de suite par le grand corridor de communication entre les deux palais. Je finissais donc avec mon excellent conducteur la grande galérie après midi. De là nous allions dans l'atelier d'Angelelli pour voir le grand tableau d'Égypte et j'en suis enchanté. Votre portrait vous ressemble on ne peut pas mieux; la longue barbe n'y fait rien du tout et j'ai conseillé à Angelelli de ne plus y toucher du tout: vous êtes parfaitement bien attrappé; ayant les yeux bleus et la barbe rousse, vous avez l'air d'un Scheta; mais c'est votre faute. Aussi la composition de l'ensemble m'a beaucoup plu et le rôle de protagoniste est reparti entre vous et Champollion avec beaucoup de tacte. Vous serez très content de ce tableau qui fait honneur à l'artiste en toute manière. S'il fallait critiquer quelque chose en bon philologue, j'aurais à dire un mot sur la personne qui est couchée par terre dans le *Vordergrund* (all.) du tableau (c'est M. Duchesne) et peut-être sur l'air qu'on s'imagine plus chaude en Égypte. En voyant le plaisir que me faisait la res-

semblance de votre portrait, Angelelli m'a offert de vous envoyer deux copies de votre tête, une pour moi, et je ne l'ai certainement refusé. Il grave maintenant aussi l'obélisque de Luxor et il craint beaucoup de vous impatienter, parce qu'il travaille maintenant si lentement pour vous, tout préoccupé comme il est maintenant de son tableau qu'il va finir bientôt. Je le rassurais là-dessus en lui disant qu'aussi en peignant il travaille pour vous. Mais je ne vous ai encore rien dit sur la collection Nizzoli: il n'y a pas beaucoup à dire: vous la connaissez mieux que moi: elle est petite mais jolie. J'ai trouvé sur une stèle de cette collection une drôle de variante.[1] Dans le titre ⲞⲨⲤⲒⲢⲈ ⲠⲈⲦ ⲈⲘⲚ̀Ⲧ deux fois très distinctement ⊿ ⌓ statt [sic] [illegible] ⌓; les lettres de la stèle sont très nettes et assez grandes, et le ⊿, *k*, se répète encore souvent; il n'y a rien à voir de la tête de veau; mais c'est peut-être une faute du sculpteur. Aussi les travaux étrusques de Migliarini m'ont fait beaucoup de plaisir: il m'a donné son article imprimé. Tous vos amis de Florence vous saluent beaucoup. Mdl. Mariannina fait des complimens très gracieux al signor Pocodinari et le remercie beaucoup des belles choses qu'il lui a envoyées.

Je vous prie de faire mes salutations à Mad. Rosellini, à M. et Mad. Du Trémoul et à M. Perrot [?]. Je n'ai pas pris congé de M. votre père et je le fais maintenant par écrit. En quelques heures je partirai pour Rome. Donc *felice notte.* De tout mon coeur

votre très dévoué
R. Lepsius.

[Roma] li 24 giugno 1836.

.... Ces lignes vous seront remises par mon savant ami M. Rolli qui, en passant par Pise, désirerait faire votre connaissance. Il part pour un long voyage, pour la Mésopotamie et nous espérons par lui des communications archéologiques pour notre Institut.... Vous verrez.... que ce n'est pas un homme de la foule que je recommande à tous vos soins.

---

[1] Seguivano, per errore, in tedesco parole poi cancellate: Im Namen des ⲞⲨⲤⲒⲢⲈ ⲠⲈⲦ ⲈⲘⲚⲦ zweimal sehr deut.

.... Je joins pour Mad. Rosellini encore un billet de M. Al. de Humboldt que j'ai trouvé dans notre archive et qui contient précisément son avis sur les épreuves de votre ouvrage. Il est adressé à M. Gerhard et je vous le traduis quoi qu'il ne contienne pas les éloges que la suite de l'ouvrage mériterait maintenant. Mais je présume que son jugement vous intéresse d'autant plus qu'il est entièrement impartial. Il écrit:

« Mes remercîmens les plus vifs. Je me souvenais des origi-
» naux. La gravure (au trait) pourrait bien être meilleure et quant
» aux planches coloriées (la même manière qu'on emploie à Paris
» pour des objets coloriés de l'histoire naturelle) on désirerait plus de
» pureté du ton et plus de transparence; mais l'ensemble est sati-
» sfaisant. A. H. »

.... M. Bunsen m'a communiqué plusieurs choses sur son arrangement des dynasties. Il y a des remarques qui m'ont plu au premier aspect; mais je n'ai pas encore examiné l'ensemble. Je pense que je pourrai le faire à Frascati et alors je vous écrirai.

.... Rien de nouveau sur Salvolini? On fera bientôt la loterie de la collection Dodwell; le catalogue avec votre description des monumens égyptiens est déjà imprimé....

[Roma] le 28 juillet 1836.

Je fais le racoleur pour notre Égypte: même ceux qui n'entendent rien aux hiéroglyphes nous servent à introduire l'antiquité égyptienne parmi nos archéologues d'ancien style. Vous trouverez dans nos prochaines Annales un très intéressant article, dans lequel un de nos architectes les plus habiles, M. Maler qui publie maintenant un magnifique ouvrage sur l'architecture espagnole, demontre que le *Forum Trajani* est l'imitation presque parfaite du Rames-seïon de Thèbes, ou, ce qui [est] certainement la même chose, malgré M. Letronne, du tombeau d'Osymandjas. Pour m'instruire sur la marche de l'architecture égyptienne j'avais prié M. Maler de parcourrir avec moi tout ce qu'on trouve d'architecture dans la Description de l'Égypte. Arrivé au Ramesseion, M. Maler était ravi de cette grandiose et parfaite conception architectonique et, lorsque je lui ai expliqué la destination des différentes salles, d'après les

inscriptions hiéroglyphiques que vous avez trouvées, il aperçut à l'instant que la construction la plus grandiose de l'ancienne Rome était inspirée par la construction la plus magnifique de l'Égypte. On s'explique seulement maintenant plusieurs particularités du Forum, dont on ne voyait pas les raisons jusqu'ici. Il donnera une nouvelle restauration du reste du Ramesseion d'après Diodore de Sicile. Comme il n'est ni philologue grec ni philologue égyptien, nous nous avons travaillé ensemble plusieurs jours pour arranger cette affaire. Vous m'avez montré l'inscription hiéroglyphique à la porte de la bibliothèque, c. à. d. les titres de Thoth et de Saf; je vous prierais de me la noter ainsi que l'inscription de l'hypostyle que Champollion a traduit p. 273 de ses lettres. Nous avons pensé que la bibliothèque était située immédiatement derrière le hypostyle, comme au Forum Trajani immédiatement après la basilique. Champollion dit p. 283 que Thoth et Saf étaient aussi représentés sur la paroi du fond, non pas seulement à la poste. Quant au tombeau d' Osymandjas, je crois qu'il pourrait se trouver en effet dans la partie détruite du Ramesseion, si cela n'était pas d'où le nom si celebre du *tombeau?*

Vous connaissez l'inscription, qui d'ailleurs me paraît très peu égyptienne: Βασιλέος Βασιλέων Ὀσυμανδίας εἰμί · εἰ δέ τις εἰδέναι βούλεται πηλίκος εἰμὶ καὶ ποῦ κεῖμαι νικάτω τι τῶν ἐμῶν ἔργων. Peut-être quelqu'un a-t-il cherché la grandeur de Sésostris sous les ruines de la chambre sépulcrale qui devait être la dernière du palais, comme le tombeau de Trajan, la grande colonne, était à la fin du Forum. J'ai cru pouvoir rapprocher ici la circonstance qu'en effet vous n'avez pas trouvé le tombeau achevé de Sésostris à Biban-el-Moluk.

Vous ne voulez pas que je m'appelle votre élève; je dois croire que je ne suis pas encore digne de ce nom. J'ai cependant encore bien des choses à vous demander et je vous prie par conséquent qu'au moins sous ce rapport vous ne me reniez pas. Une autre question architectonique m'intéresse maintenant beaucoup. C'est l'architecture dorique des plus belles proportions au 21 siècle avant J. Ch. en Égypte, plus tard entièrement abandonnée. S'il y a une chose au monde qui pourrait renverser notre chronologie ce sont ces spectres prophétiques. Il faut trouver une solution quelconque. Quel est le matériel de ces colonnes doriques? il n'y a pas de granit dans le voisinage de Béni Hassan. Jomard dit que la montagne

est en calcaire numismale dont les coquilles ont souvent la couleur noire. Est ce qu'il n'y aurait pas une erreur de la part de M. Gaetano,[1] que les colonnes seraient *peintes* en granit rose, chose incroyable dans ces temps?... J'avais douté si dans les noms composés Ptahmas etc. pouvait être traduit par *fils, engendré,* j'ai trouvé maintenant dans un papyrus appartenant au marquis Busca, que le défunt qui dans tout le papyrus s'écrit est une fois écrit ; c'est au commencement du papyrus, dans la première colonne; une femme qui accouche n'a rien à faire avec le fils engendré par Phtah. On trouve aussi pour *pouliches.*

Vous lisez ⲟⲛⲛ. D'après Champollion Gram. p. 92 il faudrait lire ⲟⲁⲛ oder [sic] ⲉⲓⲁⲛ parce que c'est le même groupe qui entre dans le mot *supercilia,* transcrit par ⲉⲓⲁⲛϩⲉ. En comparant le mot copte ⲙ-ⲉϫⲉⲛϩ *supercilia,* on serait porté à croire que le poisson serait un ϫ. D'où avez vous pris le valeur de cette lettre? Le groupe n'est pas rare et doit positivement désigner une espèce de poisson: je trouve dans le rituel. J'ai pris maintenant le calque de la statue chez Capranesi; elle est très importante: elle représentait le père d'Osortasent premier: et le cartouche de l'autre côté, que j'avais pris d'abord pour le nom propre d'Osortasen est le prénom de son père, le caractère au milieu est l'oeil, non pas la bouche: aussi le nom propre est précédé du titre ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ non par le titre ordinaire ⲥⲓⲣⲏ : je crois en avoir vu d'autres exemples ; est-ce que

[1] Gaetano Rosellini.

vous en avez présens? Je ferai peut-être un petit article sur cette statue dans nos Annales.

.... M. Trevelyan est encore ici: je lui explique la grammaire de Champollion.

.... J'ai déjà eu une fois la fièvre: j'espère l'avoir bientôt encore une ou deux fois pour être bientôt acclimaté: cette fois je me suis rétabli dans le beau climat de Frascati.

.... Ce M. Rolli qui vous aura apporté un billet de moi, était jésuite, homme très distingué, s'appelait proprement Ryllo et va en Mésopotamie où il est nommé patriarche par le pape. Il ne voulait pas être appelé avec son véritable nom.

[Rome] li 18 agost. 1836.

Mon très excellent ami et maître;

.... Depuis quelques jours seulement j'habite mon propre logement sur la roche Tarpéienne. Jusque là je logeais chez M. Bunsen qui est parti maintenant pour Naples, avec sa femme et une partie de ses enfants. Il est allé par Bénévent et il voulait y vérifier quelques signes que je lui avais notés comme douteux sur les deux obélisques de Bénévent. Il paraît cependant que le dessin que vous connaissez est assez exact, et la quantité de fautes hiéroglyphiques qui s'y trouvent sont à imputer à l'hiérogrammate qui a tracé l'inscription, et qui n'était pas un digne héritier de Thoth. Il faut s'attendre à tout dans ces temps. La lecture du nom Ruffus me paraît vraisemblable, mais quelle barbarie de l'écrire !

Vous donnez ce nom dans votre second volume sous Domitien; mais vous avez corrigé contre l'original un lion couché à la place du lion debout. Je ne sais pas si vous avez remarqué la lettre ☾ dans le nom de Domitien qui avait fait des difficultés à Ungharelli, mais qui ne peut être que la lettre ϭ, ⲞⲨ, qui se trouve aussi dans le nom de Darius. [hieroglyphs], ⲦⲞⲨⲠ? doit être un titre, *préfet*, *serviteur*,

(de l'empereur), ou quelque chose de semblable; mais est-ce que vous sauriez l'expliquer ?

Je vois de temps en temps Ungharelli et il me reçoit toujours très amicalement; j'aime beaucoup à m'entretenir avec lui, il connaît bien les hiéroglyphes et c'est le seul qui s'occupe de ces choses ici à Rome. — Ce que vous dites sur pour est sans doute vrai.

J'ai fait le rapport à l'Académie sur mon voyage aussitôt que j'étais arrivé. Je n'ai pas besoin de vous dire avec quel empressement j'ai saisi cette occasion pour exprimer aussi envers d'autres toute la reconnaissance profonde que je sens pour vous.... Vous connaissez le brave article qui est dans le *British and Foreign Review* sur votre ouvrage? M. Trevelyan qui est toujours encore ici, l'a communiqué a M. Bunsen et à moi. Que belle chose !

.... En arrivant ici j'ai encore vu la collection égyptienne que Basseggio et Papandriopulo avaient déjà vendue à Athanasi pour l'embarquer pour l'Angleterre. Il y avait des choses bien remarquables parmi ces objets, quelques stèles magnifiques sous les deux Osortasen, dont j'ai pris les empreintes tandis qu'on emballait déjà des choses moins importantes. Parmi les papyrus il y avait un contrat démotique avec la date d'un Ptolémée dont on ne me permettait pas de prendre copie. Dernièrement j'ai vu le trône d'une très intéressante statue d'un roi que vous n'avez pas encore publié et qui s'écrit . Il est uni dans l'inscription historique des deux côtés du trône avec cartouches du roi Osortasen I. La statue représentait le roi inconnu lui-même d'après ce qu'on peut encore reconnaître du cartouche sur la ceinture. La statue appartient à M. Capranesi et vous l'y avez vue, d'après ce que Capranesi me dit. C'est en se fondant sur votre jugement qu'il demande 400 fr. pour ce fragment. J'en prendrai un jour l'empreinte.

.... Le plâtre de la table de libation avec l'inscription bilingue m'a convaincu que le monument était authentique; le dessin en était très mauvais: mais je ne comprends pas encore l'ensemble des hiéroglyphiques.

.... Je joins encore la traduction littérale de l'*Erlkönig de Göthe* pour M.^me^ Du Trémoul.

Rome le 30 août 1836.

.... Je commence par vous faire mille remercîmens pour vos renseignemens bien complets, ainsi que pour les calques transmis et pour le petit dessein du vase chinois que M. Migliarini m'a envoyé aussitôt. Je joignais de suite à une lettre qui partait pour Paris un billet à M. St-Julien, successeur de M. Rémusat, en lui demandant le sens et l'époque de l'inscription....

J'ai reçu hier l'article de M. Maler sur le Ramesseion qu'il a achevé à Naples.

A bord de l'*Orient Steamer*, le 9 sept. 1842.

Mon très cher et excellent ami,

C'est en face de le côte africaine près des Sept Caps[1] que je saisis la plume pour m'entretenir avec vous, pour vous accuser enfin acception de votre bonne lettre de février et pour vous remercier de vos renseignemens et de l'envoi des vos dernières publications. Ma correspondance dans les derniers mois avant mon départ a éprouvé plus d'un désordre: vous ne devez pas me gronder que je vous réponds si tard. Vous savez aussi bien que moi ce que cela veut dire que de faire les préparations d'une expédition.

Vos renseignemens sur votre expédition m'ont été très précieux: ils m'ont servi de base pour mes propositions au Roi, qui ont été acceptées sans restrictions: le Roi a même de très bonne grâce accordé encore plus que je n'avais demandé et a fait tout ce qui était possible pour favoriser notre voyage. Il a même écrit lui-même au Pacha une très gracieuse lettre et lui envoie par moi trois très beaux et grands vases de le manufacture de porcelaine à Berlin en cadeau, pour le rendre favorable aux buts de notre expédition: le gouvernement m'a donné ou m'a procuré des lettres de recommandation des différens gouvernemens européens à tous les agens politiques et consulaires dans l'orient: et on a en général tellement protégé ce voyage que je crains seulement une chose, savoir

[1] S'era imbarcato a Southampton il primo settembre. (R. Lepsius, *Ein Lebensbild von G. Ebers*. Leip., 1888, pag. 167.)

que toute cette protection causera beaucoup plus d'expectations que je ne pourrai justifier quand je serai de retour.

Notre caravane sera plus nombreuse que je n'avais cru d'abord: nous serons neuf voyageurs ensemble. J'ai pris un dessinateur allemand avec moi à Londres, Maximilien Weidenbach, le même qui m'a lithographié le *Todtenbuch* c. à. d. le grand Rituel de Turin, que j'appelle *Livre funéraire* parce que ce n'est pas un *rituel:* j'espère que vous avez reçu depuis longtemps l'exemplaire que je vous ai envoyé. Un second dessinateur, le frère aîné du premier, Ernest Weidenbach, un architecte Erbkam et un *formatore di gesso*, sont partis directement de Berlin à Alexandrie par Triest: un troisième dessinateur nous joindra à Malte, s'il est parti en temps de Naples: à Londres j'ai engagé M. Bonomi, que vous connaissez et qui dessine les choses égyptiennes à merveille, de faire le voyage avec nous: sa compagnie m'est très précieuse parce qu'il a été 9 ans en Égypte, en Syrie et qu'il parle parfaitement bien l'arabe: il vous fait bien des complimens. Outre ces 7 personnes, il y a encore deux qui nous suivent à leurs propres dépenses: c'est M. Henri Abeken que vous connaissez aussi, le chapelaine du Capitole, un ancien ami qui se trouve encore auprès du roi à Cologne, mais qui nous suivra en quelques semaines: et M. Wyld,[1] un architecte anglais, un très aimable garçon de beaucoup de talent, dont j'ai fait la connaissance à Londres. Voilà toute la compagnie.

Je suis parti de Berlin déjà le 13 juillet pour Londres. Là j'ai travaillé avec M. Bunsen 6 semaines et je n'ai fait qu'une très courte visite de deux jours à Paris, en employant seulement 5 jours pour tout le voyage. J'avais pris avec moi un daguérrotype et en Angleterre j'ai appris de M. Talbot à faire des tableaux calotypiques sur du papier préparé. Je verrai si je pourrai me servir de ce nouveau procédé en Égypte où au moins nous ne manquerons pas de lumière.

Le 31 août M. Bunsen nous à conduit à Southampton et le 1er septembre je me suis embarqué pour Alexandrie avec mes trois compagnons. Nous nous sommes arrêté pour 6 heures à Gibraltar et nous resterons 1 ou 2 jours à Malte: ce sont les deux seuls endroits où notre bateau s'arrête en route. Le temps nous favorise beaucoup et nous espérons arriver le 16 à Alexandrie. L'épidémie

[1] Così scrive il L. Ma sarà da leggere, con l' Ebers (pag. 171), Wild.

du mal de mer s'emparait bientôt de la plupart des voyageurs, et s'en empare toujours encore de temps en temps, si le vent fait monter les vagues: mais je suis assez heureux, avec deux de mes compagnons, de ne pas être sujet à cette triste maladie.

J'ai avec moi toute une bibliothèque égyptienne et une boite particulière pour votre grand atlas que j'ai emprunté pour le voyage à la Bibliothèque royale. Comme vous m'avez envoyé de temps en temps quelques nouveaux livraisons de vos Monumens, je dois vous avouer que je n'ai jamais reçu les *Monumenti storici,* comme vous semblez le croire. Vous avez eu la bonté de me donner en Italie les Monumens civils, mais je ne vous ai pas dit que bientôt après ils sont devenus une proie des flammes, qui heureusement se sont contentées des ouvrages et des papiers et de ma correspondance qui se trouvaient sur ma table, sans enflammer toute la *Casa Marescotti* sur la *Rupe Tarpea,* ce qui était presque le cas. Je vous raconte cette histoire maintenant parce qu'en retournant de l'Égypte j'espère trouver les moyens d'acheter un exemplaire complet de l'Atlas si vous voulez bien me le donner pour le prix de souscription. Je vous offrirais plutôt en échange mes propres publications futures, si ce n'était pas présomptueux d'offrir un avenir contre des faits accomplis, et si je pouvais espérer de publier jamais quelque chose digne d'être offert en échange. Mais en attendant j'ai toujours eu votre ouvrage à ma disposition, de manière que j'ai toujours pu étudier les volumes du texte que j'ai regulièrement reçus. Votre atlas m'est nécessaire en Égypte pour ne pas faire des choses inutiles, et si vous désirez peut-être que je fasse quelques comparaisons particulières de vos planches, je vous prie de me l'indiquer et de me faire autant de questions particulières que vous désirez pour que je puisse vous être utile en quelque chose dans ce pays de nos études communes.

Vous savez que j'avais désiré pouvoir publier tous mes manuscrits avant mon départ; mais les circonstances dont je n'étais pas le maître, m'ont engagé à différer la publication de mon manuscrit chronologique, ainsi que d'autres choses qui toutes étaient sur le point d'être prêtes pour l'impression, jusqu'à mon retour. En attendant M. Bunsen publiera son livre qui contiendra aussi la plupart de mes recherches monumentales et chronologiques. Outre le livre funéraire, j'ai aussi fini l'Atlas égyptien qui contient un choix de monumens pour la plupart historiques, ou plutôt chronologi-

ques, entre autres aussi les Annales de Turin, que j'ai copiés en facsimilé à Turin il y a trois ans, et dont j'ai envoyé un nombre d'exemplaires à M. Barucchi qui désirait beaucoup les avoir pour une publication des monumens historiques de Turin de laquelle cependant je n'ai plus rien entendu depuis longtemps. Mon atlas n'a pas été publié, mais toute l'édition est en dépôt chez mon libraire à Leipzig: je ne sais pas encore si je le ferai distribuer parce que je ne veux pas encore en donner le texte vu qu'il est intimément lié à mon ouvrage chronologique.

Voilà ce que j'avais à vous dire sur l'état de mes publications; je regrette que je n'ai pas pu publier tout avant mon départ parce qu'on ne peut jamais être sûr de l'avenir; mais enfin je n'ai pas pu faire autrement.

Il me reste à vous prier de faire mille complimens à Mad. Rosellini, à Pocodinari, à la petite Angelina,[1] quoique je ne la connaisse pas, et aux amis de Pise, notamment à l'excellente famille des Du Trémoul.

Je donnerai cette lettre à la poste à Malte, où nous arriverons, si tout va bien, le 10. Puis-je espérer d'avoir de vos nouvelles en Égypte?

Toutes les lettres de mes amis ont dix fois plus de valeur dans ce pays chaud, où on a besoin de tels raffraichissemens: et d'autant plus les vôtres qui me seront aussi agréables qu'utiles dans ce pays où vous vivez déjà depuis 13 ans. Les lettres me parviendront le mieux par le consul général d'Autriche, M. Laurin [?] à Alexandrie, jusqu'à ce que le consul général de Prusse M. de Wagner y sera arrivé, qui est encore à Constantinople, mais que j'attends en Égypte à peu près depuis [sic] le décembre.

Je serai toujours Votre très dévoué ami

R. Lepsius.

[1] La figliuola del Rosellini, moglie di R. Nocchi.

LES PRINCIPES GOUVERNEMENTAUX EN CHINE.

(Extraits de **Tchou-hi**).

Tout est vraiment extraordinaire dans le domaine du Fils du ciel et ce qui ne l'est pas moins que le reste, ce sont les principes de gouvernement qui régissent ce vaste empire. Si la Chine a devancé, presqu'en tout, les autres nations du globe, c'est surtout à ce point de vue qu'on doit lui attribuer une priorité et une supériorité incontestable. Dix siècles déjà avant notre ère, alors que le monde entier était encore dans la barbarie malgré certain développement des arts en quelques pays, les hommes d'état et lettrés chinois professaient des théories gouvernementales qui feraient le plus grand honneur au *siècle des lumières*.

Le souverain est le fils du ciel et le lieutenant de Dieu, c'est de lui qu'il a reçu et tient le pouvoir en vertu d'un mandat exprès (*ming*). Comme tel, ce pouvoir est absolu et sacré, mais il n'est conféré au prince des hommes que pour le bien du peuple. L'intérêt du peuple prime tout; le Souverain doit en être le père et la mère. Son mandat est conditionnel, il ne le garde que pour autant qu'il en use selon la justice et l'amour de ses sujets. Pour assurer un gouvernement juste et bon, il doit s'entourer de conseillers sages, expérimentés et intègres; il doit recueillir leurs avis, recevoir leurs remontrances que ses ministres doivent lui faire même au péril de leur vie, ne prendre que des décisions bien mûries et en tout conformes à ce qu'exige l'intérêt du peuple.

Les ministres et fonctionnaires représentent le souverain, chacun dans sa sphère, et participent à sa qualité de père-et-mère du peuple. Prévaricateurs ou simplement négligents ils doivent être punis ou même destitués.

Le souverain qui manque à sa mission, qui se livre à la mollesse et l'oisiveté, à la débauche, ou tyrannise ses sujets, perd son

mandat divin. Les plaintes et les murmures du peuple témoignent du changement de volonté du ciel; les défenseurs des opprimés, après avoir averti le prince à différentes fois, peuvent et doivent, s'il ne se corrige pas, se mettre à la tête du peuple, renverser du trône le souverain coupable qui l'occupe et mettre le plus digne à sa place.

Nous n'avons nullement le dessein d'exposer les détails de ces théories, ni leur histoire; nous voulons simplement faire connaître ce qu'en disait le philosophe-homme d'état le plus célèbre que la Chine ait eu depuis l'ère chrétienne et qui malheureusement employa ses talents et son influence à faire prévaloir des doctrines matérialistiques. Nous voulons parler de Tchou-hi.

Tchou-hi ou Tchou-tze: c'est-à-dire Tchou le maître, naquit en 1130 P. C. au Ho-Nan, à Tai-tcheou,[1] dont son père était alors gouverneur. Il reçut une éducation des plus soignées et acquit, très jeune, une haute réputation de science. Pressé par la cour il occupa différents postes élevés qu'il quitta différentes fois pour se livrer sans obstacle à ses études, à ses travaux littéraires et critiques. Dans ses divers emplois il s'appliqua surtout à pratiquer le principe qui fait du magistrat le père et le protecteur du peuple. En 1179 il présenta un long mémoire à l'empereur Hiao-tsong pour indiquer les moyens de soulager la misère du peuple; plusieurs fois il prit courageusement en main les intérêts des petits contre les ministres eux mêmes et alla jusqu'à refuser un plus haut emploi pour pouvoir continuer de poursuivre un gouverneur coupable d'oppression.

Aussi sa réputation et son courage lui attirèrent bientôt des ennemis et ceux-ci ne se firent pas faute de travailler à sa disgrâce. Ils parvinrent à le faire renvoyer de la cour en sa province et obtinrent de Ning-tsong successeur de Hiao-tsong, un décret qui interdisait la doctrine de Tchou-hi et prescrivait de s'en tenir à celle de Kong-fou-tze. Les disciples du nouveau maître furent déclarés inapts à tout emploi.

Tchou-hi mourut dans la disgrâce, mais au milieu de ses travaux littéraires, à la fin de l'an 1200. Il laissait un grand nombre d'ouvrages et de nombreux disciples attachés sincèrement à sa personne et avec lesquels il avait entretenu d'étroites relations. Les uns venaient écouter ses leçons, les autres le consultaient par écrit. L'ensemble de ses doctrines dont il n'avait pas tracé un exposé

[1] Selon d'autres au Fu-Kien.

complet, a été recueilli et publié par ses disciples, plusieurs fois et sous différentes formes. On a eu ainsi le *K'in-sze-luh* rédigé sous la direction du maître et achevé en 1175, le *Ya-lui* en 1270, le *Tchen-tze-tsieh-yao-tchuen* en 1602, le *Tchuen-tchou* en 1713 et d'autres encore.

Les extraits que nous présentons ici comme exposant les principes gouvernementaux de Tchou-hi sont empruntés au *Tchou-tze-tsieh-yao* que personne n'a jamais scruté jusqu'ici.

Ce livre a été rédigé par un lettré du nom de K'ao-pen-long, natif de Si-shan; il est divisé en 14 sections. L'original se trouve aux bibliothèques de Londres (India-Office), de Berlin et de St. Petersbourg. Nos extraits sont tirés principalement des sections VIII et X. Nous avons passé tous les développements sans intérêt pour nos lecteurs et les répétitions dont le livre est surchargé. Ce qui reste donnera une idée suffisante et des théories du Maître et des idées règnant en Chine depuis l'antiquité.

A) Des principes du gouvernement des hommes.

En toutes les choses de ce monde il y a une base, un commencement et une fin, une extrémité.[1] Quand le fondement est ferme et assuré, quand même il surviendrait quelque vice ou quelque négligence, il sera facile d'y rémédier. S'il en est autrement, quelque importante qu'en soit l'extrémité, il sera bien difficile de la préserver de la perte.

Toutes les affaires de ce monde sont sujettes à mille changements et révolutions. La cause qui les produit n'épuise jamais son action, et cette cause principale est que l'état repose sur le cœur du Souverain.[2] Quand même l'homme qui commande à la nation est

[1] Termes généraux, consacrés, désignant littéralement la racine et la pointe extrême d'un arbre.

[2] Le cœur de l'homme essentiellement mobile communique un mouvement incessant à ce qui repose sur lui, et les défauts du souverain sont causes des rébellions, des révolutions, comme le changement de volonté produit le changement des coutumes, etc. Tchou-hi explique ailleurs que le cœur de l'homme est naturellement bon et paisible, mais que les choses extérieures l'attirent et le mèttent dans le trouble, dans une série ininterrompue de changements. (Voir Siao-hio; de ma traduction p. 20, 21).

seul, au fond de son palais même, ses défauts qui devraient rester cachés, se manifestent nécessairement à l'extérieur; là même, ils sont comme vus par dix yeux, touchés par dix mains et ne peuvent être dérobés à la connaissance des hommes.

C'est pourquoi les anciens rois, d'une sainteté excellente, toujours pleins de crainte et de nobles scrupules, veillaient sur leurs cœurs, les tenaient dans leurs mains et, même au milieu du plaisir ou du trouble des affaires, ils gardaient leur cœur calme, comme seul et dans un lieu caché; ils travaillaient à le tenir pur et seul, à le dominer, à le corriger; se considérant comme en présence des Esprits et des Mânes des leurs ancêtres, comme engagés dans une gorge dangereuse, ils ne se permettaient pas un instant de négligence.[1]

Craignant aussi que, retirés de nouveau dans leur palais, invisibles aux yeux de leurs sujets, il ne leur arrivât de faillir, de commettre quelque erreur sans le savoir, ils établissaient autour d'eux des lettrés, des gardiens de la cour,[2] chargés de les avertir et de les éclairer. Ainsi repris et mis en garde, ils se maintenaient dans le devoir. Tout ce qui les concernait, les aliments et les boissons, le vin, les habillements, les divers appartements et palais, les utensiles et meubles, les choses précieuses et le trésor, voire même les eunuques et les femmes du palais, tout était sous la direction du premier ministre.[3] Tout autour de lui, tout en lui, action ou repos, était fixé par les règlements des officiers compétents pour chaque

[1] La Chine a toujours regardé l'antiquité comme l'âge d'or et les anciens souverains comme des modèles accomplis. Il en est ainsi surtout des rois semi-historiques, semi-légendaires qui occupent les premiers chapitres du Shuh-King. Un souverain chinois ne peut qu'aspirer à les imiter; penser faire mieux qu'eux serait d'un orgueil insensé.

[2] Le Shuh-King dès les premiers livres nous montre les souverains chinois entourés de sages ministres qui les instruisent, leur font des remontrances, leur prodiguent des conseils (voir au livre I les chap. 3 et 4 où les ministres Y et Kao-yao remplissent ce rôle).

[3] *Tchong-tsai.* Ce titre apparait dans le Shuh-King avec la dynastie Shang-Yin (IV. 4. 1) Les Tcheous le continuent dans la personne de Tcheou-Kong (V. 17, 1), on le retrouve à 20, 7. Le Tcheou-li s'étend sur les attributions et le qualifie de ministre du ciel (l. 1, 3). C'est l'assistant du souverain en toutes les actions (Voir Tcheou-li l. II), il est au dessus de tous les ministres, de tous les fonctionnaires, et gouverne tout avec le prince.

chose; [1] il ne lui était pas donné, pour la plus petite chose, pour l'instant le plus court, de s'y dérober pour suivre son caprice.

Le gouvernement de nos anciens rois se manifestait du dedans à l'extérieur, [2] des choses secrètes aux publiques ; scrupuleux, droit, simple et sincère, il était pour ainsi dire sans tache ni défaut. Les exemples, les coutumes qu'ils nous ont transmis doivent être le modèle des générations ultérieures.

Quand on veut mener à fin une grande œuvre, on doit en soigner les plus petits détails. Pour rendre droit et pur le cœur du souverain, on doit tenir avant tout au sérieux, à la gravité, au respect, à la crainte du mal. Des plaisirs des yeux et des oreilles, de la richesse et du gain on doit l'écarter absolument. [3]

Pour rendre le respect, la crainte du cœur inébranlables, il faut craindre le ciel. Les sentiments élevés et généreux se développent en les mettant en action à l'égard de ce qui est en dessous de soi et s'y perfectionnent. Que le roi se garde bien de s'approuver soi-même et de vouloir que les autre lui ressemblent. Que par une funeste et coupable erreur, il ne croie pas les autres incapables, qu'il n'aime point à s'entourer de gens au parler habile et flatteur et à témoigner un respect menteur aux hommes droits et éclairés ; qu'attiré par un gain du moment, il ne soit pas aveugle aux probabilités de l'avenir.

Le ciel ne protège pas par caprice, [4] la terre ne soutient pas à sa fantaisie; le soleil et la lune ne luisent pas non plus par intérêt. Que le prince conformant sa conduite à celle de ces trois grands Etres désintéressés, consacre ainsi ses forces au bien du monde qui lui est confié. Qu'il se dépense également pour tous; que son affection s'étende, qu'il se dévoue à tous ses sujets, et les humains qui vivent sous le ciel se soumettront tous avec joie à son pouvoir.

Au premier moment où *Tcheng-tang* [5] venait de détroner le ty-

---

[1] Terme général *yeù-sse*, ayant fonction.

[2] Du cœur du prince à l'extérieur, du palais dans l'empire.

[3] Principe de morale répété dans tous les livres chinois. « Que les yeux ne regardent pas une apparence mauvaise, les oreilles n'entendent pas un son corrupteur. » Cela va jusqu'à dire, de ne point s'asseoir sur un siège qui n'est pas tout-à-fait droit. (V. Siao-Hio; de ma traduction p. 29).

[4] Ou « par intérêt »; ils font tout pour le bien des homme. Le ciel, la terre et le soleil sont les trois grandes puissances bienfaitrices de l'homme.

[5] Citation du Shuh-King IV. III. 2. Tang le fondateur de la dynastie Shang

ran *Kie*, il dit: C'est le souverain Maître (qui a fait cela). La règle qu'il a donnée au peuple du haut de sa grandeur est la nature immuable qui doit toujours être suivie. Celui là seul qui peut la tenir et la faire régner, c'est le souverain.

Lorsque Wuh-Wang[1] prit les armes contre Sheou, on disait: le ciel et la terre seuls sont les père et mère de toutes choses, l'homme est d'entre tous le seul être intelligent. Celui qui possède l'intelligence, la vérité pleine, c'est le souverain universel. Le souverain est le père et la mère des hommes.

Fou-yue[2] dans ses avertissements à Kao-tsong disait: « Le souverain éclairé, suit et fait briller la loi de raison. En fondant son royaume, en construisant les villes, en constituant des chefs: rois, princes, chefs feudataires, en s'adjoignant des magistrats et grands-officiers, il ne doit point chercher le repos et le plaisir, mais uniquement le bon gouvernement du peuple. La clarté du ciel, est le modèle des Saints. »

Les Saints et les Sages d'autrefois ne voyaient devant eux que le ciel.[3] Toutes les choses sous le ciel ont un principe fondamental et de plus chacune a le sien propre en elle. Le principe fondamental universel ne doit jamais sortir du cœur du souverain. L'essence particulière, soit que l'on constitue de sages ministres, soit qu'on forme la cour privée, doit être la base du gouvernement.

Choisir des fonctionnaires intègres, adoucir les charges, les tributs, c'est le moyen essentiel d'entretenir le peuple convenablement.

Reconnaître et nommer les généraux selon leur mérite, et ne point confier le pouvoir à ses familiers, à ses proches, c'est la condition essentielle d'un bon gouvernement militaire.

(1766-1154) revenant d'avoir vaincu le tyran Kie, le dernier des Hia, harangue son peuple et commence par ces mots.

[1] Le premier des Tcheou qui détrona le tyran Sheou, dernier des Shang-Yin (1122). Voir Shuh King V. I. 1. 3.

[2] Ou simplement *Yue*, ministre de l'Empereur Kao-Tsong ou Wu-ting. Shuh-King IV, 8, 1. Ceci est extrait de IV 8, 2, 2.

[3] Les Chinois distinguent, parmi les anciens, les Saints et les Sages. Les premiers sont tels par nature qu'ils sont parfaits et sans défaut, les seconds deviennent tels par l'instruction et la pratique des vertus. Les premiers ont conservé intacte la nature originairement bonne; chez eux elle est sans vices ni propensions mauvaises.

Ecouter avec plaisir ceux qui avertissent et reprennent et ne point se plaire aux flatteries et louanges, c'est le seul moyen de recueillir les avis et d'employer les hommes d'une manière utile.[1]

Si l'on agit d'après ces principes, le succès sera certain.

Si le cœur du Souverain n'est ni faux, ni partial, s'il est ferme, stable et sans vue d'intérêt propre, l'empire aura son fondement assuré. Mais comme ce cœur ne peut seul acquérir et conserver les vertus, il doit tenir près de lui des sages d'esprit élevé et éloigner les hommes de sentiments bas; rechercher toujours, avec les premiers, la voie de la justice, tenir fermée la route du caprice et de la méchanceté; ainsi l'état sera solide et prospère.

C'est pourquoi le souverain doit distinguer et suivre avec le plus grand soin ce qui est vraiment bon et non ce qui n'en a que le nom et l'apparence. Chaque jour il doit délibérer avec les ministres qu'il s'est choisis, dignes de confiance,[2] examiner avec eux ce qui est le meilleur, où est la vérité la plus parfaite. Ecouter à droite et à gauche et non avec droiture, se fier légérement à la parole de gens indignes, c'est ce que veut dire: « suivre ce qui n'a que le nom de la vérité. »

Il n'y a point d'autre principe fondamental de gouvernement. Toujours prudent, calme et se possédant soi-même, louant toujours ce qui est bien, s'il reçoit un avis contraire à ses sentiments, le souverain doit uniquement rechercher s'il est conforme au devoir. C'est la seule chose qui doive le préoccuper.

Si de ses appartements, du sein de la mollesse, il cherche à amasser et à se livrer au plaisir, le peuple ne sera pas uni dans la soumission, un commun intérêt ne régnera pas dans l'empire et l'on reverra les plus mauvais temps de l'histoire.

Les femmes du palais s'entendent généralement avec les Eunu-

---

[1] Les ministres chinois doivent avertir le prince de ses défauts et le reprendre de ses fautes au péril de leur vie; les anciens avant d'aller au palais pour ce faire, faisaient leurs adieux à leur famille et réglaient leurs affaires comme des gens déjà condannés à mourir. On cite de nombreux exemples de ces dévouements à la chose publique. (Voir *Siao-Hio*, de ma traduction p. 154 et ss.).

[2] Le commencement du Shuh-King nous montre déjà Yao et Shun délibérant avec leur conseil. Cette pratique a toujours été suivie en Chine par les souverains honnêtes.

ques pour les plus viles intrigues, et les Eunuques sont encore les plus redoutables; que tout prince y pense sérieusement.[1]

Le bien de l'Empire est étroitement lié à la conduite du prince héritier, et celle-ci dépend du choix des hommes préposés à son instruction; il sera bon avec eux, et s'il l'est, l'empire sera prospère. Que le prince se garde bien de regarder la direction des affaires comme difficile, pénible, source d'ennuis; qu'il craigne le repos et la nonchalance comme un poison; sachant que l'exécution des fonctions gouvernementales, la consolidation de la paix publique demandent une grande variété d'action, que la paix elle-même a de redoutables dangers, il veille dès le point du jour, ne cesse pas de craindre le soir même et ne se permette pas la plus petite négligence.

La principale préoccupation des gouvernants doit être d'aimer le peuple. Cet amour se témoigne en allégeant les charges qui pèsent sur la nation, impôt, tribut, etc. Pour pouvoir y arriver, il faut surtout s'appliquer au bon gouvernement de l'armée.[2]

La richesse est le désir commun des hommes, chacun veut se l'approprier et delà les troubles et les maux de toute sorte. La prospérité et la chute des états est due généralement aux concussionnaires et aux voleurs. Les vols et les actes d'improbité ont généralement pour moteurs inapperçus le besoin, la pauvreté; comme on le voit dans l'histoire. Les sages prêts à mourir pour la justice et la fidélité au devoir, lorsqu'ils sont dans une détresse prolongée, perdent leur force d'âme. Tombés dans une grande détresse et de grandes souffrances, les plus forts seulement pourront être indifférents à la vie et à la mort. Dans les temps prospères il est facile de traiter les émoluments comme chose peu importante; dans l'adversité c'est à peine si l'on pourra accomplir son devoir. Pour prévenir

---

[1] Les eunuques étaient les gardiens du harem, attachés au service supérieur des femmes. D'après le Tcheou-li ils veillent à ce que toutes les femmes du palais observent leurs règles et les conduisent au dehors quand elles font une sortie autorisée par les coutumes (V. l. VII. 20). Les eunuques devenus très nombreux ont souvent dominé l'empereur et tyrannisé l'empire. Aussi plus d'une fois ils excitèrent des révoltes dans lesquelles bon nombre d'entr'eux périrent sous les coups de la fureur populaire.

[2] Pour que l'armée n'absorbe pas les ressources et pour que les soldats ne vexent, ne pillent pas les contrées qu'ils habitent. Le prince et les magistrats sont les père et mère du peuple.

ces maux, les prince choisira donc des fonctionnaires vertueux et généreux et se gardera de confier les charges à ceux qui n'estiment que le profit, car au jour du danger ils se joindront aux perturbateurs et aux voleurs et ruineront l'Empire. Les bons rois ont écarté de leur conseils ceux qui n'aiment pas le peuple. Lorsque les bons gouvernent, les hommes méchants et bas se corrigent d'eux-même; il n'est point nécessaire pour cela de répandre leur sang. [1]

Les ministres d'un état portent tout le poids des affaires, mais qu'ils ne croient pas que la finesse des oreilles et des yeux, la force des membres d'un seul homme puisse suffire à la charge d'un empire. Qu'ils appellent à leur aide tous les sages pour garder en commun le cœur du prince et former le conseil du gouvernement. Qu'après avoir délibéré, examiné, scruté avec diligence ils emploient encore leur temps de loisir à réfléchir et mûrir les projets; qu'ils évitent toute précipitation, toute décision non suffisamment préparée. Qu'ils observent et écartent les hommes qui se cherchent eux-mêmes et courent après la fortune, les hommes artificieux et trompeurs dont on ne peut tirer la vérité.

Les magistrats doivent respecter le prince et aimer le peuple; avant d'accepter une fonction, ils doivent se faire une juste idée de la sagesse dont ils devront suivre la voie; munis de la puissance ils doivent l'exercer avec la plus grande circonspection et la faire respecter; chargés de faire régner la justice et les bonnes coutumes, ils doivent les aimer et les faire pratiquer.

Le devoir principal des membres du conseil du prince est d'y parler avec sincérité, ouvrir les bons conseils, examiner, approfondir les affaires même les plus minimes, d'arrêter les cabales. Les ministres et hauts fonctionnaires doivent, avant tout, choisir pour les charges des hommes vertueux et capables, et écarter, destituer les prévaricateurs, réprimer ceux qui mal traitent le peuple, lèvent les impôts avec dureté, et veiller à ce que les charges et tributs soient répartis d'une manière équitable.

Les magistrats des chef-lieux d'arrondissement ou de canton doivent surtout châtier les gens de querelle et de trouble, les dénonciations calomnieuses, mettre fin aux vols et aux escroqueries, [2]

---

[1] C'est le principe développé cent fois par Kong-tze que l'exemple seul suffit pour convertir et rendre bon. Lao-tze tenait aussi à cette thèse.

[2] Ils sont responsables des troubles qu'on attribue à leur mauvaise ges-

encourager la culture des champs et des vers-à-soie, la favoriser de toute manière, chercher à élever les esprits et diminuer le nombre des actions basses et blâmables.

Toujours scrupuleux observateurs de la justice, veillant sur eux-mêmes avec le plus grand soin, n'accordant aucun moment à l'oisiveté, aux divertissements, au jeu, ils feront, sans effort aucun, respecter leur autorité. Aimant le peuple et témoignant cet amour par leurs actes, ils feront respecter les lois, les bonnes mœurs, les convenances. Le petit nombre des délits leur permettra d'user d'une grande indulgence, sans que la chose publique ait à en souffrir et l'on pourra pratiquer la maxime des Saint: « que la bonté, l'indulgence soit la base de votre gouvernement. »

B) **Devoirs particuliers des magistrats** (chap. X).

On ne doit chercher qu'à faire régner la justice et ne point s'occuper de son avantage. Faire briller la vertu et ne point tenir compte de ses intérêts propres, être droit, ami de la paix, juste, de sentiments élevés, c'est tout ce qui importe.

Les anciens, lors qu'ils réussissaient dans leurs entreprises, abandonnaient l'avantage ou le désavantage de leurs actes à l'action du ciel; [1] ils n'attribuaient pas le succès à leur sagesse mais à l'heureux concours des circonstances; [2] pour le reste dépensant leurs sentiments et leurs forces, mettant en oeuvre toutes leurs connaissances et leur habilité, il considéraient toute ruse, tout artifice, tout effort pour deviner l'avenir comme chose inutile et sans aucun profit. [3]

---

tion, à leur imprévoyance, et paient ces fautes présumées de la perte de leur place et même parfois de la vie.

[1] *Ciel.* Les Chinois, depuis Kong-fou-tze, ne connaissaient plus guère au-dessus de l'homme que le ciel *t'cen*, terme vague qu'ils eussent eu peine à définir. Les Chinois primitifs reconnaissaient un Dieu personnel dans *Shang-Ti*, comme l'attestent tous les textes. Le ciel était pour eux l'ordre des lois immuables.

[2] Chin, *ngău zhăn* ce qui peut simplement désigner le hasard; mais ici ce serait peu conforme aux idées chinoises qui voient en tout l'action du ciel; comme cela est dit prèsqu'à chaque page du Shuh-King. Il est vrai qu'au temps de Tchou-hi, le ciel avait été singulièrement relégué dans l'immobilité.

[3] Ch. *lŭng-Kt*, M. *tulbime*, ce qui m'a fait adopter ce sens.

Sincèrement ils faisaient des intérêts de l'Empire leur affaire propre et croyaient devoir commencer leur action par corriger les fautes et défauts du souverain. Mais pour réussir en cela il faut d'abord se corriger soi-même.

Se perfectionner soi-même et bien servir le prince sont essentiellement une même chose; on doit bien se garder de les considérer comme deux choses différentes.

Les grands d'autrefois, lorsqu'ils avaient occupé de hautes charges, connaissaient parfaitement toutes les affaires de ce monde, et n'avaient plus de doute à leur endroit.[1] Ayant faculté surabondante[2] pour remplir leurs fonctions, ils dirigeaient les affaires avec zèle et vigueur sans épargner aucun effort.

Si leur science a quelque obscurité, si leurs forces sont insuffisantes en quelque point, alors ils s'efforcent d'étendre leurs connaissances, en cherchant, interrogeant, scrutant, discutant; tout en aidant, dirigeant eux mêmes, ils cherchent qui les secondent. Comme celui qui veut éteindre le feu ou ramener une personne égarée, ils se gardent bien de tarder tant soit peu. D'un côté ils ne se permettent point de considérer leur prince comme un insensé et de le juger indigne qu'on lui parle de bonté et de justice,[3] et de l'autre ils n'osent point mépriser le peuple au point de le croire incapable d'instruction et d'amélioration.

En outre ils ne se permettent pas non plus d'estimer si peu ses ministres et ses fonctionnaires, qu'il juge impossible de gérer les affaires avec eux.

Se tenant fermement dans le juste milieu, ils ne se laissent pas entraîner de la longueur d'un cheveu par leurs caprices et leurs affections et ne savent que ce qu'il convient de faire en leurs fonctions. Ainsi leur esprit satisfait suit les principes de justice. La justice suffisant à tous les besoins du temps, même dans l'exécution des plus hautes fonctions, elle suffira à écarter tout ce dont on aurait à rougir.

---

[1] Etant sages, instruits, prudents, expérimentés, ils avaient appris à gouverner parfaitement.

[2] Yū Kong-tze dit: quand dans vos fonctions vous avez faculté surabondante, étudiez les lettres. Lun-Yu I, 1, 6.

[3] Principe de Meng-tze disant que c'est insulter son roi que de le traiter comme incapable de grandes choses et ne point l'engager à entraprendre de grandes choses.

Quand, dans les affaires de ce monde, il se rencontrera des choses licites et illicites, on ne se laissera pas entraîner au caprice, aux vues privées, qui font regarder à soi et écouter avec partialité. Si dans ce que l'on entend en ce monde il y a bien et mal, obéissance et résistance coupable, et que l'on procède d'un coeur droit ne se laissant pas séduire par l'artifice d'obéir en apparence et résister intérieurement, alors la conduite sera vertueuse, parfaite, noble; tout, à l'intérieur comme à l'extérieur, sera brillant. Tout, au dedans comme au dehors, au loin comme de près, sera sincère, soumis, prêt à servir; les capacités des hommes seront rarement en défaut.

Lorsque les mœurs s'altèrent et dépérissent, s'il est un seul parmi les shis[1] qui ait encore quelque vertu, il faut l'aider, le diriger, entretenir, développer ses capacité et son zèle.

L'homme de sentiments bas et vils est-très inférieur à l'homme de peu d'intelligence.

Sse-ma Wen-kong[2] ayant vécu très vieux, avait vu beaucoup de choses; il fit ce mot: « Ce que les petites gens font de mal est de mille et dix mille espéces. En tout ce que l'on peut haïr en eux il n'y a pas une chose à envier.

L'homme bon ne hait pas profondement autre chose; il hait cela seulement: nuire à l'homme de bien et empècher le peuple de jouir de sa faveur, prolongeant ainsi ses maux et les faisant durer jusqu'à la génération suivante.

Depuis les temps antiques, les gens communs ont perdu et détruit les empires; ont-ils donc tous été méchants, pervers, redoutables? Comment ont-ils possédé la puissance et pu la détruire? Ce n'est que quand on se plaît au malheur et à la destruction, que l'on parvient toujours ainsi à l'emporter.

Bien que les gens élevés ne doivent point haïr outre mesure les âmes basses, ils ne peuvent toutefois s'accorder avec eux.

Bien qu'au temps de Han-Ki-el de Fou-pi on[3] n'eut point le

---

[1] Les gens instruits. Le mandchou prend ce terme dans le sens général de « hommes. »

[2] Wen-Kong est le titre de Sse-ma Kuang le célèbre historien des Songs (1009 à 1086).

[3] Han-Ki, général et premier ministre de la dynastie Song (1008 à 1075) sous Ying-tsong, (1064 à 1068) la régente Ts'ao et Shēn-tsong (1068 à 1086).

moyen de dompter ces deux artificieux personnages, on ne put cependant être en paix et concorde avec eux.

Au temps Yuen-Ya, [1] le mal s'éleva certainement a un degré excessif. Si les conditions de ces temps n'eussent été de telle sorte, il est bien à craindre qu'on n'aurait pu éviter de grands malheurs. Mais quand on parvient à élargir et éclairer l'esprit du souverain, on arrête les malheurs qui se préparent.

Au temps ou Tcheng-ming-tao [2] était à la tête des affaires, le pouvoir et les sujets étaient d'accord comme l'écho et la voix. Quand on discutait une nouvelle loi ou coutume, Wang-King-Kong ne s'irritait pas et les gens d'une autre opinion même admiraient sa sagesse. C'est là ce dont les hommes vulgaires sont incapables. On peut traiter les affaires comme les hauts fonctionnaires de Yuen-fong; ils ne disaient jamais que ce qu'ils savaient parfaitement, et quand ils annonçaient quelque chose et qu'on les écoutait il ne se commettait point d'erreur. Mais celui qui n'a ni ses capacités, ni son intelligence et voudrait l'imiter, se tromperait certainement.

De nos jours, les événements n'ont pas répondu aux intentions des hommes. Dans le principe qui doit régler toute affaire il y a le vrai et le faux à distinguer; aujourd'hui à la cour des princes on ne sait plus le faire.

Les ministres ne doivent point aimer à contrarier la pensée du Souverain; mais celui-ci ne doit point non plus se plaire à leur résister par fantaisie. Si l'on réunit à la cour du prince des gens qui n'osent point dire le pour et le contre et poussent cette crainte à l'excès, si on en fait les conseillers, les moniteurs de la cour, la coutume s'établira de suivre servilement la volonté du maître; et alors comment pourra-t-on conduire les affaires avec succès?

Lorsque l'on traite une question (devant le souverain) on doit seulement exposer ce qu'il y a de juste ou d'injuste dans la chose, et l'on ne doit pas mentionner le profit ou le dommage qui pourrait en résulter. [3]

---

[1] Premières années (1086 à 1094) de *Shih-tsong* successeur de *Shên-tsong*.

[2] Sage et auteur du temps des Song, natif du Ho-nan. Son frère cadet Y. schuen est aussi renommé au même titre. Voir *Siao-Hio* L. V. 10 et 11 (de ma traduction p. 179).

[3] C'est-à-dire qu'une chose illicite ne peut-être faite à cause du profit qu'on en pourrait tirer; ni un devoir, abandonné parce qu'en le remplissant

Si dans l'exécution on tient compte de l'avantage ou du tort, on n'ira pas jusqu'au bout sans tomber dans le malheur.

Aujourd'hui on ne parle plus que d'une seule chose: c'est d'éviter d'être hardi et importun. En toute affaire on cherche à être agréable l'un pour l'autre, on préfère les manières doucereuses, tout ce qui ne peut pas compromettre, et l'on estime celui qui avertit sérieusement comme tombé dans le vice de hardiesse et d'importunité. On ne doit pas laisser de semblables mœurs prévaloir. Ce n'est point de cela que l'on doit se préoccuper, mais uniquement de ce qui est bien ou mal, de ce qui est conforme ou contraire à la justice. Et lorsqu'une chose doit être faite, on ne doit pas chercher à éviter, en l'omettant, de passer pour hardi et importun.

Tchou-hi aimait à répéter ces deux mots: « (Soyez) convenablement vertueux: toute chose a sa convenance quant à la vertu. » En toute affaire de ce monde, considérez-en le vrai et le faux, puis ce qui est conforme aux règles, à la juste mesure et ce qui ne l'est point. En tout et partout il n'y a qu'une vérité et une fausseté, tenez pour vrai ce qui est vrai et faux ce qui est faux, et tout sera, de soi-même, dans la paix et l'ordre. Si l'on ne distingue pas parfaitement le juste et l'injuste, le vrai et le faux, cette paix et cet ordre seront impossibles, quoi qu'on veuille. Dans les affaires du gouvernement, mettez en premier lieu les intérêts, le soin du peuple; après cela vient le gouvernement de l'armée.

Que les chefs soient bons et généreux, que l'administration, l'enseignement, les lois et coutumes soient conduits avec indulgence.

Mais lorsque les lois et décrets sont bien connus, on ne peut omettre les châtiments. Que les lois et décrets ne soient pas seulement suspendus en vain aux murailles; en agissant injustement, on compromet le sort de l'état; la punition infligée à un seul coupable empêche cent autres de commettre la même faute. Au lieu de devoir rechercher avec ardeur, constater et corriger après coup, il vaut mieux d'agir avec sévérité dès l'abord et de prévenir les rébellions et les délits.

Tout ce qu'il y a sous le ciel de gens épuisés, malades, nécessiteux, d'abandonnés, d'orphelins ou de veuves sont pour nous comme des frères dans le trouble et le danger et sans personne à

---

on pourrait s'attirer quelque désavantage. L'expression du texte est plus large que la pensée.

qui demander secours. Les grands en réglant l'administration de l'état, doivent leur donner un chef qui les protège.[1]

Aujourd'hui dans l'instruction des affaires criminelles on n'a plus d'autre principe que l'indulgence. Mais si l'on n'examine pas exactement et strictement la vérité et les crimes, si l'on n'est qu'indulgent, que fera-t-on d'autre que d'enhardir la méchanceté et favoriser le mal?

En toute délibération on doit se défaire de ses désirs personnels, examiner ce qui est contre une certaine décision, ce qui est bon et juste dans l'affaire, les motifs, le faible et le fort; et que l'on se décide exclusivement selon la justice, c'est tout ce qu'il y a faire. Si l'on ne distingue pas soigneusement le vrai et le faux, le mal et le bien, le gens de bien ne seront pas mis à la tête des affaires et les méchants échapperont avec succès à toute répression.

On ne doit point estimer les magistrats d'après leur rang, on ne doit, en toute chose, considérer que la seule fidélité au devoir. Lorsque l'on a rempli ses fonctions avec fidélité, quelque infimes qu'elles aient été, on les quitte avec gloire et honneur, et ses nouveaux administrés instruits de cette réputation craignent et honorent leur nouveau chef. Si, au contraire, on a été infidèle, eut-on même été ministre, on s'en ira couvert de honte et avili.

Nous ne nous arrèterons pas à discuter le devoir des magistrats, d'être économe et soigneux; disons seulement que l'on doit être attentif et prudent jusque dans les plus petites choses, et ne jamais se relâcher, jamais traiter une affaire avec hâte on négligence. S'observant soi-même sans jamais y faillir, servant ses supérieurs selon les règles, sincèrement appliqué à protéger les intérêts du peuple, indulgent dans l'accomplissement des devoirs de sa fonction, traitant les autres fonctionnaires conformément aux lois, tenant avec soin les régistres et les comptes, recueillant les revenus, parcimonieux et modéré, le magistrat commettra bien peu de fautes ou d'erreurs; et ce ne sera point de sa faute, s'il survient quelque malheur, quelque calamité.

---

[1] Déjà aux premiers temps historiques de la Chine, nous voyons établie à la capitale, une maison où l'on donne l'entretien public aux gens âgés, spécialement à ceux qui ont rempli des fonctions honorablement et aux membres de leurs familles (Conf. *Siao-Hio* p. 33). Le gouvernement chinois veillait à la garde des bonnes mœurs, à la pratique des vertus, de la charité, etc. à la protection du malheureux. Cfr. *Li-Ki* Chap. X, p. 2.

Lorsque les affaires sont compliquées, difficiles et nombreuses, le magistrat doit assembler les fonctionnaires qui dépendent de lui, les réunir en un même lieu, délibérer et décider tous ensemble. Ainsi l'on évitera l'accumulation et le retard. Ainsi, non seulement le fonctionnaire supérieur préviendra les embarras et les difficultés, mais chacun de ses auxiliaires l'imitera et lui prêtera son appui. En outre il les exercera à traiter une cause et à diriger une instruction; il les formera ainsi à bien remplir leurs fonctions.

Qu'en instruisant un procès, on ne tienne compte que de la justice, du vrai et du faux, du juste et de l'injuste, et ainsi les procès diminueront d'eux-mêmes. Au cas contraire, ils se multiplieront constamment. Que les juges prennent garde aux agissements des scribes et ne leur laissent point trainer les affaires en longueur, pour pressurer les plaidants et plaignants, car il en résultera mille maux.

Qu'il fixe un terme pour la décision et s'y tienne strictement; alors les retards et les extorsions seront impossibles. Mais d'abord soyons nous-mêmes vigilants et actifs, c'est le meilleur moyen de rendre tels nos employés. Car si nous-mêmes nous nous embrouillons dans nos écritures, nos scribes commettront des fautes et tomberont de plus en plus dans ce défaut.

Tout fonctionnaire doit tenir le régistre appellé Pang-tong-li[1] et y inscrire, jour par jour, une à une, toutes les affaires publiques qu'il a à gérer; il effacera sans manquer celles qui sont terminées et fera successivement instruire et terminer les autres. Ainsi tout retard sera rendu impossible.

Ce n'est point en appliquant sa pensée aux théories de Laotze ou de Bouddha, en se plaisant au style orné, que l'on pourra atteindre la nature fondamentale et tracer la voie du bon gouvernement. S'annihiler dans le vide, le néant, et l'immobilité, ce n'est pas le moyen de pénétrer le principe et la fin des choses[2] et d'établir fixement le juste milieu.

---

[1] Espèce de journal dont la tenue était assurée par l'inspection.

[2] Ce sont là les traits caractéristiques du Bouddhisme du nord, spécialement de celui qui a le plus pénétré en Chine, et du Mahâyâna. D'après ce système, le composé humain fruit de l'erreur et des appétits, doit se dissoudre en supprimant tout acte, en se plongeant dans le vide par l'annihilation de tout acte intellectuel.

Les magistrats, en tout ce qu'ils font, ou chez eux ou au dehors, ne doivent jamais oublier que ce qu'ils font ne les concerne pas eux seuls, mais que la réussite et l'insuccès de tout ce qu'ils entreprennent sont intimement liés à la prospérité ou à la décadence de lois et des bonnes mœurs. Cette considération doit les faire redoubler de zèle et de vigilance. Par conséquent qu'ils suivent en tout les rites, les règles tracées; qu'ils accordent avec dignité et respect et refusent avec grande peine.

Quand le droit et la justice fléchissent, qu'ils y mettent obstacle avec le plus grand empressement. Considérant comment les saints et les sages vivaient au dedans et au dehors, qu'ils s'appliquent spécialement à posséder et garder la droiture du cœur, la gravité extérieure, le calme en toutes leurs actions, et qu'ils ne se laissent jamais embarasser, dérouter par la multitude des affaires qu'ils ont à gérer.

S'ils veulent avoir la joie dans le cœur, ils doivent, quoiqu'il advienne, qu'ils prennent une charge ou la quittent, qu'ils soient seuls à la maison ou parmi le monde, être satisfaits de tout ce qui leur arrive.

Les saints attachaient peu d'importance à prendre ou laisser une chose, et n'estimaient point hautement ce qui est de peu de valeur. Agir quand ils avaient un emploi, se retirer et vivre obscur quand ils l'abandonnaient, était pour eux comme de mettre une chaussure par le beau temps, et d'aller nus pieds en temps de pluie.

Il vaut mieux d'être précipité et ardent que trop calme et nonchalant. Car, du premier il y a lieu d'attendre quelque chose. Les saints estimaient l'homme ardent et quelque peu léger comme capable d'action.

Il est inutile de parler de ceux qui simulent la vertu; ils ne sont dignes d'aucune considération.

Les gens d'aujourd'hui blâment tel personnage par ce que, d'après leur dire, il ne connaît pas le temps, etc.[1] C'est là parler peu raisonnablement. S'ils disent que tel autre à l'air habile, aimable, c'est ne pas savoir observer ce qui doit être pour le choix d'un homme.

Ce que l'on doit considérer avant tout, c'est si un homme est sincère, droit, grave, calme et paisible dans les difficultés.

---

[1] Le mérite n'est pas de connaître son temps, ni d'être artificieux, mais d'être droit, juste, fidèle au devoir.

Si l'on suit les lois morales et que, attendant le décret du ciel, on ne cherche point les louanges du temps, on aura la paix, le contentement dans le cœur, on ne sera nullement tourmenté de crainte ou d'inquiétude.

Même lorsqu'on se présente à un examen, on doit bannir de son cœur les préoccupations inférieures. Si l'on en écarte la considération du succès et du revers, du gain ou de la perte, quand même on se présenterait tous les jours à des examens on n'en éprouvera aucun tourment intérieur. Si l'on vient à l'examen uniquement pour ses parents et qu'on n'étudie pas pour soi même, c'est simplement insensé.

Dans une lettre adressée à l'empereur, Tchou-hi écrivait ces paroles.

« Une famine survenant,[1] il n'y a que deux moyens d'y remédier. Le premier est d'exciter partout des sentiments d'humanité et de concorde qui provoquent l'abondance et la prospérité. Le second est d'amasser des provisions et d'entretenir des magasins. En ces temps de disette et de misère, quoique l'on imagine, que pourra-t-on trouver d'autre?

Tous les moyens de soulager la misère en temps de famine, remettre les redevances, distribuer des secours, donner en prêt, doivent être activement employés dès le premier moment; mais ce n'est pas tout, les marques de bienveillance, les secours, les dons, doivent être continués jusqu'à la fin avec le plus grand soin.

Bien plus, on doit prévoir et s'y prendre à l'avance comme pour un enfant à la mamelle dont on connaît l'innocence, on doit avoir en soi un cœur de père et de mère pour les malheureux et procéder en tout avec crainte de ne point faire assez.

Si, malgré ses soins diligents, son attention, ses recherches, son zèle, on trouve que l'on médite ce que la pensée de l'homme

[1] Les famines ont été de tout temps fréquentes en Chine ou du moins dans plusieurs de ses provinces. La cause en est tant dans la surabondance de population que dans les fréquentes sécheresses. Le Gouvernement a toujours cherché à en prévenir les suites funestes, par l'emmagasinement de vastes provisions de riz et autres denrées conservables qu'on livre aux pauvres pendant la disette. Il pratique aussi le système des prêts aux petites gens. Les particuliers concouraient aussi à cette oeuvre de bienfaisance. Meng-tze relate le trait d'un riche chinois qui en un temps de famine était allé s'établir sur une route pour donner des secours aux passants qu'il voyait mourants de faim.

ne peut atteindre, que l'on veut prévoir et préparer ce que l'on ne peut prévoir et prévenir, alors il n'y a plus de ressource.[1]

Le magistrat qui instruit une affaire avec toute vigilance et circonspection, doit en redoubler encore si quelque ami ou quelque parent y est intéressé.[2] Tout homme entendu examine d'abord l'aspect d'une affaire, et quand il voit qu'elle est faisable il l'accomplit. Si elle n'est pas licite, il observe scrupuleusement les règles établies.

Dans l'administration de l'état, s'il n'y a pas grand profit ou grande perte en vue, il ne faut pas parler de faire des changements.

Mais si on le fait, alors avant d'exécuter le changement proposé, il faut discuter et opiner dans tous les sens et ne point en finir trop tôt.[3]

Jadis nos plus illustres généraux,[4] ceux dont les mérites et la gloire sont solidement établis, étaient prudents, circonspects, graves, vigilants, perspicaces; aussi ont-ils pu faire de grandes actions. Recueillis et veillant sur eux mêmes, ils étaient toujours comme en présence de l'ennemi. C'est un exemple que l'on doit imiter.

Les hommes de nos jours se fiant à leur vertu, posant en braves, en héros, arrogants envers tout le monde, ne savent plus être graves, respectueux, prudents; ils ne réussissent qu'à détruire et se perdre. Le mérite, la renommée est pour les premiers; jamais on n'a entendu dire que la sottise, la prétention et la négligence aient permis d'accomplir de grandes choses.

Les magistrats inférieurs ne peuvent rien changer aux coutumes établies; tout leur devoir est de les suivre. Dans les choses de peu d'importance, faire des représentations c'est se rendre désagréable, odieux même sans motif; mais s'il s'agit de défauts à corriger, d'indulgence à exercer, alors on ne peut se donner trop de peine.

---

[1] C'est-à-dire que ce qu'on médite est impossible.

[2] Il doit encore être plus circonspect; d'un côté, de peur de céder à un sentiment de partialité, et, de l'autre, parce qu'il doit plus d'affection et de secours à ses parents qu'aux étrangers.

[3] On ne doit point changer les lois et coutumes à la légère ou pour de faibles raisons; c'est une des conditions principales de la stabilité d'un état.

[4] Tchou-hi cite Ou-han général de Kuang-wu-ti des Hans (25 à 58 P. C.), célèbre par ses victoires sur les rébelles.

Lorsque Hiao-tzong fut monté sur le trône [1] il publia un édit par lequel il demandait qu'on lui fit connaître la vérité. Tchou-hi lui répondit par un écrit dont le commencement était ainsi conçu: « Aux premiers temps où notre souverain s'appliquait à développer en lui les vertus, il ne lisait et ne répétait que les phrases élégamment écrites. »

Pour établir l'état sur une base solide,[2] il faut, avant tout, rendre droit et juste le cœur du prince, et pour arriver à cette fin, il est nécessaire de l'entourer de ministres vertueux et sages et d'éloigner de lui les gens de sentiments bas et mesquins.

De nos jours, les ministres, les officiers chargés d'avertir et de faire des remontrances, les autres grands fonctionnaires (Tai-shi et Tai-fou), [3] les amis du souverain ont tous manqué à leur mission. Les favoris du prince, ceux qui l'approchent de près et tiennent conseil avec lui, ne dépassent pas le nombre de un ou deux [4] familiers. Ces deux vils personnages ne font que tromper et surprendre le cœur du prince et l'empêchent de suivre la voie de nos anciens souverains. Ne lui parlant que de gain et de profit à tirer du mérite, ils ne lui font pas goûter le langage vertueux des sages. D'autre part, ils apprennent aux fonctionnaires inférieurs (Shi, ta-fou) [5] la cupidité, l'avidité au gain et à ne rougir de rien.

Recevant séparément les fonctionnaires civils et militaires, ils manoeuvrent en sorte que ceux qui leur plaisent et les flattent sont nommés aux plus hautes charges et ceux qui leur déplaisent, ils les calomnient et perdent secrètement pour les arrêter dans leur carrière.

S'entendant entr'eux pour les cabales et les dons corrupteurs, ils s'approprient ainsi sans droit le bien du prince et usurpent son

---

[1] En 1165. C'était une coutume des Empereurs d'adresser à leur peuple et aux mandarins une proclamation par la quelle ils demandaient « une parole véritable » *chĭn yĕn.*, c'est-à-dire qu'on leur fit connaître l'état vrai des choses, leurs propres défauts, les besoins et plaintes du peuple. la conduite des magistrats.

[2] Litt. la trame et la chaine d'un tissu, indiquant tout le composé d'une chose.

[3] Précepteurs et tuteurs suprêmes des princes.

[4] Terme général pour « quelques-uns. »

[5] *Tai fou* hauts fonctionnaires. *Ta-fou,* écrit autrement que le Tai fou precédant. *Shih* fonctionnaires inférieurs et lettrés.

autorité dans la nomination des ministres et généraux. Tous les ministres, officiers et moniteurs du prince qui passent leur porte, observent leur physionomie pour se conformer à leurs désirs. Quand ils ont réussi à se faire une haute position, ils ne songent plus bassement qu'à eux mêmes et ne se permettent plus un mot de représentation. La vérité ne parvient plus jusqu'au prince, l'autorité et son exercice sortent de ses mains et passent à ces deux ambitieux personnages. Il décide encore en apparence, mais en réalité ce sont ces hommes qui sont les maîtres. Avec le pouvoir du prince les bonnes mœurs et les lois sont énervées et périssent.

Cela montre l'importance du choix de ministres. Si l'on donnait à ces hommes comme lieutenants et auxiliaires des gens habiles, éclairés, justes et droits, ils ne réussiraient pas à ruiner les affaires et faire périr les hommes. Les flatteurs, les complaisants, les gens sans conscience les aident au contraire à perdre l'état.

Nous ne nous attarderons pas à comparer ces maximes morales avec celles des Platon, des Aristote et des grands philosophes spiritualistes qui n'ont point subi l'influence du Christianisme. Tout le monde s'accordera, sans doute, pour reconnaître au penseur chinois une incontestable et grande supériorité.

C. DE HARLEZ.

IL RIFORMATORE CIAITANIA.

Nel Museo Indiano di Firenze, trovansi due litografie ed un quadro ad olio bengalesi, rappresentanti Ciaitania. Poichè i visitatori europei del Museo si domandano pur sempre chi sia stato Ciaitania, credo utile il dirne alcune parole, che lo mettano in maggiore evidenza.

Come, tra i cattolici, abbiamo Domenicani, Francescani, Benedettini, Barnabiti, Scolopi, i quali seguono la disciplina e la dottrina speciale d'un loro gran santo, così, nell'India, le tre grandi sètte dei seguaci di Brahma, di Vishnu, di Çiva si sono suddivise all'infinito in ordini maggiori e minori di corporazioni religiose, le quali, onorando il lor santo particolare, hanno pur feste, devozioni, pratiche singolarissime. Tra le sètte maggiori del Vishnuismo è quella di Ciaitania, la quale predomina nel Bengala, ove le rappresentazioni di questo santo, venerato come una nuova incarnazione di Krishna, sono popolarissime. I tre disegni, ora nostri, figurano il giovine Ciaitania che lascia la propria casa per consacrarsi alla penitenza, alla meditazione o alla predicazione, fra canti, suoni e danze, Ciaitania predicante fra i giovani compagni, e la esaltazione del santo inspirato riformatore, contemporaneo di Lutero. La riforma di Ciaitania è chiamata dai suoi settari: ***Bhaktîmârga*** ossia ***traslazione della fede*** e dell'amore sensuale all'amore mistico. La sua biografia trovasi in numerosi libri assai popolari nel Bengala; il più autorevole è forse il *Ciaitanya-ciaritâmṛita* ossia *Ambrosia della vita di Ciaitania*, scritto nel 1590 da Kṛishṇadâs. Esiste pure un dramma sanscrito sul nascimento di Ciaitania, intitolato: *Ciaitanya-Ciandrodaya*, che venne già pubblicato fin dal

1854 da Ragendralâlamitra nella *Bibliotheca Indica.*[1] Nato nel 1485 nel Bengala, Ciaitania, morì nel 1527 presso Purî nell'Orissa, anne-

---

[1] Il dotto indiano ce ne offre pure tradotto in estratto un brano, cioè il dialogo fra il direttore scenico e il suo compagno, dal quale si rilevano i caratteri principali del nuovo culto e della nuova dottrina:

(*Scene — a plain before the temple of Jagannátha at Purí.*)

ACTOR. — Sir, who are these poeple assembled here?

MANAGER. — The followers of Krishna Chaitanya.

ACT. — And who is this Chaitanya?

MONAG. — My good fellow, you seem as if you were as yet an unborn babe, since you happen not even to have heard the name of the great lord. Listen:

A wonderful tree, called Chaitanya, has appeared in this earth. Its root is the illustrious Yati Mádhabendra Purí, Àditya is its germ, the renowned Abadhuta is its trunk, and Vakréswara and others of overflowing faith form its main branches; its espansion is Sarupa, the exercise of fait formes its flower, and its fruit is sincere love for the Deity; its point has penetrated far above felicitous regions of Brahmá; whereon a brace of playful birds called Rádhá and Krishna, which know no difference of feeling, have found a roosting-place; its shade is a sovereign relief for the fatigues to which the wayfarers of the earth are doomed; it is source whence the desires of the faithful are obtained.

ACT. — And what is the use of this incarnation, my learned Sir?

MANAG. — Listen. Learned sophists, led by the planet of their own ardent theories, believing in the ancient dogma that absorption in a Brahma without end, is the greatest good, and meditation on the Divine Unity is the mean of attaining that treasure, do not feel the great truth that the great lord S'rí Krishna is Brahma, that he is an incarnation of truth, intelligence and felicity, that he possess the divine attributes, is ever playful, and the most beautiful, and that his worship, eulogized by sages Sanandana and others, and others, and no where reviled, is the highest object of human ambition. Nor do they know that the means of obtaining him is Bhakhtíyoga or devotion, of which the recitation of his name is the chief, and that these are the great secrets of the S'ástras. To disclose the same unto mankind has this incarnation of intelligence [Chaitanya], assuming the form of Chaitanya, made himself manifest.

ACT. — Has this Hari published any work explanatory of his principles?

MANAG. — Though it is well known that the Almighty is the author of the Vedas, yet the performances of the Omniscient are not defined by time, space or agent.

ACT. — Why then do not all mankind embrace his doctrine?

MANAG. — How can men with different desires all betake to the same super-eminent path? Their dispositions impelled by their wishes create a variety of opinions.

ACT. — Your Bhakhtíyoga or exercise of devotion, which, you say, was unknown to the authors of our S'ástras, produces a wonderful knowledge the

gato in mare, dove, allucinato, egli credeva poter camminare come Gesù Cristo, rapito nella beatifica visione del Dio Kṛishṇa danzante

---

result of which is absorption into the deity, the same which the professors of the S'ástras inculcate, where lies then the difference?

MANAG. — From the text which says: — « The recitation of the name of the Loved One produces an enamouration and an earnestness which makes him, who adopts this religion, to laugh, and cry, and scream, and sing, and dance like a mad man, » it is evident that the Bhaktiyoga of which singing the name of the lord is a component, produces a peculiar attachment which passes on to an excessive fellow-feeling. It is also said, « such truthful beings perceive me to be of pleasing and of benignly smiling—of gratifying and excessively beautiful—forms, with rosy eyes, and talk to me in sweet soothing words. Devotion by the aid of those charming forms and innocently playful and smiling glances and pleasing speech, robs them of their mind and soul, and leads them on unto salvation, against their will. » From which you see that salvation is a state of fellowship with the Deity and not absorption; therefore has the venerable Kapila said: « devotion is superior to sanctification; » and hence, is the singing of the name of the lord, in the Kali Yuga, no secondary means towards the attainment of the great object of human existence, and the source of heavenly love.

ACT. — Sir, your words are most wonderful. The S'ástras ordain that the name of the Lord leads to absorption and you maintain the contrary. We have leard, « by reciting the name of Náráyana the dying Ajámila obtained *mukti.* »

MANAG. (*smiling*). — Mukti here means fellowship, for in that very place it is said: « He immediately assumed the shape of the companions of the deity. » This doctrine of Krishṇa Chaitanya overthrows all others. All righteous men adopt this doctrine. Even Kali himself is blessed by this incarnation.

ACT. — How so? Has not Kali been reviled thus: « In the Iron age, O king, men, becoming of heretical and divided opinions, worship not the great Lord of the Universe, the Almighty Achyute, on whose lotus feet bow down the lords of the theree regions. »

MENAG. — That refers to some other Kali in which there has been no incarnation of Krishṇa. Otherwise, « In mercy to those faithful beings who will be born in the Kali Yuga, He displayed his holy career, which assuages pain and grief and dissolves darkness. O king, in the Kali Yuga mankind will be the followers of Náráyana; men of the Satya and other ages will long to be born in the Kali Yuga. » And such other verses, prophecying the incarnation of Chaitanya, would be inconsistent.

ACT. — Can not Kali frustate the wishes of those aspirants?

MANAG. — Can that moon, which is daily wasting, obstruct the light of the heavenly luminaries during the wane?

(*Behind the scene.*) Who is it that reviling me, turns up to the moon?

MANAG. — (*Looking carefully around.*) Behold, my good Sir, just while we are speaking, here comes he, a monster of wrath and a stranger to mercy, having his favourite companion Adharma by his side: we had batter now retire.

(*Exit*).

sulle acque, con le sue amate pastorelle. Egli era nato di famiglia brahminica; suo padre si chiamava Giagannatha Miçra; sua madre era figlia di Nîlâmbara Ciakravartin. Il primo suo miracolo sarebbe stato quello di rimanere nel seno materno, non già nove mesi, ma tredici, ossia un intiero anno lunare. Fanciullo, egli aveva rinnovato i giuochi, gli scherzi, e, diciamolo pure, le monellerie del giovine Krishna, dando prova, per tal modo, di una meravigliosa intelligenza, che spiegò pure, imparando di buon' ora il sanscrito, e penetrando l' essenza spiritualistica del *Bhâgavata-purâna* e della *Bhagavad-gîtâ* ove il Dio Vishnu, nella sua incarnazione di Krishna, si rappresenta nella sua forma più elevata e più spirituale. Conformemente ai precetti brahmanici, il giovinetto Ciaitania prese moglie; morta la prima moglie, che un serpente avea morsicata, ne sposò una seconda; ma, come fecero altri numerosi penitenti, per consacrarsi intieramente alla vita religiosa, dopo avere conosciuto il mondo e i suoi piaceri, Ciaitania, in età di venticinque anni, rinunciò alla vita mondana e alle sue gioie ed illusioni, e si fece pellegrino, visitando specialmente i luoghi sacri al culto di Krishna. Quindi si diede alla predicazione di un nuovo credo vishnuitico, facendo nel Bengala e nell' Orissa presso il gran tempio di Giagannatha, numerosi proseliti, tra i quali emersero Advaita, Nityânanda ed Haridâsa. Egli predicava l' eguaglianza tra i seguaci di Krishna; secondo la sua dottrina, il vincolo della casta, Dio essendo ugualmente misericordioso verso i buoni credenti, non lega; ma, per dire il vero, tra i seguaci di Ciaitania, questa legge d' uguaglianza è osservata soltanto innanzi all' idolo, nelle feste carnovalesche in onore di Krishna, e più predicata che seguita nella pratica di que' settari, provenienti, in origine, da varii culti. La dottrina dell' uguaglianza rese popolare il predicatore Ciaitania, come tanti secoli innanzi una dottrina consimile i predicatori del Buddhismo; ma, nelle famiglie dei neofiti, si conservarono quasi tutti i privilegi e quasi tutte le usanze castali. Ciaitania predicava l' unione dell' anima con Krishna, come gli autori delle *Upanishad* avevano predicato l' unione con Brahma, sommo spirito puro; Krishna egli rappresentava come Dio del perfetto amore, ma intanto che il culto popolare della Çaktî od Energia Femminina, si riduceva, nella pratica, a consacrare l' unione materiale de' due sessi, Ciaitania, riformatore spirituale, poneva al di sopra dell' unione de' corpi quella delle anime. La fede in Krishna, l' amore di Krishna, come pel credente cattolico la fede

in Gesù Cristo, l'amore infinito di Gesù Cristo deve assicurargli la beatitudine. Questo amore ne' devoti deve crescere fino alla passione amorosa, passando per cinque gradi; il primo stadio è di quiete, di pacificamento dell'anima che si prepara alla simpatia (*çânti*), il secondo di devozione (*dâsya*), il terzo di amicizia (*sâkhya*), il quarto di tenerezza figliale (*vâtsalya*), il quinto di tenerezza amorosa (*mâdhurya*). La vera salute è nell'eccellenza con la quale l'anima del devoto inebbriata sente e comprende l'amor divino.

Parvemi importante l'udire intorno a Ciaitania la propria opinione d'un dotto brahmino bengalese; e perciò mi rivolsi al mio amico Mohini Ciattergi, che, nato nel Bengala, ove fece i suoi studii, recossi a Londra e in America, col proposito di studiarvi le religioni dell'occidente e metterle in raffronto con la religione brahminica, e in ispecial modo con la dottrina che emerge dalla Bhagavadgîtâ, della quale egli pubblicò in questi giorni una nuova traduzione inglese, mostrando le numerose concordanze che s'incontrano fra la parte più spirituale del culto brahminico e le dottrine cristiane. Questo libro pieno di dottrina e di acume, dà molto a pensare al teologo ed al filosofo, e merita che se ne tenga gran conto. Mohini Ciattergi è un vero credente, come egli è un vero sapiente; non rinuncia ad alcuna sua credenza, ma allarga la propria fede, illuminandola con la luce più viva della religione.

Interrogato dunque da me, intorno al modo con cui, ne'tempi nostri, l'immaginazione popolare dei Bengalesi si raffigura il riformatore Ciaitania, Mohini Ciattergi mi rispose nel modo che segue:

« Io spero che un giorno voi farete conoscere all'occidente la intera vita del beato Ciaitania, che è divinamente bella. Per ora, io vi riferirò soltanto un grande avvenimento della sua vita, il momento in cui egli rinunciò al mondo; e, sebbene questo fatto formi l'oggetto di un gran numero di canti della mia provincia nativa, io temo, pur troppo, scrivendovi lontano dal mio paese, non riuscire esatto quanto lo vorrei. Il fatto sarebbe dunque il seguente: La madre di Ciaitania, dopo alcuni mesi di matrimonio, era rimasta vedova con due figli, uno de' quali, il nostro eroe, quantunque fosse il più giovane, divenne il più famoso. I due fratelli avevano di buon'ora acquistato una grande rinomanza pel loro sapere; ma il fratello maggiore, con gran dolore della madre di Ciaitania e di Ciaitania stesso, dopo alcuni anni, lasciò la casa e la famiglia

per dedicarsi intieramente all'amor di Dio, e andar pellegrinando come un mendicante religioso; Ciaitania se ne rimase presso la madre ammaestrando la gioventù nelle dottrine brahmaniche; e la madre, per meglio assicurarsi che egli non lascierebbe la casa, lo indusse a prender moglie. Sperava essa in tal modo di separare con un ostacolo insuperabile la vita di Ciaitania da quella di suo fratello primogenito. Ma, anche questa speranza doveva esser delusa, per uno strano caso che avvenne al giovine precettore. La logica era la scienza nella quale il beato figlio della vedova aveva acquistato una speciale eccellenza. Ora avvenne che, un giorno in cui egli preparava i libri sopra i quali doveva impartire il proprio insegnamento agli scolari, ebbe acciecati gli occhi dalle lacrime della gioia spirituale, così che le categorie ed i sillogismi si risolvevano innanzi a lui nella sola gloria del Dio d'Amore. Ogni parola che egli leggeva prendeva sulle sue labbra il nome di Hari o Vishnu. Per alcun tempo, egli si provò a resistere a questo strano fascino; ma la vocazione era irresistibile, ed ogni qualvolta egli s'accingeva ad insegnare, si rinnovava lo stesso prodigio. Allora egli dichiarò agli scolari come gli fosse impossibile di proseguire l'insegnamento, e li pregò di volersi eleggere un altro maestro, giudicando che a lui stesso non rimaneva altro a fare se non seguire il fratello nella via del sacro pellegrinaggio. Egli sentiva ogni giorno più la dolce violenza dell'amor divino; ma riconosceva quanto gli sarebbe stato difficile sfuggire la vigilanza della madre. Una notte finalmente egli pervenne a lasciare inosservato per sempre la casa paterna. Il dolore della madre, l'amaro lamento della giovine sposa Vishnu-priyâ rimasta vergine, formano l'oggetto di alcuni antichi ed ispirati canti del Bengala. Ed anche ai dì nostri non è raro il vedere uomini, donne, fanciulli piangere e sospirare al racconto del grande sacrificio di Ciaitania, anche tra quelli che non si professano suoi seguaci; e non è raro neppure il caso che una madre bengalese, cui muore il figlio, lasciando in casa una vedova, alla quale egli fu maritato soltanto di nome, gridi: Ahimè, Vishnu-priyâ è rimasta sola nella casa! »

L'amico mio bengalese termina con queste parole: « Mi dispiace non potervi dare un ragguaglio più esteso di Ciaitania appassionato di Dio, ma io spero che farete buona accoglienza al breve frammento, il ricordo del quale forma una parte della mia vita. »

Anche il giovine Mohini Ciattergi ha lasciato, da cinque anni,

nella sua casa remota, la giovine moglie, per dedicarsi intieramente alla scienza di Dio. Dopo avere abitato lungamente nella metropoli inglese e visitato gli Stati Uniti, egli trovasi ora in Roma, nella sede del cattolicismo. Dovunque egli si reca, serba intatto e puro il suo costume nativo, e ricerca, in ogni manifestazione dello spirito umano, la gloria di Dio. È una singolare figura della nuova India; e però penso che non sia inutile agli studiosi europei l'udire un nuovo Ciaitania raccontarci le gesta dell'antico.

ANGELO DE GUBERNATIS

BIBLIOGRAFIA.

Catalogue des Monnaies musulmanes de la bibliothèque nationale, publié par ordre du ministère de l'Instruction publique, des Cultes et des Beaux-Arts, par M. Henri Lavoix conservateur adjoint du département des médailles, pierres gravées et antiques. *Khalifes orientaux*, Paris, 1887, in-8 gr. con dieci tavole eliografiche.

In questa seconda metà del secolo, mentre gli studi su l'incivilimento arabico o musulmano che voglia dirsi progrediscono a maraviglia, sì che di continuo veggiamo pubblicare nuovi testi e nuove illustrazioni in ogni disciplina, geografia, storia politica e letteraria, giurisprudenza, letteratura, la numismatica di que' popoli non è rimasta addietro. Dopo i primi saggi tentati allo scorcio del secolo passato dall'Adler e dal Tychsen, vennero le grandi opere del Castiglioni (1819) del Marsden (1823) del De Fraehn (1826). Cito le principali, lasciando molti altri lavori di minor mole, alcun dei quali pregevolissimo, e lascio altresì da canto que' che si limitano a rami particolari, per esempio i saggi del Mortillaro sulle monete arabiche di Sicilia (1846 e 1861) e il libro del San Giorgio Spinelli su quelle del napoletano (1844). Poi è uscito alla luce il bel trattato del Tiesenhausen (1873); il Sauvaire, non contento di descriver quante monete gli venivano alle mani, ha preso a dipanare la matassa dei valori monetarii e de' pesi e delle misure in generale usati dai Musulmani. Lo Stanley Lane Poole, descrivendo la gran collezione del British-Museum, ha semplificato il metodo. Aspettato e desiderato comparisce adesso il catalogo della sontuosa collezione parigina; aspettato da lungo tempo, ma gli è proprio il caso di dire con la frase francese che gli Orientalisti non han perduto nulla con l'aspettare.

Perocchè il catalogo di M. Lavoix ci sembra degno veramente

della collezione ch'egli ha avuta alle mani e del tempo in cui lo pubblica. Seguendo le classificazioni del De Fraehn, egli muove dai quattro califi legittimi, passa agli Omeiadi e arriva infino all'ultimo degli Abbasidi residenti in Bagdad. Indi il titolo di *califi orientali* che l'autore ha dato al volume senza numerarlo altrimenti. Fors'egli non si è voluto vincolare a dar subito una piuttosto che un'altra delle tante dinastie che pullularono nell'impero musulmano, più o meno indipendenti dal califato. In questo volume son descritte 1691 monete. La Biblioteca di Parigi ne possiede fin oggi 9000 all'incirca, talchè resta molto da fare a M. Lavoix, s'egli vuol continuare il catalogo, come noi speriamo e ci auguriamo.

Il metodo ch'ei tiene è a un dipresso il medesimo dello Stanley Lane Poole. Serbando l'ordine cronologico assoluto delle monete d'oro che prendono il primo posto in ciascun regno, egli spartisce quelle d'argento secondo le zecche, messe nell'ordine alfabetico de'nomi e riordina cronologicamente quelle monete in ciascuna categoria di zecca. Ma non spezza co'regni il numero progressivo delle monete, ne fa un solo da capo a fondo; il che riesce più comodo nelle citazioni. Del resto colloca a parte in fine del regno, le monete di bronzo. Di tutte segna le date intere in lettere come stanno nell'originale; dà le altre leggende una volta sola, evitando di ripetere le identiche; fa le solite avvertenze de' segni monetarii, del diametro, del peso; nota le inedite. Parco nelle tavole, com'è forza quando si descrive una grande collezione, egli ha cavate le fototipie da impronte in gesso, onde la figura esce netta senza il pellucido del metallo, e chi avrà a verificare qualche leggenda benedirà due volte il trovato dell'eliografia che ci libera da' preconcetti dell' interprete, del disegnatore e dell'incisore. Il volume contiene le seguenti classi di monete: con tipo bizantino, con effigie di califi, con leggende latine, con tipo sassanida, con tipo musulmano. Termina con tre indici: cronologico di tutte le monete, alfabetico delle zecche e alfabetico de' nomi proprii.

Sembrami notevolissima la prefazione. La numismatica, come ogni altra disciplina appartenente alla storia, tornerebbe opera di oziosa curiosità se non bastasse ad altro che a raccogliere ed appurar fatti, e non cercasse i legami di quelli col movimento della società nella quale si producono. Or M. Lavoix, premesse brevi e modeste avvertenze su le odierne cognizioni di numismatica musulmana, descrive con mano sicura il momento storico nel quale gli Arabi,

usciti fuor di loro sedi, prendeano a stanziare nelle grasse province del reame sassanida da una parte, del decaduto impero romano dall'altra, nelle quali regioni i capi de' vincitori sottentravano al governo abbattuto e a modo loro prendean cura delle moltitudini soggiogate. Tra i bisogni pubblici ed anco tra i guadagni di chi comandava era non ultimo la circolazione metallica; onde gli Arabi in questa parte di amministrazione fecero lo stesso che nella finanza, lasciaron cose e persone come stavano. Si pensi che tra mille uomini dell' esercito conquistatore si contava forse un solo che leggesse e scrivesse: e che sapeano essi di conii, di leghe metalliche, di gius pubblico su le regalie? Quelle monete sassanide e bizantine le avean viste e agognate, essi e i loro antenati. Talchè a prima giunta non passò in mente ad alcuno il pensiero di mutarle, quantunque l'islam vietasse le immagini come incentivo all'idolatria; nessuno si scandalizzò di quei musi di imperatori e di re stampati nelle une e nelle altre; lasciaron anco passare in quelle la croce e il monogramma del Cristo, in queste l'altare del fuoco; finchè avvenne appo loro quell'inevitabile *Graecia capta ferum Victorem cepit et artes intulit agresti Latio,* con la differenza che un pugno d'Arabi agresti sovrapponeasi qua e là ad intere popolazioni avvezze alle povere arti di quel tempo, e che quindi i vincitori più facilmente si addimesticavano. A poco a poco segnaron essi qualche data e qualche altro vocabolo nella propria lingua insieme coi vocaboli greci dell'occidente e co' pehlewî della Persia e dissimularono gli emblemi cristiani con una T allungata o ridotta in forma di Φ, ovvero di un palo che termina a guisa di palla.

Intanto ai califi legittimi, nè più nè meno che presidenti di repubblica, succedeano i califi per la grazia delle soldatesche, chè veri augusti furono gli Omeiadi, e il reggimento loro s'informò quanto poteva ad accentramento cesareo. Comparve allora in qualche moneta di Siria una rozza similitudine di principe con la scimitarra in pugno; ma sembra che l'opinione pubblica l' abbia presa in uggia, onde il califo 'Abd al Mâlik, quando volle assestare definitivamente la moneta allo scorcio del primo secolo dell' egira, accettò un tipo al quale i santi non aveano nulla a ridire. M. Lavoix nella prefazione narra distintamente i particolari della riforma di 'Abd al Mâlik, come risultano oggi dalle croniche e dalle monete. A me fa molta specie una di bronzo battuta in Bassora l'anno 40 dell' egira (660) col nome di Alì ultimo califo legittimo, genero di Maometto ed eroe leggendario dell'islamismo (vedi pag. 58, num. 158 e *Préface,* pa-

gine xxix-xxxii). Questa moneta, che serbasi adesso nella collezione parigina e che i dotti tengono autentica, porta il verso del corano e le leggende che prevalsero a capo di mezzo secolo nella riforma di 'Abd al Mâlik.

Vedranno volentieri gli eruditi ciò che dice l'autore sì nella Prefazione e sì nel catalogo circa quel periodo transitorio (pag. 1-11; 49-57) e noteranno un vetro col nome di 'Abd al Mâlik, campione di peso che torna a quello del soldo d'oro, ossia dînàr (*Préface*, pag. xlv). Indirizzandomi ai lettori italiani io voglio accennare più particolarmente alle monete con leggenda latina battute nell'Affrica settentrionale e nella Spagna, delle quali la collezione di Parigi possiede una quarantina (pag. 30-44, num. 96-136) sì che M. Lavoix ha potuto paragonarne molte e felicemente sciogliere gli enimmi delle leggende. Enimmi davvero, poichè i vocaboli sono abbreviati un po' nei soliti modi del latino, un po' col sistema della scrittura arabica che sopprime le vocali brevi; oltrechè v'hanno delle iscrizioni retrograde e delle lettere sbagliate o di forma anormale. Primo, che io sappia, pubblicò una di coteste monete M. De Saulcy nel *Journ. asiat.*, serie 3ª, vol. VII, pag. 500 segg. Quelle d'oro (Tav. I, num. 103 a 111) le quali pesano grammi 4.20; 2.40; 1.50 per lo più scadenti, cioè dînàr, metà e terza parte di dînâr, hanno nel campo diritto il palo su i tre gradini, oppure delle lettere latine ed anche arabiche; nel campo rovescio e in ambo i giri sempre delle lettere che sono frammenti di formole religiose, nomi di zecche o di emiri come abbiam detto, e talvolta l'anno dell'egira o dell'indizione in cifre romane. Una moneta d'oro ha nell'un campo due teste coronate e nell'altro l'emblema della croce dissimulata (Tav. I, num. 98); ma nelle monete di rame, scarse di leggende, spesseggiano le teste coronate e l'emblema. Pongo qui per esempio la leggenda di un soldo d'oro, nella quale le lettere maiuscole sono quelle stesse dell'originale e le minuscole sono state intercalate da M. Lavoix, com'egli usa sempre in questa parte del catalogo, a fin di sciogliere le abbreviazioni (Tav. I, num. 128 e pag. 44-45).

In giro: H*ic* S*o*L*i*D*u*S F*e*R*i*T*v*S IN SP*a*N*ia* ANN*o* XCIII.

Nel campo: IND*i*C*tione* X.

Rovescio: IN N*omine* D*omin*I N*o*N D*eu*S N*i*SI D*eu*S N*o*N D*eus* A*lius*.

Nel campo una stella con otto raggi.

Questo esempio ho voluto recare perchè delle monete di tal fatta

possono facilmente capitare in Italia. Ne vidi una nel catalogo della collezione Rossi stampato in Roma il 1880 quando il sig. Raffaele Dura pose in vendita quella collezione, nella sala Dante. La moneta (pag. 240, num. 3212) vi è notata « Emir di Sicilia? Oro, bilingue » E bene stava il punto interrogativo, essendo molto fallace il fondamento di quella classificazione, ossia le lettere SI MIRIO che l'autore del catalogo credette leggere tra le altre tutte. Forse il dubbio sarebbe stato dileguato dalle lettere, arabiche credo io, che lo portarono a definir la moneta come bilingue, le quali ei non ristampò nel catalogo. Io tengo che quel soldo d'oro appartenga all'Affrica o alla Spagna, non mai alla Sicilia; perchè i Musulmani fecero sì delle scorrerie nell'isola, non vi stanziarono mai avanti l'827, nel qual tempo essi aveano disusate da più d'un secolo le leggende latine. Di questo ultimo fatto abbiamo una riprova molto adatta al caso, in due monete d'argento battute in Sicilia ne' primi tempi del conquisto (vedi *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I: 284, 297) cioè un *dirhem* dell'anno dell'egira 214 (829-30) ch'io ebbi alle mani nel Museo numismatico di Parigi ed un altro del 220 (835) del quale si serbano due esemplari in Palermo. M. AMARI.

Pisa, marzo 1888.

Seconda Appendice alla Biblioteca arabo-sicula per MICHELE AMARI. — Stampata a spese della Società Orientale di Germania. Lipsia presso F. A. Brockhaus libraio della Società, 1887. (Pag. VIII, ٨٤٩ in 8.).

Di quella mirabile attività scientifica che Michele Amari, il Nestore degli italiani arabisti, dispiega continuamente, ad utilità generale de' buoni studi, a gloria della nostra patria, ad esempio imitabile a molti, ci è luminosa prova questa nuova pregevolissima pubblicazione di lui, che altri testi arabici somministra attinenti al soggetto stesso della *Biblioteca arabo-sicula* (1857) e della *Prima Appendice* (1875). La Società orientale germanica fece le spese anche della presente aggiunta alle cose dell' A. già messe in luce sul medesimo argomento, e merita lode non piccola.

Il fascicolo contiene estratti di geografia e storia di varii scrittori arabi, cioè Harâwî, Ibn Sa'îd, Ibn an-Nâǵî, Maqrîzî, Az-Zauzanî, Ṣafadî, Aḥmad ibn 'Abd as-Salâm, Abû al-Faḍâyil da Ḥämah, una

epistola dettata, a nome del famoso Saladino, dal suo visire Al-Qâḍî al-Fâḍil 'Abd ar-Raḥîm al-Baisânî, e il trattato di pace firmato nel 1253 tra il Sultano d' Egitto e i Re d' Aragona, Castiglia e Portogallo, il quale trattato era stato già edito dal medesimo Amari con una prefazione ed una versione italiana nel 1883, negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Questo solo accenno al contenuto basta a mettere in rilievo l' importanza e l' utilità della *Seconda Appendice*, che di altri encomii non abbisogna. Salutiamo con plauso le nuove benemerenze dell' Amari, e facciamo voti che la preziosa vita a lungo si conservi, e a lui sia permesso compiere altri lavori e tra essi la preparazione di una nuova edizione, ampliata e migliorata, della celebre *Storia dei Musulmani di Sicilia*, a cui ora (sarà indiscrezione il mio annunzio?) egli attende indefesso.

F. L.

Orientalische Bibliographie unter Mitwirkung von Dr. A. Bezzenberger, Dr. Herm. L. Strack, Dr. Joh. Müller, Dr. K. Vollers, u. A. herausgegeben von Dr. August Müller. 1887-88. (Fascicoli 4, formanti il 1° volume di pagine 290 in 8°).

Il solo titolo è bastante a far conoscere l' importanza e il vantaggio dell' opera periodica che il professore D. Augusto Müller, con felice pensiero, imprese a pubblicare nell' anno decorso, a spese della casa editrice H. Reuther di Berlino, e coi tipi Drugulin di Lipsia. Escono annualmente 4 fascicoli formanti un volume (di circa 20 fogli di stampa), al prezzo di Marchi 6. Il nome del compilatore e dei collaboratori è già una guarentigia della bontà del lavoro, e il volume già messo in luce, e che ci piace annunziare e caldamente raccomandare ai lettori italiani, attesta l' egregia effettuazione dell' eccellente idea, e ci dà sicurtà pel futuro. La Bibliografia orientale è divisa a materie, e un indice finale, volume per volume, dei nomi degli autori delle opere, opuscoli, recensioni, ec., rende agevoli e pronte le ricerche. Sono ben 4635 le pubblicazioni, maggiori o minori, registrate nel primo volume, e, aggiunta lodevolissima, sezione per sezione, sono, via via, notati gli articoli di giornali ec. relativi alle pubblicazioni registrati nella *Bibliografia.* Molti annunzi librarii di cose concernenti all' orientalismo si uniscono ai rispettivi fascicoli, e ne crescono il pregio. È da augurare che l' utile impresa prosegua felicemente. F. L.

Bericht über die Eröffnung des Seminars für Orientalische Sprachen an der Königlichen Friedrich-Wilhelms Universität zu Berlin und einige auf das Seminar bezügliche Schriftstücke. — Mitgetheilt von dem commissarischen Director Prof. Dr. Ed. Sachau Mitglied der Königlichen Akademie der Wissenchaften. Berlin, 1888, A. Asher (pag. 20 in 4°).

Il valentissimo Direttore del *Seminario per le lingue orientali* annesso alla Università di Berlino, Professore Dr. Ed. Sachau riuniva in questo importante e pregevolissimo opuscolo, il discorso del Ministro dell' istruzione, von Gossler, quello del Rettore dell' Università, prof. Schwendiner, il pronunziato da lui come Direttore, e le parole dette dal segretario di Stato per gli affari esteri Conte Herbert von Bismark-Schönhausen, allorchè fu solennemente inaugurata, il 27 ottobre 1887, la nobilissima e utilissima istituzione, che felicemente creata, ottimamente ordinata, procaccerà certo alla Germania quei molteplici vantaggi che alla Francia e all' Austria già procacciarono consimili scuole. Ai discorsi seguono varii documenti ufficiali relativi alla fondazione, allo ordinamento e agli studii del Seminario.

S' insegnano sette lingue: cinese, giapponese, hindustana, araba, persiana, turca e suaheli. Si danno poi corsi complementari relativi alla religione, ai costumi, alla moderna storia e alla geografia ec. dei paesi dove quelle lingue si parlano. Ogni lingua, di regola, ha un docente, che è tedesco, per l' insegnamento teorico e uno o più insegnanti indigeni per quello pratico; lo che evidentemente fu fatto per servire al duplice scopo della nuova istituzione. La quale senza dubbio prospererà, e la vorremmo vedere imitata, naturalmente tenuto conto delle nostre particolari condizioni, anche nel nostro paese. F. L.

Manuale lexicon armeno-latinum ad usum scholarum scripsit, D. Johannes Miskgian, ec. Roma, tip. di Propaganda 1887.

L' Autore di questo nuovo dizionario armeno-latino, se ha voluto facilitare ai suoi connazionali la conoscenza della lingua lati-

na, si è del pari proposto di giovare agli studiosi della lingua armena. A tale scopo vi ha premesso qualche nozione di grammatica armena, e nominatamente i paradigmi della declinazione e della coniugazione dei verbi tanto regolari quanto irregolari. Il lessico è manuale e destinato all' uso delle scuole, e perciò non vengono citati esempi e passi di autori classici: ciò che ha permesso all' Autore di dare in un volume di mediocre mole un numero grande di parole e di significati, non restringendosi solamente alla lingua del periodo classico e antico. Di più ha aggiunto nei nomi e nei verbi, l' indicazione delle réspettive declinazioni e coniugazioni, ec., con evidente vantaggio degli studiosi.

L' edizione è fatta con bei tipi e nitidi; è sperabile che il libro del Pr. Miskgian giovi a promuovere in occidente lo studio della lingua armena importante per i glottologi e più forse per gli orientalisti.

I. Guidi.

Recueil de textes et documents rélatifs à la philologie berbère, par René Basset, Professeur à l'École des lettres d'Alger, etc. Alger, Imprimerie de l'association ouvrière, 1887.

Manuel de la langue kabyle, par René Basset, etc. Paris, Maisonneuve, 1887.

Notes de lexicographie berbère (*Journ. As.*). Paris, 1888.

L' occupazione francese di Algeri che recò i beneficî della civiltà a paesi semibarbari, non fu di piccola utilità per gli studii orientali. Senza parlare dell' arabo, si può asserire che lo studio delle lingue e dialetti hamito-libici, o almeno della maggior parte di essi, fu specialmente promosso dall' occupazione francese, ed un bel saggio ne abbiano nelle due opere di cui precede il titolo. Il prof. Basset noto per egregie pubblicazioni relative all' arabo e all' etiopico, ec., nel *Recueil de textes berbères* ha dato in luce molti testi e in più dialetti; in quello de' Beni Menaser (Algeria dell' est, presso il mare) in quello del Sud di Orano e di Figuig, nello Scelha del Sous e del Wâd Dra'a. Notevole è questa varietà di dialetti dei quali, grazie al Basset, possediamo ora numerosi testi. Al berbero, che è stampato in caratteri arabi, è aggiunta la trascrizione in caratteri latini, che supplisce all' imperfezione della scrittura araba, e

la traduzione francese. Questi testi oltrechè per la lingua berbera, hanno importanza per la storia letteraria, connettendosi coi racconti arabi delle 1001 notti, del Libro di Calila e Dimna, ec., o riferendo notizie relative ai paesi medesimi nel cui dialetto sono scritti. Il Basset non manca mai di dichiarare con dotte annotazioni questi luoghi rilevanti per il loro contenuto.

Nel *Manuel de la langue kabyle*, d'Autore ha posto a fondamento uno dei più puri dialetti del Berbero, il Zuaua, ma non manca di dare esatte notizie anche sugli altri dialetti: ciò che per gli studii comparativi è di molta utilità. La trattazione della grammatica è breve ma chiara e ben ordinata. Il *Manuel*, come le *Portae linguarum orientalium* del Petermann, contiene anche una bibliografia, la crestomazia e il lessico. I testi della Crestomazia sono in carattere arabo, con aggiuntavi la trascrizione, e la ricca bibliografia novera tutte le pubblicazioni sulle lingue hamitico-libiche, cominciando dalla *Dissertatio de lingua shilhense* pubblicata in Amsterdam da Zacharias Jones nel 1715.

Il Basset colla pubblicazione di questo eccellente *Manuel* ha reso un servizio grande non solo ai suoi connazionali, che per scopo pratico debbono studiare il berbero, ma agli orientalisti altresì, che vorranno occuparsi di queste lingue hamitico-libiche per più rispetti importanti. Le ricerche che il Basset ha fatto e fa tuttora sui varii dialetti del berbero, pongono il fondamento indispensabile per la trattazione scientifica e complessiva delle lingue hamitico-libiche, sia considerate in sè, sia in relazione alle altre lingue hamitiche ed alle semitiche. Molto importanti perciò sono le *Notes de lexic. berb.*, nelle quali l'A. dà un vocabolario (e qualche testo) del Touat et del Gourara dei Tuareg Auelimmiden, e frasi del gergo dei Mzabi; degne di special nota per la storia e geografia sono le osservazioni sul Gurara ed il Touat. I. GUIDI.

Manuel de la langue tigraï, parlée au centre et dans le Nord d'Abyssinie, par J. Schreiber, ec., Vienne, Hoelder 1887.

La lingua tigraï della quale abbiamo qui la grammatica, è la medesima che da altri suol chiamarsi tigriña, ed è parlata non solo nel Tigrè, ma si estende all'Okule-Kusai, all'Hamasen, ec. Il prof. Praetorius, fondandosi specialmente sopra diverse traduzioni

degli Evangelii fatto fare dai missionari inglesi, ci diede una grammatica tigriña, nella quale dichiarò mirabilmente la fonologia e la morfologia del tigriña, paragonato col *geez*, ec. Diversa è l'indole e lo scopo del libro dello Schreiber, il quale omettendo le ricerche e le questioni glottologiche, ci descrive la lingua tigraï o tigriña quale risulta, non da traduzioni che talvolta non rispondono al genio proprio della lingua,[1] ma dal vivo uso di essa, quale è parlato dalle persone non volgari, quale è usato in lettere famigliari, in proverbi, ec. Pertanto il libro dello Schreiber ha un'importanza doppia; scientifica cioè e pratica, facendo conoscere al filologo il vero stato attuale della lingua tigriña viva e parlata, e ammaestrandoci in quest'idioma del quale gli Europei possono trarre vantaggio nelle relazioni coll'Abissinia del nord. Forse talvolta conveniva nella grammatica tener maggior conto della ragione storica, notare p. es. che i resti di *Stato costrutto*, sono antiche forme conservate per influenza della lingua sacra, ec., ma non intendeva l'Autore di trattare la grammatica puramente dal lato scientifico e storico. Spesso alle parole tigriñe è aggiunta una trascrizione in caratteri latini, per guidare alla retta pronuncia; del resto l'Autore ha rimediato a due inconvenienti della scrittura abissina, segnando quando la lettera è senza vocale, e quale sillàba ha l'accento. Paradigmi completi sono dati per i nomi e per i verbi regolari e irregolari.

Speriamo che presto si pubblichi la seconda parte di questo *Manuel*, la quale deve contenere delle letture accompagnate da osservazioni di sintassi, ec. Se per tutti sarà uguale l'utilità scientifica del *Manuel*, l'utilità pratica sarà doppia per gli Italiani, se si consolideranno ed estenderanno i nostri possessi sulla frontiera settentrionale dell'Abissinia. I. GUIDI.

[1] Anche nella traduzione amarica della Bibbia, (specialmente quella anteriore all'ultima revisione del Flad) la lingua e lo stile sono molto lontani dall'indole del vero amarico. Del resto il Praetorius avea già notato come una parte del suo materiale risentiva troppo dell'originale *geez*.

A Treatise on the Accentuation of the twenty-one so called Prose books of the Old Testament, ec. by N. Wickes, D. D., Oxford, Clarendon Press, 1887.

Nel *Bollettino Italiano per gli studii orientali* del 1882, si ragionò brevemente del libro del Dr. Wickes sugli accenti dei tre libri poetici dell'Antico Testamento; l'opera sopra annunziata parla degli accenti dei 21 libri prosaici, e completa così la trattazione degli accenti ebraici. Dopo un'importante introduzione sull'origine degli accenti (che erano segni *musicali*) l'Autore parla in genere sulla divisione, i nomi, ec. degli accenti stessi, e quindi separatamente di ciascuno di essi.

L'utilità dell'accentuazione è tuttora molto più grande che non si crede, e conosciutene esattamente le minute regole, si può dedurre in qual modo questo o quel luogo era inteso dai masoreti, e ciò in corrispondenza col Talmud, coi Targûm, coi LXX, ec. E l'Autore nell'Appendice I dà una lista di passi scritturali, nei quali appare chiaro quanto importi conoscerne bene l'accentuazione. Notevole è la II appendice nella quale mostra l'Autore che il così detto sistema Babilonese, per ciò che riguarda gli accenti è un'infelice modificazione del Palestinense.

L'eccellente libro del Wickes è indispensabile per gli ebraicisti e gli esegeti che tengono nel dovuto conto l'interpretazione che seguivano i masoreti, e della quale spesso gli accenti sono un riflesso. Il libro è accompagnato da un fac-simile del codice di Aleppo, attribuito allo stesso Aron b. Ašer, ma che invece l'Autore dimostra non anteriore al XII sec. I due libri coi quali il Dr. Wickes ha illustrato tutto il sistema dell'accentuazione ebraica, sono frutti di ricerche minute e pazienti, e di essi può dirsi *in tenui labor at tenuis non gloria.*

I. Guidi.

Directorium vitae humanae alias parabolae antiquorum sapientum; version latine du livre de Kalila et Dimna, publiée et annotée par J. Derenbourg. (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, fasc. 72°). Paris, Wieweg, 1887.

Il signor Derenbourg, che già ci diede un'eccellente edizione delle due traduzioni ebraiche del Libro di Calila e Dimna, quella di

R. Joel e quella di Jacob b. Eliezer, ci dà ora la ristampa del *Directorium humanae vitae* di Giovanni di Capua. Esso è, come tutti sanno, la versione latina della ricordata traduzione ebraica di R. Joel, la sola che abbia un vero valore per la critica del testo e la storia del Libro di Calila e Dimna, poichè l'altra di Jacob b. Eliezer è tutt'altro che una fedele e semplice traduzione. Il nome dell'illustre *Membre de l'Institut* dice per sè solo che questa edizione del *Directorium* è preziosa. Il Derenbourg non solo ha corretto felicemente il testo di Giovanni di Capua, ma ha confrontato con esso tutte le antiche versioni del Calila e Dimna che potevano in alcun modo illustrarlo criticamente. A colpo d'occhio si può vedere in qual relazione sta ciascun passo del *Directorium* coll'antica versione siriaca, colle varie recensioni arabe ora conosciute, col siriaco recente pubblicato dal Wright e tradotto dal Keith Falconer, col greco dello Stark, colla traduzione del Poussines, ec.[1] In una parola, il libro del Derenbourg non è solo un'edizione corretta, ma un perpetuo comento del *Directorium* di Giov. di Capua, utilissimo in questi studii. Speriamo che il secondo fascicolo non si farà troppo aspettare: il libro fa parte della *Biblioth. des Hautes Études* e l'edizione, come quella degli altri fascicoli della *Biblioth.* è nitida e bella.

I. Guidi.

P. Cesare A. De Cara. — *Gli Hyksôs o Re Pastori di Egitto, ricerche di archeologia egizio-biblica.*

Il Padre Cesare De Cara, già conosciuto favorevolmente dagli orientalisti per i suoi lavori critici intorno ad alcuni moderni sistemi sulla filologia e sulla mitologia dell'Oriente,[2] ha intrapreso recentemente la pubblicazione di un lavoro storico sugli Hykshôs o Re Pastori in Egitto. Di questo lavoro, che riuscirà importante sia per

---

[1] Per i *Prolegomeni* il Derenb. non ha potuto consultare l'edizione dell'Aurivillius, e, a quanto pare, neppur quella del Dott. Puntoni (Pisa, 1885), il quale inoltre col suo articolo *Sopra alcune recens. dello Stephanites*, ec., molta luce ha arrecato sulla versione greca del libro di Calila e Dimna.

[2] Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia ed alla scienza delle Religioni; Prato, 1884. Notizia de'lavori di Egittologia e di Lingue semitiche pubblicate in Italia in questi ultimi decennii : Prato, 1886. — Del presente stato degli studi linguistici, esame critico ; Prato, 1887.

la natura dell' argomento, sia per la dottrina dell' egregio autore, non sono per ora apparsi che i primi capitoli, e noi ci riserbiamo di discorrerne ampiamente quando la pubblicazione ne sarà compita: frattanto ci pare opportuno di chiamare l' attenzione degli studiosi sopra una questione di cronologia egiziana, già tanto discussa, e sulla quale il De Cara espone vedute nuove, e, a parer nostro, pienamente accettabili. Trattasi della data dell' « *anno 400, quarto giorno del mese di Mesori, del Re dell' alto e basso Egitto Setāapeḥti, figlio diletto di Rā, Nubti amato da Harmachis,* » che leggesi incisa sulla famosa stele di Tanis.

Come è noto, questa stele di proporzioni colossali, scolpita sopra un blocco di stupendo granito orientale portatovi dalle cateratte di Siene, fu fatta innalzare da Ramesse II nella sala centrale del tempio di Tanis, ove fu disseppellita dal Mariette negli scavi dell' anno 1863: venne poi da lui pubblicata e fu studiata, discussa e interpretata in senso quasi sempre diverso da pressochè tutti i più insigni egittologi. Il De Cara, nel breve capitolo in cui discorre di questo argomento, riassume partitamente queste varie opinioni, e pur mettendo in luce quella parte che in ciascuna di esse vi ha di probabile o anche di certo, dimostra come nessuna di esse abbia gli elementi indispensabili per reggere all' esame della critica: così egli è d' accordo col De Rougé e con altri nell' attribuire alla formola surriferita il valore di una data vera e propria, nel senso che noi sogliamo attribuire a questo vocabolo, ma da essi dissente considerando come riferentisi al Dio Set i due nomi chiusi in cartello reale, Nubti Setāapeḥti, che da quelli si vorrebbero riferire ad un Faraone realmente esistito, trovandosi d' accordo, in questo solo punto, coll' opinione del Maspero.

Stabilito per tal guisa che tale data si riferisce ad un avvenimento reale, che concerne il culto del Dio Set, il De Cara cerca quale esso potesse o dovesse essere, e mediante ricerche minuziose e delicate, che egli espone in una forma anche troppo concisa, propone di riconoscerlo in una specie di editto, col quale un Re Hykshôs, lo stesso Àpapi, avrebbe proclamata l' assunzione di Set, suo Dio nazionale, a divinità principale dell' Egitto, fondendo insieme gli attributi di Set siriaco ed egiziano. Per quanto questa supposizione possa parere ardita a tutta prima, essa ha nondimeno molti elementi intrinseci di probabilità, e vi si fa allusione, pare a noi, abbastanza chiaramente, nel papiro Sallier I: inoltre ci sembra che collimerebbe

assai bene con altri punti, che si tengono già fissati con certa probabilità, della storia egiziana ed ebraica.

Se dobbiamo tener conto dell' indicazione di una tomba di El-Kab, secondo la quale verso il fine della dinastia XVII[a], la cui autorità era circoscritta ad alcune provincie dell' alto Egitto, e che corrisponde approssimativamente al regno di Apapi nell' Egitto inferiore, l' Egitto sarebbe stato desolato da una lunga carestia di parecchi anni; se teniamo conto di circostanze storiche assai importanti, che farebbero ritenere probabile l' ingresso degli Ebrei in Egitto sotto un Re Hyk-shôs, ed il loro esodo sotto Meneftah, figlio e successore di Ramesse II; se dobbiamo tener conto della indicazione della Bibbia sulla durata del soggiorno degli Ebrei in Egitto, dovremmo dire che fra il regno di Àpapi e quello di Meneftah corsero approssimativamente 430 anni. Ora le supposizioni summentovate che sono generalmente accettate dagli studiosi come assai probabili, troverebbero una conferma complessiva nella stele di Tanis, la quale, secondo la spiegazione riferita, ci darebbe un periodo di 400 anni fra un punto del regno di Àpapi e quel momento del regno di Ramesse II in cui venne dedicata la stele medesima, e quindi approssimativamente 430 anni per giungere al regno del suo immediato successore, Meneftah, il probabile Faraone dell' Esodo.

Ernesto Schiaparelli.

Grammatica pratica della lingua italiana, col metodo dell' Ahn: scrisse il padre Jusiche Mêhrapean, de' mechitariani. Venezia, 1886, in 8°, pag. 126. [In armeno moderno].

Un libro piccolino, una guida a' primi passi, e c' è poco da dire. Gli armeni d' oriente, per l'uso dei commerci, hanno bisogno di chi li avvii alle lingue de' popoli, tra' quali vivono o vanno: e anche a questo provvedono spesso i loro benevoli maestri di Venezia. C' è chi del pane non si contenta e lo vuole in bricioli, e per triturarlo ci sono macchinette olendorfiane, ahniane, robertsoniane, con brevetti e tanto di bollo: e di quella polvere fine fine ce n' è una nuvola, che quasi si cammina e si mangia.

Questo libretto esce da poco tempo all' aria aperta, ma fece già buona prova nelle scuole del convento: e, benchè io tema che a questo modo si cresca pigrizia ai pigri, e desideri più gravi libri anche nelle mani dei giovanetti, so che molte strade conducono a Roma e

spero che le vecchie tradizioni de' mechitariani non si perdano, tra' quali l'italiano fu studiato e saputo davvero.

Ne' manuali, o ahniani o di che altro nome sieno battezzati, c'è una povertà di immagini e di sentenze, un andare e venire di pochi oggetti che hanno sempre la stessa foggia e lo stesso colore, che al continuo ronzio, ti addormenti: pare che il torpore giovi a conficcare le parole nel cervello. Poco c'è; ma dato bene e con diligenza e se qualcosa sfugge, come i *bracci,* il *beccaio,* e altro che somigli, pensiamo che il libro esce a Venezia. Ogni provincia, come ha il suo dialetto, i suoi dialetti, che tentano e riescono talvolta a mascherarsi nella parlata della nazione, porta di suo anche uno *stile letterario* che direi appunto provinciale; degna materia di studio a chi abbia l'esperienza, l'amore e l'arte. Si giova alla storia ad un tempo ed alla psicologia; ma questo non è il luogo.

E. T.

Breve geometria per uso delle scuole nazionali, compose il P. Mesrope Sahakean, mech. — Parte prima. Planimetria. Ven. S. Lazzaro, 1886, pag. 163. [In armeno moderno].

Quale sia il migliore de' libri che corrono in Europa per insegnare la geometria, devono dirlo i matematici: a noi orecchianti basta sapere che di fama già vecchia, e parrebbe da nuove generazioni confermata, gode l'Amiot: e su questo libro, come ci avverte nel proemio, rifece il suo il P.

Anche questo, oltre all'officio che compie nelle scuole per le quali è fatto, giova a chi ama l'armeno, anzi l'armeno popolare: e qui abbiamo voci ed usi che non si troverebbero altrove. Molto opportunamente l'autore aggiunge alla fine un indice delle voci più comuni nell'uso de' matematici, dette in armeno e spiegate in francese.

Profitto di questa occasione nella quale si direbbe che io parli di matematica per rammentare agli studiosi uno scritto, non recente, che potrebbe sfuggire alle ricerche. Nell'*Appendice archeologica*, al volume XV della Società letteraria greca in Costantinopoli (*hell. philol. Syllogos*) il dotto signor A. Papadopoylos Kerameys ristampò i testi armeni, li tradusse in greco ed opportunamente li illustrò, di vecchi metrologi. Prima viene il luogo, assai breve, che sulle *misure* troviamo nella Geografia attribuita al Corenese: poi i capitoli

sui *pesi* e sulle *misure* di uno scrittore del settimo secolo, Anania Sciracese, il ragioniere (*hamaroγ*): da paragonare e co' testi greci di Epifanio e con la versione siriaca, pubblicata dal Lagarde.

La memoria del P. ha questo titolo: *Prosthêkai eis ta sozômena tôn archaiôn mêtrologôn, ex armenikôn keimenôn.* — En Kònst., 1884, pag. 9-35. E. T.

Çântâ.

La Spagna, che può vantarsi di eccellenti prosatori, non ne manca adesso. Nelle novelle di Giovanni Valera tu senti gli spiriti nuovi correre per entro alla lingua dei grandi; una lingua briosa e schietta, castigliana davvero. Meno ammiri forse i suoi versi; perchè le Grazie sono avare o prudenti e non donano ogni cosa ad un solo; ma anche nel poeta c' è la soavità varia del numero, c' è la nobiltà dell' animo, l' altezza. Illustra amicamente il volume delle *Canciones, romances y poemas* (Mad. 1886) il Menéndez y Pelayo, il dotto e ingegnoso istorico della estetica di Spagna; lo precedono poche pagine del Valera stesso, tutte oro lucente, e in esse, con mesta dolcezza, mostra la speranza che dai lettori grati abbiano i suoi figliuoli *e il rispetto e l'affetto.* Hanno ed avranno la gloria.

Qui non posso toccare che di un luogo solo di quella raccolta; perchè vi si legge: Santa, *episodio del Mahabharata* (p. 369-376), e quel raccontino, con gli sciolti suoi, ci conduce nell' India. Le gesta di Rishyaçriñga sono cantate anche nel *Râmâyana*: e Lomapâda a sè attira il figliuolo del sapiente, e amore desta in petto al giovane inesperto coi vezzi e le arti delle sfacciate cortigianelle (lib. I, c. viii e ix). Nel *Mahâbhârata* invece (lib. III, v. 10009 e seg.) una sola donna fra tante, una vecchina[1] promette l' opera sua; e, aiutata dalla figliuola, rapisce quasi l'ammirato Rishyaçriñga.

Ma il poemetto del Valera è proprio quello degli indiani? No. Tutto si accorcia, il colore si slava, la immagine di asiana si fa europea: e per di più scambiano nel dramma gli attori. Çântā, figliuola del re, così in *Vâlmîki* come nella *Baratiade*, è bensì data sposa, premio al sospirato visitatore; ma la fanciulla, graziosa e

[1] Una *jaradyoshâ* (v. 10023). Non è nome proprio, come pare al Fauche (e il suo *Djaradyeshâ* è solo errore di stampa). Nei due lessici del Bötlingk non si cita il composto.

pudica, lo attende; laddove nello spagnuolo ella offre sè stessa all'arrischiata impresa di allettatrice, il che disdirebbe non solo alle buone usanze delle nostre reggie, ma a quelle ancora degli *antahpura* sul Gange.

Non mutò certo di suo il signor Valera: tenne dietro a qualche racconciatore. Poichè Lomapâda, nome da non stonare ad orecchio spagnuolo, diventa Lomapad, alla germanica; poichè Vibhâ*nd*aka si travisa in Vifandak, alla germanica e alla holtzmanniana; io ripenso alle *Indische Sagen* che il Holtzmann raccontò liberamente, con speditezza, usando il coltello. Se non che da un gran pezzo non riveggo quel libriccino, e, non fidando nella memoria, mi contento di una supposizione: sicuro ad ogni modo che il signor Valera, non volendo, ci svia un po' troppo dalla tradizione genuina dell'India.

In un altro libro lo spagnuolo, con finezza di critico che sa e intendere e imitare i giri del greco, traduce *Dafni e Cloe* (*Cuentos, diálogos y fantasías*, Mad. 1887). Quanta cura e quanta eleganza! E come sei fortunato, o Longo sofista, che al tuo libro più che ad altri sia dato il rivivere abbellito da mani bene addestrate ed amiche, nell'Italia, nella Francia, nella Spagna! E. T.

Fr. Lor. Pullè. **Un progenitore indiano del Bertoldo**, memoria dedicata a Bologna per l'ottavo centenario del suo studio. Venezia, Antonelli, Berlino Gebr. Unger, 1888.

« Bertoldo, scrive il Pullè, ebbe Bologna a sua patria diletta; trovò a Bologna in Giulio Cesare Croce il suo ingegnoso poeta, in Olindo Guerrini l'erudito e geniale suo storico. » Gli parve dunque ed era buona occasione, per dedicare, in occasione solenne, a Bologna il frutto de' suoi lunghi e dotti studii sopra una figura indiana del tipo popolare di Bertoldo, ritraendola dalle novelline popolari indiane e specialmente giainiche ch' egli ha primo esplorate e interpretate. Il testo principale fu ricavato dal Pullè dall' *Antarakathâsañgraha* di Râgiaçekhara, di cui aspettiamo da lui l' edizione e traduzione completa. Le otto novelle di cui egli ci offre ora il testo e la traduzione italiana, sono importanti per sè stesse, come nuovo documento di letteratura indiana, ma più le rende il felice riscontro fatto e dimostrato dal dotto professore di Padova in una larga introduzione tra i buddhici Rohaka e Mahaushadha, fanciulli sa-

pienti e il nostro accorto Bertoldo. La sua dimostrazione ci pare persuasiva e trionfante, benchè, pel diverso ambiente ideale, la figura indiana appaia senza dubbio assai più nobile della rozza e popolare italiana. Forse, nella introduzione, meritava una più ampia trattazione la materia del ricco ciclo di leggende indiane relative al fanciullo Vikrâmaditya al quale il prof. Pullè accenna in modo incidentale: ma egli era preoccupato dalla novità de' materiali ch' egli aveva alle mani, e che portano alla novellistica comparata un nuovo prezioso contributo. A. D. G.

Festgruss an Otto von Böhtlingk zum Doktor-jubiläum 3 februar 1888 von seinen Freunden, Stuttgart, Kohlammer, 1888.

Promossa dal dottissimo professor Roth, questa bella dimostrazione in onore del suo illustre collega in Brahma e principale collaboratore nella grand' opera del Dizionario petropolitano, non poteva riuscir vana, e divenne infatti una vera crestomazia di memorie relative all'oriente, e in particolar modo all'oriente indiano; alla quale concorsero ben ventinove insigni orientalisti tedeschi, ciascuno con un breve scritto erudito, degno dell' autore e dell' insigne indianista al quale viene dedicato. La raccolta è preceduta da alcune strofe sanscrite del Roth in onore del Böhtlingk, che diviene per lui un *Çribodhalingâciârya.* Ci basti qui, per l' interesse che possono prendere gli studiosi a questa curiosa ed importante miscellanea, riferirne l' intiero sommario:

Theodor Aufrecht, *Zur Kenntnis der Ṛgveda.*
Peter von Bradke, *Einige Bemerkungen über die arische Urzeit.*
Georg Bühler, *Die geschichtlichen Theile der beiden grossen Inschriften von Baijnâth.*
Carl Cappeller, *Zur Mṛcchakaṭikâ.*
Berthold Delbrück, *Conjecturen zur Maitrâyaṇî-Saṃhitâ.*
Georg von Gabelentz, *Das lautsymbolische Gefühl.*
Karl Geldner, *Über das vedische Wort* meni.
Johannes Gildemeister, *Ein Baustein zur Geschichte der Tausend und Einen Nacht.*
Julius Grill, *Schi-king*, I, I, 9.
Alfred Heillebrandt, *Nationale Opfer in Alt-Indien.*
Hermann Jacobi, *Über das Alter des Râmâyaṇa.*
Julius Jolly, *Notizen über einige Dharmaçâstra-Handschriften.*

Adolph Kaegi, Vasta uhrâḥ *im Ṛgveda.*
Heinrich Kern, *Der buddhistische Dichter Çûra.*
Franz Kielhorn, *Scheinbare Citate von Autoritäten in grammatischen Werken.*
Johannes Klatt, *Eine apokryphe Paṭṭâvalî der Jainas.*
Friedrich Kluge, *Etymologica.*
Friedrich Knauer, *Zu* iti *und* ca.
Ernst Kuhn, *Der Mann im Brunnen, Geschichte eines indischen Gleichnisses.*
Ernst Leumann, *Indogerm.* népôt, néptṛ « *Waise.* »
Bruno Lindner, *Das indische Ernteopfer.*
Alfred Ludwig, *Die Ironie im Mahâbhârata und im Ṛgveda.*
Franz Miklosich, *Über die Lautverbindung* kt *in den indoeuropäischen Sprachen.*
Richard Pischel, *Die Dichterin Çitâ.*
Rudolf Roth, *Proben aus einer Uebersetzung des Atharvan.*
Johannes Schmidt, *Die lateinischen Adverbia auf* e *von* o–*Stämmen und die Singulardative der germanischen Pronomina.*
Leopold von Schroeder, *Eine estnische Sitte.*
Eduard Sievers, *Althochdeutsch* antlengen *und Verwandtes.*
Ernst Windisch, *Vedisches.*

A. D. G.

Budenz, **Ugor alaktan. Az ugor nyelvek összehasonlító alaktana.** Elsö rész. Az ugor nyelvek szóképzése. II. Névszóképzés. [1]

Nell' articolo precedente, abbiamo veduto come il dottissimo autore della « Morfologia ugorica » spiega i modi della formazione del nome verbale e quali funzioni ne rileva. Oltre a questo abbiamo enumerato gli affissi verbali (affixa deverbalia) contenuti nel suo importante lavoro. Qui ci occuperemo degli affissi ungheresi, i quali il Budenz compara con quelli del nome paleo-ugorico.

Budenz deriva l' affisso ungh. <*ó*, *ö* dal -*b* ugorico (<*ava*), il quale serve il più sovente alla formazione del nomen agentis, p. e. vogulico *Kiš-p* « quaerens, » *Kul Kišp Xar* « piscator »

[1] Giuseppe Budenz, *Morfologia ugorica. La morfologia comparata delle lingue ugoriche.* Parte I. La formazione della parola; Parte II. Formazione del nome. Budapest, 1886.

(propriam. « piscem quaerens »), — finnico V. ***anda -b*** « dans », — ungherese ***ad-ó*** idem, ***tanul-ó*** « scolare » (discens), ***tanit-ó*** « istruttore » (docens).[1] Il participio della l. ungh. si forma regolarmente per mezzo dell' affisso <*ó*, *'ö*. Non abbiamo ad opporre alcun argomento d' importanza a questa derivazione; ma osserviamo, che l' ungh. <*ó*, *ö*, come segno del participio, si può ugualmente e forse meglio ancora derivare dal turco <***ïb***, ***ub***, ***ib***, ***üb*** (<***ïv***, ***uv***, ***iv***, ***üv***, cf. ungh. *tö* « tronco, » « base, » turc. *tüb* « fondo, » « la parte inferiore »), il quale nel turco orientale forma il perfetto definitivo, p. e. ***barïb-im*** « sono andato, »[2] nel quale l' affisso del nomen agentis riveste il significato del participio perfetto, che originariamente non è il suo (vedi le forme turc. or. ***ulup***, ***ülüp*** « eroe crescente nel vigore, »[3] *ülkän* « cretus »). L' affisso del gerundio nell' ungh. ***va***, ***ve***, ***ván***, ***vén***, corrisponde benissimo a quello del gerundio turco <***ïban***, ***uban***, ***ibän***, ***übän***, p. e. ***bar-iban*** ***(bar-ïb-an)***, « andando. » Lo stesso affisso ***-b*** si trova pure fra i participii della lingua mongolica rivestendo per l' ordinario il significato dell' imperfetto, p. e. « sumens. » Nel *Siddhi-Kür* pubbl. da *Jülg*[4] la stessa forma in parecchi esempii esprime pure il futuro. Fra le forme del nomen verbale della lingua manciù se ne trova una, la cui terminazione certo appartiene alla famiglia dell' affisso in questione, cioè ***-fun*** nel significato di un nomen agentis (instrumenti), p. e. *Xadufun* « falce, » *Xadu-* « mietere, »[5] cf. l' affisso ***-fi***, che forma il participio del presente e del perfetto, e. g. ***Khôacha-fi*** « nourrissant, » « ayant nourri.[6] L' affisso ***-fun*** si compone di ***-fi (u)*** + ***n***.

C' è un altro affisso <*ó*, *ö* nell' ungherese, il quale diversamente dal primo, serve all' espressione del nomen actionis e mi pare identico coll' <***u***, ***ü***, ***au***, ***eu***, kirgizico, cioè coll' originario

---

[1] Pag. 190.

[2] Il gerundio nelle lingue turche si forma per mezzo dello stesso affisso, p. e. osm. *olup*, čag. *bolub* « essendo. »

[3] Dell' eroe trienne, in una poesia popolare dei Koibali, ***Alten Areg*** dice al suo marito ***Alten Kan: Kaotanda saga bólezer argas boler*** « un giorno sarà il tuo soccorritore. »

[4] Innsbruck, 1868.

[5] Nyelvt. Közlemények, vol. XX., fasc. 2.

[6] Elémens de la Grammaire Mandchoue par H. Conon de la Gabelentz (Altenbourg, 1832), pag. 48.

<*ak, ag, äk, äg,* p. e. ***háló szoba*** « camera da letto, » ***indulóban van*** « sta sul punto di partire, » ***Kéröben menni*** « partire a chiedere in matrimonio, » cf. Kirg. *asū* « vado, » *tileü* « petizione, » *berü* « consegna, » altaico *kečü jer* « tragitto » (cf. ungh. *borsó* turc. *burčak* ec.). Il Budenz ha bene osservato la diversità delle funzioni dell'affisso ungh. <*ó, ö,* che p. e. esiste fra *ivó* « bibens, » « quello, che beve » ed *ivó viz* « acqua potabile » ed anche lui ammette l'origine diversa di quell'affisso.[1]

Coll'ungh. <*ós, ös* (= <*ó, ö* + *s*) B. compara il finn. — *vaise* (= -va + <*ise*), p. e. *auttavaise* « pronto ad ajutare » (*autta* « ajutare »), per mezzo del quale si esprime una proprietà costante, p. e. una facoltà innata all'uomo od una qualità propria delle cose. La seconda parte dell'affisso-*vaise,* cioè <*ise* è una delle terminazioni del diminutivo. Nell'affisso ungh. <*ós, ös* non vediamo quel significato e perciò non esitiamo ad identificarlo col turco <*u-ši, ü-ši,* p. e, ungh. *adós* (*ad-ó-s*) « debitore, » Kirg. *berüši* (*ber-ü-si*) « datore, » « quello che dà, » *Kilüši* « quello che viene, » *minüši* « quello che monta, » ungh. *tudós* « dotto, » *kapós* « chiesto. » In riguardo alla transizione del suono *u* in *o*, e di *ü* in *ö* o viceversa, vid. nell'ungh. *udu* invece di *odú* « cavità, » *sütét* invece di *sötét* « scuro, » p. e. in una poesia popolare scritta nel dialetto dei Siculi di Udvarhelyszék « sütét » *röngetegön* « in una foresta scura.[2] » L'esponente del nomen actionis riunito a quello del nom. possessoris (-*či, zi, ši, š*) forma l'affisso in questione, così p. e. nell'ungherese, *tudós* (*tud-ó-s*) vuol dire « un individuo che possiede la dottrina. »

Il dotto autore della morfologia delle lingue ugoriche identifica l'affisso ungh. <*aj, ej, j* col *j* (-*g*) ugorico. Ma nelle lingue ugoriche, eccetto il vogulico l'affisso addotto da B., etimologicamente non principia con una vocale; p. e. finn. E. *kūlja* « auditore » (*kūl-ja*) vid. *kuule,* inf. *kuula* « udire. » L'affisso ungh. sopradetto si trova pure nei dialetti turchi, nei quali la terminazione <*aj, äj* forma un nomen agentis, p. e. *ač-aj* « aperiens, » *min-äj* « ascendens. » Una forma somigliante si adopera nella coniugazione di un tal verbo, il cui tema termina in <*a, ä,* così p. e. čag. *ašaj min* « mangio » (Kirg. *asaj-*), *tiläj min* « chiedo; » cioè « edens

[1] Pag. 491.
[2] Kriza « Vadrózsák » (1883), pag. 317.

ego, » « quaerens ego » invece di *aša-a, tilä-ä,* nei quali esempii l' <*a, ä* dell' affisso dopo l' *a, ä* del tema verbale si trasmuta in *j,* cf. *bar-a-men* « vado, » *oku-ja-men* « capisco. » La forma originaria del nomen verbale *tolvaj* « ladro, » nell' ungh. sembra essere *tal-ga-j,* cioè il nomen agentis del frequentativo *tala-ga* [cf. *ir-dogál, ir-(o) ga-t, ir-ká-l* « scriptitat ; » cf. čag. يورغا (*jor-ga-a*) « corsiere, » « cheval coureur; » *jajkalmak* (*jaj-ka-l-mak*) « marcher en se prélassant, se balancer coquettement,[1] *jajmak* (*jaj-mak*) « prendre pied »]. Il tema del frequentativo ungh. *tala-ga* si vede ancora nel čag. *talamak* « spogliare » (*tala-mak,* cf. *talak* « ratto, » *talaġ* « spogliato, » *tala tala* « solo, isolato »).[2] — Budenz deriva parecchi affissi ungh., la cui prima parte incomincia con <*á, é,* dall' <*aj äj* per mezzo di varii affissi di supplemento. Ma la prima parte di quelli affissi composti, cioè < *á, é,* mi pare più tosto identica coll' <*a, ä* turco, esponente del participio nel presente definitivo del verbo turco orientale, p. e. *bar-a-men* « vado, » il quale si trova pure fra i gerundii del verbo, p. e. osm. *ola-ola.* Parecchi sostantivi ed aggettivi turchi ed ungheresi si terminano in <*a, ä,* p. e. turco *čauka* « monedula, ungh. *csóka,* — turco *buka* « toro, » ungh. *bika,* — turco *baga* « rana, » ungh. *béka* (sanscrito *bheka*) — turco *kara* « nero » ec. Qualche volta l' *a* originario dei dialetti turchi nell' ungherese si cambia in *ó,* p. e. turco *tana* (osm. *dana*) « vitello, » ungh. *tinó.* L' affisso <*aj, äj* forse non è altro, che un rinforzamento fonetico dell' originario <*a, ä.*

Il terzo affisso, del quale B. scrive, è il *-m.* L' affisso ungh. *-m* certo non è altro, che il *-m* ugorico, p. e. *álom* (*ál-o-m*) « sogno, » finn. *kuolema* (*kuole-ma*) « morte, » vid. *kuele* — « morire, » vogul. *ul-m, ul-om* « sogno, » *ạl-em, ạl-om* « vita, » « esistenza. » Ma lo stesso affisso si trova pure nei dialetti turchi, p. e. اولوم (*öl-üm*), « morte, » *jaz-ïm* « il sorte. » Il *m* originario s' indebolisce in *n* nell' ungh. siccome nel turco, p. e. ungh. *haszon* (*hasz-o-n*) « utilità, » turc. or. *urun* (*ur-un*), « colle, » « altura » ec., cf. *orn* (*or-n*) « luogo, » *urma* (*ur-ma*) « vescica. » Nell' affisso in questione delle lingue ugoriche, quella transizione non si trova, almeno B. non ne fa

---

[1] Vid. Gavet de Courteille « Dictionnaire Turk-Oriental. »

[2] Cf. la terminazione privativa - *talan, telen* nell' ungh., p. e. *szivtelen* « senza cuore, » *meztelen* « senza vestimento. »

menzione. L' affisso *-n* indebolito da *-m* si adopera pure nella derivazione del sostantivo mongolico, p. e. *oron* « luogo » (turco *oron, orn*), *ukan* « intendimento, » vid. *uka-ku* « intendere. » Nella lingua manciù troviamo il *-n* accanto il *-m*, p. e. *gunin* (*guni-n*) « pensiero, » vid. *guni-gôni-*) « pensare, »[1] *kičen* (*kiče-n*) « sforzo, » vid. *kiče-* « sforzarsi, » *-sirame* (*sira-me*) « sequens, » p. e. *sirame ama* « patrigno. »[2]

Il quarto affisso deverbale nell' enumerazione di B. consiste nel *-d*. Secondo Budenz, l' ungh. *l* sarebbe provenuto da quell' affisso *-d*, il quale anche nelle lingue turche spesso si trasmuta in *-l*. Fra le lingue così dette finno-ugoriche solamente nel vogulo e nell' ostjako si trova quell' affisso *-l*, del quale trattiamo, p. e. vog. *lēpil* (*lep-i-l* « tetto, » vid. *lēp-* « tegere, » ostj. *lañil* idem, vid. *lank-, lang-*. Nei dialetti turchi troviamo lo stesso *l* con triplice impiego, cioè: 1, solo *-l*, p. e. *aral* (*ara-l*) « isola, » čag. *közel* (*köz-e-l*) « la favorita, » cf. *küzel* « bello, » *küzeli* (*küz-e-li*) idem; 2, *-ul*, p. e. *karâul* (*kara-ul*) « guardia; » 3, seguito dall' affisso supplementare <*uk, ïh, ük, ik*, p. e. *aklïk* « albedo. » Nella lingua mongolica l' affisso *-l* si adopera o solo o composto con altri affissi (<*al, äl, - dal, däl, - lal, läl*), p. e. *itegel* « fede, » vid. *itegkü* « credere, » cf. ungh. *hitel*. Nel manciù l' affisso *- lian, liän* (*-li-an, li-än*) esprime un significato diminutivo, p. e. *soxokolian* (*soxo-ko-li-an*) « gialliccio. » L' affisso *-l* in questione certo proviene da un originario *-d*, il quale si trova nei dialetti turchi siccome il *-l;* 1, senza altro, p. e. il jacutico *bul-t* « caccia, » « pesca » 2, preceduto dalle vocali *ï, u, i, ü*, p. e. *ögüt* (*ög-üt*) « consiglio, » vid. *ögmäk* « consigliare, » cf. *ögren-, öjren-* « imparare, » uigurico *ok* « intelletto, » ungh. *ok* « causa, » « ragione » 3, seguito dall' affisso <*uk, ük, u, i*, ec., p. e. jacut *ūstuk* (*us-t-uk*) « arte, » čag. *kürtük* (*kür-t-ük*) « gnocco, » *kabortï* (*kabor-t-ï*) « tumulto, » cf. cuman. *kobelek*, kaz. *kübek*, ungh. *háborgás* « litigio » ec., *habarás* « turbazione, » *hab* « onda. »

Fra quelli affissi misti delle lingue ugoriche, la cui prima parte originariamente si adoperò alla derivazione di una delle forme ampliate del verbo, e la cui seconda parte è l' affisso propriamente

[1] Cf. ungh. *gond* (*gon-d*) « sollecitudine, » *gondol* « pensa, » turc. كوكنك « s'altérer » ec.

[2] Nyelot. Közlemények, vol. XX., fasc. 2., pag. 340-13.

nominale, B. adduce l' ungh. *-l-m*, cioè <*al m*, *el-m*, p. e. *hatalom* « potenza » (nel più antico testo della letteratura ungh. *hotolm*). L' affisso *l* originariamente ha avuto nell' esempio allegato un senso frequentativo; vid. *hatni* (*hat-ni*) « penetrare » ec.; dell' affisso posteriore *-m* abbiamo trattato più sopra. Nell' affisso ungh. *-dalm*, *-delm* distinguiamo due affissi verbali col significato frequentativo ed uno nominale, cioè: *-d* — <*al*, *el-m*, p. e. *birodalom* (*bir-od-al-m*) « possessione. » Nel verbo čagataico *körküldämäk* (*körk-ül-dä-mäk*) « brontolare » gli stessi affissi frequentativi sembrano esser contenuti, cf. *körkä* « una specie di timbalo. »

L' ungh. *-más*, *més* (*-m* + <*ás*, *és*) nel significato di un *nomen acti* può esser comparato al turco *-miš* (*-m* + *iš*), p. e. osm. *olmïšïm* (*ol-mïš-ïm*), cf. il gerundio ungh. *nézvést* (*néz-vés-t*) « vedendo. » Nel jacutico troviamo *-bït*, *bit*, *but*, *büt*, *pït*, *pit* invece di *-mïš*, *miš*.

L' ungh. - *mány*, *mény* come nomen acti, p. e. *gyüjtemény* « collezione » è identico col turco *-man*, *män*, che esprime sempre un senso collettivo, p. e. *ögmän* (*ög-män*) idem.

L' ungh. - *ték*, - *tok* conviene col turco - *tïk*, *tik* (- *dïk*, *dik*), p. e. *érték* « valore, » *ér* - « valere, » osm. *irdik* (*ir-dik*) « giunto, » p. e. *akïlïm irdigi gibi* « per quanto la mia intelligenza giunge (è giunto), » cf. *-lïk*, *lik*. Dell' affisso turco *-tïk*, *tuk* ec. abbiamo osservato sopra, che esso si compone di *-t* + <*ïk* (*ük*).

L' ungh. <*at*, *et* conviene col turco <*ït*, *it*, *ïd*, *id*, *ut*, *üt*, p. e. ung. *járat* (*jár-at*) « andata, » turc. *ögüt* « consiglio, » *ögümäk*, *ögmäk* « consigliare, » cf. la prima parte dell' affisso ungh. *-ték*, *tok* e dello stesso affisso nei dialetti turchi (*-tïk*, *tik* ec.), del quale parleremo in breve.

L' ungh. - *k* è identico col turco - *k*, *g*, *k*, p. e. ungh. *vétek* (*vét-ek*) « erratum, » « peccato, » « delitto, » turc. *aldag* (*alda-g* « frode, » cf. ungh. *ál* « falso. »

Questi ultimi due affissi propriamente appartengono alla categoria degli affissi semplici e non a quella dei misti o composti e non vedo la ragione, perchè B. li ha annoverati in questa.

Nel § 34, B. esamina quegli affissi deverbali « i quali sono d' uso regolare in alcuna delle lingue ugoriche » e fra essi adduce l' ungh. *tt*, p. e. *halott* « morto » (si dice pure *holt*); vid. *halni* « morire. » Nel più antico testo della letteratura ungh., che contiene una predica funebre, la vocale, che precede il *t* finale, era un *u*, p. e. *odut* « dato; » da quell' *u* Budenz conchiude alla

sparizione di un *v* seguente, o più tosto alla sua assimilazione al finale *t*, che spiegherebbe i due *t* alla fine della forma di perfetto (*adott* « ha dato »). Secondo Budenz, la forma originaria di quella derivazione sarebbe stata *halovot* (*hal-o-v-o-t*), dalla quale si fece da prima *halov-t*, poi *halott*, ed il *-v* (ugorico *-b*) sarebbe in quel caso tanto bene l' esponente del perfetto, quanto il *-t*. Col rispetto dovuto ad un linguista così eminente, come Budenz, facciamo tre obbiezioni alla sua tesi: 1, L' economia della lingua ungh. per limitarmi ad essa, non ammette due organi nell' organismo di una forma grammaticale *colla stessa funzione*.

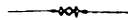
Vediamo esempii, nei quali la lingua ponendo in oblio la funzione di uno o dell'altro dei suoi esponenti, ve ne aggiunge un secondo, eventualmente un terzo per esprimere ciò che intende, p. e. *mük* (*mü*, *mi* + *k*) « noi, » *tük* (*tü*, *ti* + *k*) « voi, » - *engemet* (*en-gem-et*) « me » nell' accusativo ec., ma questo non è mai generale e si osserva per lo più nel dialetto; oltrechè tali formazioni appartengono ad una posteriore fase dello sviluppo morfologico. 2, La vocale *u*, che precede il *-t* finale, non è causata da un *v* sparito, ma è la trascrizione dell' ottuso *o*, che ci occorre nei due più antichi testi della letteratura ungh. (1, predica funebre 2, frammento di Königsberg), p. e. *mund*, *hug* « loco » *mǒnd* « dice, » *hǒgy* « che. » L' *u*, cioè l' *o* posteriore, non è altro, se non una vocale copulativa od ausiliare per facilitare la pronuncia, che nella lingua dei due testi allegati si metteva in parecchi esempii, dove adesso non si mette, ed in qualche altro esempio non si metteva, dove adesso si mette, p. e. nella « predica funebre » (HB) 1, *es odutta vola neke* invece di *és adta vala neki* « e l' ha dato a lui, » come si dice attualmente; 2, nell' accus. *halalut* « mortem, » *reszet* « partem » invece di *halát*, *részt*; 3, *meret* « perchè » invece di *mért* (*miért*); 4, *angelcut* « angelos » invece di *angyalokat* (*angyal-o-k-a-t*). Nel frammento di Kõnigsberg leggiamo *ozut* « illud, » *bynut* « peccatum » invece di *azt*, *bűnt*. I dialetti della lingua ungh. differiscono fra essi nella posizione od omissione della vocale copulativa, p. e. il dialetto siculo della Transilvania proferisce *futta* invece di *futotta*, *vette* invece di *vetette*. Tali esempii sono *ütte* presso *ütötte*; *kötte* presso *kötötte*; *süttem* presso *sütöttem*; *terittük* presso *teritettük*; *láttam* presso *látottam*[1] ec. 3, Il raddoppiamento di una consonante non proviene solamente dall' assimila-

[1] Nyelvőr II, 175; III, 2, 51, 53; IV, 471.

zione, ma spesse volte esprime il suo rinforzamento, che la scrittura ora denota ora tralascia, così p. e. nel codice viennese leggiamo *irattatot* (Daniele, cap. V.), nel codice di Monaco *iol helletet* (vangelo di Matteo, XVII.), *bezellet* (ibidem) *megkö'tö'zö't* (ibid. cap. XVI). L' accurata trascrizione della lingua ungherese dovrebbe spesse volte denotare due consonanti, dove etimologicamente non ve n' è più di una sola. Kriza trascrivendo i canti popolari dei Siculi di Transilvania nota il raddoppiamento fonetico, p. e. nelle poesie popolari di Udvarhelyszék trascritte da lui leggiamo *gyavittod* invece di *javitod, igyenössen* per *egyenesen* ec.[1]

L' esponente del perfetto nell' ungh. non è altro, che il *-t*, il quale forma il perfetto anche nei dialetti turchi, p. e. ungh. *járt* (*jár-t* « ambulavit, » turco يورتي idem.

Conte Géza Kuun.

[1] Vadrózsák, pag. 81.

CRONACA EGIZIANA.

(Anno 1887--88).

SCAVI E SCOPERTE.

BUBASTI, LUQSOR, TELL-EL-AMARNA.

Partendo dal Cairo per recarsi sul Canale di Suez, dopo due ore, all'incirca, di ferrovia, e poco prima di giungere alla città moderna di Zagazik, s'incontra sulla propria destra un gruppo di colline di terra nerissima, e brulle di vegetazione, che contrastano colla verzura fitta, rigogliosa e scintillante che copre tutta la circostante pianura. Dai resti di grosse mura di mattoni crudi, che ne coronano la sommità in qualche punto, e danno a questa un contorno aspro ed ineguale, si riconosce a tutta prima che quelle colline rappresentano i resti di una città antica; mentre dalla posizione loro, dal nome di Tell-el-Bastah o « colline di Bast », con cui gli Arabi le designano presentemente, e da altre ragioni, si può sicuramente inferire che in esse devonsi riconoscere le rovine dell'antica Bubasti.

Nell'anno 1885, quando le visitai insieme all'amico e collega Virey, ed al cav. Mazzetti, che a Zagazik rappresenta così degnamente l'Italia di cui è da molti anni Agente consolare, esse occupavano ancora una superficie di alcuni chilometri quadrati, disposte in varie direzioni e distribuite in varî gruppi, che pare corrispondessero ad alcuni dei quartieri della città: ma ciò che attrasse immediatamente la nostra attenzione fu una profonda depressione, lunga e larga parecchie centinaia di metri, sparsa di grossi blocchi di granito, e verso cui le colline in questione scendevano con un pendio assai dolce, formando tutte insieme una specie di grandioso anfiteatro.

Alcunchè di analogo, ma in proporzioni minori, e non così ben determinato, avevamo osservato nelle rovine di parecchie altre città egiziane, nelle quali simili depressioni di terreno erano spiegate dai resti di un antico edifizio che fosse costruito con blocchi di pietra: per cui non poteva per noi esistere dubbio che quella depressione rappresentasse l'area di un antico tempio, ed i massi irregolari di

granito che vedevamo disseminati, fossero i frammenti degli antichi blocchi che costituivano le pareti ed il soffitto, forse del tempio del Dio Set, eretto da Ramesse II, e di cui avevamo indotto l'esistenza da una colonna di granito rosa che avevamo veduto poco innanzi perduta in mezzo ad un campo, o, più probabilmente, dello stesso celebre tempio di Bast, la Dea specialmente venerata in Bubasti.

Che sin dai primordii della città esistesse in quel luogo un tempio alla Dea Bast, lo prova il nome stesso di Bubasti, che, etimologicamente, altro non significa se non « *il tempio di Bast* » quel tempio dovette anzi essere il nucleo intorno a cui la città anticamente si raccolse e si accrebbe. Intorno al tempio, successivamente ricostruito ed ampliato, ma mantenuto sempre allo stesso livello della pianura circostante, per condurvi le acque del Nilo, si vennero costruendo quartieri sempre più ampî, i quali, per essere fabbricati di mattoni crudi, dovevano essere ricostruiti ogni due o tre generazioni; così sulle rovine dei quartieri antichi sorgendone costantemente dei nuovi, nel giro di quaranta secoli, quanti almeno ne trascorsero dalla prima fondazione del tempio fino al tempo cristiano, quando la città venne abbandonata, si vennero formando naturalmente e necessariamente le colline che si vedono oggidì. Quindi pareva a noi assai strano e quasi incredibile che gli scavi ivi iniziati dal Mariette fossero rimasti senza risultato, e sembrava invece a noi che uno scavo intrapreso in quella località dovesse condurre, secondo ogni probabilità, alla scoperta dei resti del famoso tempio di Bast, di cui Erodoto parla nelle sue storie; e difatto quello fu il campo dei recenti scavi fatti eseguire dal Naville per incarico della *Egypt Exploration Fund*, benemerita Società inglese, alla cui privata iniziativa già si dovevano gli scavi di Pitom, di Naucratis, di Tanis, di Saft-el Henneh, di Tell-el Defenneh ec.

Gli scavi di Bubasti furono iniziati al principio d'aprile dell'anno passato: sospesi dopo un mese e ripresi nell'inverno, hanno già corrisposto alle più liete previsioni, ed aggiungono nuova reputazione al nome già illustre del Naville, ed alla Società di Londra un nuovo titolo di benemerenza. A tre metri all'incirca sotto il livello del suolo s'incominciarono a trovare traccie evidenti delle rovine di un tempio, e quando gli scavi raggiunsero la profondità di poco più di cinque metri, venne in luce una quantità di statue e di colonne giacenti e mutilate, di architravi, di blocchi inscritti o figurati, che, complessivamente considerati, fornirono al Naville elementi bastevoli per determinare le linee generali del vero e proprio tempio di Bast, e di ricostruirne mentalmente l'ampio cortile ornato colle statue colossali di Faraoni di varie dinastie, come quello del tempio di Tanis, il pronaos, la sala del culto di Bast, e la grande aula di

granito rosa sostenuta da stupende colonne. Se poi, secondo la descrizione che ce ne fa Erodoto, noi circondiamo il tempio, quale vien fuori dagli scavi del Naville, colla selva di altissimi alberi e coi due canali derivati dal Nilo, che mantenevano intorno al tempio una perpetua verzura, dovremo dire collo storico greco, che quello apparisse realmente uno degli edifizi più graziosi e più belli di tutto l'Egitto.

Senza entrare in un esame particolareggiato di tutti i monumenti venuti in luce, basterà qui ricordare alcuni dei più importanti, come i blocchi coi cartelli di Pepi I della sesta dinastia; le colonne in granito della duodecima; la parte inferiore di una statua colossale del Faraone *Juserenrā-Janrā*, non conosciuto finora da alcun altro monumento e che alcuni credono potersi identificare con *Jannas*, uno dei Re Pastori secondo Manetone, mentre, a parer mio, dovrebbe riferirsi alla decimaquarta dinastia, e sarebbe uno dei Faraoni, il cui regno precedette di poco l'invasione degli Hyk-shôs; le due statue colossali frammentate di Faraoni Hyk-shôs, una delle quali usurpata poi da un Osorkon della ventesimaseconda dinastia; un architrave col cartello del Re Pastore Apapi, alcuni piccoli monumenti della diciottesima dinastia, alcune stupende statue di Ramesse II e di persone della sua famiglia; un gran numero di blocchi coi cartelli dei Re Bubastiti, il blocco col cartello di Nectanebo II, ultimo Faraone nazionale.

Anche da uno studio superficiale dei monumenti sovraccennati, si può inferire sicuramente l'esistenza del tempio di Bast sotto la dinastia sesta, i suoi ampliamenti successivi sotto la duodecima e forse sotto la decimaquarta, sotto i Pastori, sotto Ramesse II e particolarmente al tempo della ventiduesima dinastia, quando Bubasti fu la capitale dell'Egitto; molti altri fatti importanti per la storia del tempio e della città di Bubasti saranno certo messi in luce dal Naville nella pubblicazione che egli sta preparando, ma mi pare si possa asserire sin d'ora che il gruppo di monumenti riferentisi al periodo dei Pastori ci illumini non poco sullo stato di civiltà, in cui si trovavano in quel tempo le provincie orientali del Delta, e sull'arte, così detta, degli Hyk-shôs.

A Tanis, ove furono trovati i primi monumenti che per un complesso di ragioni furono generalmente attribuiti agli Hyk-shôs, la maggior parte delle statue, oltre al rappresentare, nelle fattezze del viso e nelle forme atletiche del corpo, uno speciale tipo etnografico, riproducevano nel modo di vestire e specialmente nell'acconciatura dei capelli e della barba, costumi ed usanze assolutamente diverse da quelle degli Egiziani. Però nella stessa Tanis furono trovati due monumenti, i quali finora, a parer mio, non furono rettamente com-

presi, e che pur presentando le stesse singolarità sopra accennate, sarebbero ispirati da un concetto prettamente egiziano: alludo al frammento di statua di un uomo offerente, che sostiene colle braccia una tavola ricolma di offerte, e da cui pendono fiori di loto ed altri prodotti del Nilo, giacente tuttora fra le rovine di Tanis, ed al gruppo di due offerenti della stessa natura, ora al Museo di Bûlâq. Ricordando una statuetta del Museo di Firenze, che rappresenta il Dio Nilo in modo perfettamente analogo agli offerenti di Tanis, non potei, sin dal primo momento, non riconoscere in quei monumenti una rappresentanza del Dio Nilo secondo il concetto egiziano: nell'una è il Dio Nilo in genere, nell'altro sono i due Nili, del Sud e del Nord, quegli stessi che si vedono tante volte raffigurati come sostegno del trono del Faraone.

Ciò ammesso, e considerata anche la circostanza che gli sfingi di Tanis si allontanano, nell'acconciatura della barba, dagli usi degli Hyk-shôs, e s'accostano a quelli degli Egiziani, anche solo nello studio di quei monumenti avremmo avuto modo di vedere come la civiltà egiziana si innestasse su quella assai meno progredita degli Hyk-shôs: ma questo fatto si rivela ora in un modo tanto più evidente nelle due statue disseppellite a Bubasti. In amendue queste statue, pur conservandosi purissimo il tipo etnografico degli Hyk-shôs, con tutti i caratteri dei monumenti di Tanis, e delle popolazioni che ancora presentemente abitano le provincie orientali del Delta da Facus al lago Menzaleh, non si riscontra più nè nel modo di vestire, nè nell'acconciatura del capo, alcuna traccia degli usi così caratteristici rappresentati dai monumenti sopraricordati, ma in amendue il Re Hyk-shôs è vestito collo *shenti* reale egiziano, e, come i Faraoni, porta sul capo raso il diadema dell'alto e basso Egitto, e l'ureo sulla fronte.

Mi pare perciò che dallo studio complessivo dei monumenti di Tanis e di Bubasti, apparisca chiaramente che fra i monumenti attribuiti genericamente al periodo dei Pastori, si possono oramai distinguere due categorie; l'una più antica, rappresentata dal gruppo di statue reali di Tanis, dal frammento di statua di Mit-Farès e dal busto della Villa Ludovisi illustrato dal Lenormant; e l'altra più recente, corrispondente approssimativamente alla diciassettesima dinastia tebana, e ad essa apparterrebbero probabilmente gli sfingi di Tanis colle statue del Nilo, e, certamente, le due statue reali di Bubasti. E poichè la differenza di queste due categorie tra di loro e coi monumenti della dinastia decimaterza e decimaquarta è unicamente di rappresentanza e non di abilità tecnica, non si dovrebbe esitare a credere che sia gli uni come gli altri sieno tutti egualmente opera di artefici egiziani, i quali avrebbero rappresentati i nuovi Signori

dell'Egitto colla medesima abilità scultoria e colla stessa verità, con cui nel periodo che precedette immediatamente l'invasione avevano rappresentato i Faraoni egiziani.

Parrebbe quindi che l'arte, così detta, degli Hyk-shôs, non rappresenti uno svolgimento speciale nella storia generale dell'arte, ma semplicemente una fase dell'arte egiziana, la quale avrebbe avuto momentaneamente da riprodurre modelli diversi dagli antichi, ed avrebbe poscia ripreso senza scosse il suo svolgimento naturale, a mano a mano che gli invasori subivano l'influenza della civiltà egiziana, e ne adottavano la lingua, i costumi ed, in parte, anche la religione. D'altra parte, gli Hyk-shôs, secondo il concetto già sostenuto dal Mariette, perderebbero ogni giorno più quel carattere di barbari invasori, che veniva loro attribuito dalle tradizioni egiziane viventi ancora al tempo dei Greci, ed apparirebbero a noi come un aggregato di tribù, che erano bensì fra le meno civili dell'Asia occidentale, — perchè a differenza di tanti altri popoli di quelle regioni, non risulta che possedessero l'uso della scrittura —, ma non tanto barbari da non rispettare una civiltà superiore alla loro, di cui anzi avrebbero subito a poco a poco l'influenza, fino a venirne in molta parte assimilati. Essi si presenterebbero come tribù di beduini, pastori e guerrieri, che entrando in Egitto in un periodo di divisioni e di discordie civili, occuparono molte provincie della parte inferiore, ed alcune della superiore, organizzati col regime patriarcale e feudale; che inciviliti al contatto degli Egiziani si infiacchiscono e perdono la forza antica, in modo che i principi nazionali dell'Egitto superiore possono vincerli e sottometterli, riducendoli probabilmente alle condizioni di semplici signori feudali, che continuarono a conservare una parte della loro autorità e tennero vive nell'Egitto inferiore alcune tradizioni religiose ed alcuni usi semitici, e dai quali sarebbe forse uscito Ramesse I, fondatore della dinastia decimanona.

Mentre cogli scavi di Bubasti il Naville portava allo studioso della storia egiziana una serie assai importante di monumenti, il Grébaut, successore del Maspero nella direzione generale delle antichità, proseguiva il disseppellimento del tempio di Luqsor, già iniziato dal suo predecessore, e restituiva completamente alla luce il gran cortile di Amenofi III, uno dei monumenti più belli dell'architettura egiziana per grandiosità, sveltezza ed eleganza di proporzioni. In altro punto dell'Egitto, di cui ignoro la precisa ubicazione, il Petrie rinveniva una necropoli di tempo greco, da cui vennero estratte un gran numero di tavolette dipinte, che erano poste, invece di maschera, sul viso delle mummie, fra le quali alcune assai prege-

voli ed una, a quanto dicesi, superiore in bellezza alla tavoletta bellissima e tanto celebrata del Museo di Firenze; così nella necropoli di Tebe ed in altri punti dell'Egitto si effettuarono altre scoperte, che meriterebbero di esser menzionate, se il loro pregio non fosse oggi oscurato da una scoperta di importanza veramente eccezionale, che suscitò dapprima fra gli studiosi fin un senso di incredulità; alludo alla scoperta delle tavolette cuneiformi fatta recentemente a Tell-el-Amarna.

A circa 20 chilometri al Sud delle rovine di Antinoe, lungo la stessa costa orientale del Nilo e nascosti dietro alcuni filari di palme, sorgono due poveri villaggi abitati da tribù sedentarie di beduini, e conosciuti sotto i nomi di Tell-el-Amarna e di Haggy-Qandil: dietro ad essi, e fino alla catena arabica in cui sono scavati parecchi gruppi di bellissime tombe, si stende per alcuni chilometri un'ampia e desolata pianura, coltivata anticamente, e coperta ora da una crosta uniforme, composta di sabbia e di piccolissimi ciottoli, che offre al piede una resistenza maggiore di quanto parrebbe comportare la natura di quelle materie, e che presenta l'esempio di uno strato di puddinga in formazione: di fronte, sull'altra costa del Nilo, la fertile pianura di Melaui, una delle più estese e delle meglio coltivate dell'Egitto, e, fra i due villaggi, poco lungi dal Nilo, le rovine della città fatta costruire da Amenofi IV, quando introdusse nella religione egiziana la ben nota riforma, e che fu capitale dell'Egitto durante quasi tutto il suo regno.

Quelle rovine sono ora designate col nome di Tell-el-Amarna, dal nome di uno dei mentovati villaggi, con cui confina a settentrione, e quanto in esse si trova, anche i piccoli oggetti di smalto erano ricercati dall'archeologo con cura speciale, perchè essendo quella città stata abbandonata subito dopo la morte di Amenofi IV, tutto ivi appartenne ad un periodo ben determinato e relativamente assai antico (sec. XV a. C.). Quantunque i muri delle case sieno oggidì quasi completamente rasi al suolo e, per lo più, coperti dalle sabbie, nondimeno si distinguono ancora assai bene le vie, che con certa regolarità attraversavano e dividevano la città, e si osservano tuttora, quasi nel centro delle rovine, i resti di un edificio che, per la vastità delle proporzioni, parrebbe dover corrispondere alla dimora di Amenofi IV. A quanto pare, precisamente sull'area di questo edifizio, alcuni Fellâh che rimovevano le macerie in cerca di antichità rinvennero nel principio dell'inverno passato un numero assai considerevole di tavolette di creta, su cui erano tracciate iscrizioni cuneiformi.

La scoperta rimase ignorata dai più per alcuni mesi. Quando le Autorità egiziane ne furono informate, tutte le tavolette erano già

scomparse da Tell-el-Amarna, e la polizia, malgrado le più severe minaccie e le più attente indagini, non riuscì che a sequestrarne una ventina, che sono ora al Museo di Bûlâq: alcune delle altre vennero in possesso del Direttore della Scuola archeologica francese, il mio collega ed amico Bouriant, altre presero la via dell'America, ma il maggior numero, circa 160, vennero in Europa. Queste si trovano oggi tutte riunite al Museo egiziano di Berlino, ed il suo giovane direttore, Adolfo Erman, ha già presentato all'Accademia di Berlino, insieme allo Schrader, una breve relazione sull'argomento, da cui si può fin d'ora capire la grande importanza della scoperta.

Secondo la relazione ora mentovata, le tavolette di Tell-el-Amarna rappresentano una parte dell'archivio di Stato della dinastia diciottesima, e contengono un gran numero di lettere dei Re e Principi dell'Asia occidentale ai Faraoni Amenofi III e Amenofi IV, chiamati in quelle lettere coi nomi di Nimmuri-ja (da Nibmārā) e Napchururi-ja (da Noperxeprurā). Vi sono lettere del Re Burnaburias di Babilonia, di Duśratta re di Mitanni o della Mesopotamia superiore, che si riferiscono alle trattative di matrimonio della di lui figlia Tii col Faraone Amenofi III, nonchè una lunga serie di lettere dei principi vassalli della Siria meridionale, nelle quali sono menzionate le città di Biblos, Simyra, Mageddo, Akko, Askalon, Tunep ec.

Occorreranno parecchi mesi di lavoro paziente per dare una traduzione sicura di tutte quelle iscrizioni, tracciate corsivamente in un carattere che presenta speciali difficoltà paleografiche, e sarà perciò opportuno di astenersi per ora dall'inferirne speciali deduzioni: ma, nondimeno, non si potrebbe errare affermando che quei documenti porgeranno agli archeologi, materiali della più alta importanza per lo studio della civiltà dell'Asia occidentale. Fin d'ora poi, dalla semplice scoperta di Tell-el-Amarna, astrattamente considerata, appare all'evidenza che le relazioni fra i Faraoni egiziani ed i piccoli e grandi Stati dell'Asia occidentale, avevano raggiunto nel secolo XV una intimità e una frequenza, che non si aveva per ora elemento sicuro per supporre; risulta ancora che alla Corte egiziana vi erano scribi pratici nelle scritture cuneiformi e nelle lingue della Caldea e dell'Assiria, ma appare sopratutto che nel secolo decimoquinto l'influenza della Caldea e dell'Assiria era tanto grande su tutte le nazioni vicine, che queste, nei loro atti ufficiali, ne usavano la lingua e la scrittura. Questo fatto, che già si poteva intravedere dopo lo studio delle iscrizioni Hittitiche, che rivelano almeno esteriormente una parentela colla scrittura babilonese, e dopo la scoperta di quelle della Cappadocia, è di una importanza fondamentale per chi studii la genesi della civiltà occidentale che, nata nelle isole dell'Egeo, sulle

coste dell' Asia minore e in alcuni porti della costa ellenica sotto l' influenza diretta della civiltà asiatica, si diffuse poi a tutta la Grecia, alla Sicilia, all' Italia ed a tutto l' Occidente.

Quanto alla storia interna dell' Egitto, la scoperta di Tell-el-Amarna fa sempre maggiormente supporre che, dopo la morte di Amenofi IV, quella città sia stata abbandonata con grande precipitazione. Ciò in parte già risultava da una quantità di tombe rimaste interminate nella montagna vicina, ma non si sarebbe potuto mai supporre che la fretta nel lasciarla fosse stata così grande, da farvi abbandonare una quantità di documenti, che dovevano far parte dell' archivio stesso del Faraone. Qualunque ne sia stata la causa, le conseguenze possono essere utili per i nostri studî, e vi è ora una ragione di più per supporre che intraprendendo uno scavo regolare fra quelle rovine, abbandonate da tanti secoli, possano mettersi in luce monumenti importanti, e mi auguro che nello stesso luogo ove furono trovate le tavolette, si ritrovino almeno alcuni dei papiri che indubbiamente si trovavano con quelle, e che forse furono con esse abbandonati.

ERNESTO SCHIAPARELLI.

Firenze, 25 Giugno 1888.

CHRONIQUE

DU

MOUVEMENT INTELLECTUEL EN SYRIE.

On peut dire que depuis quelques années la Syrie commence à suivre, à quelque distance, il est vrai, le grand mouvement de progrès des pays civilisés. Grâce aux nombreuses institutions d'enseignement qui se trouvent dans nos centres principaux, aux collèges, aux facultés différentes de médicine et de droit, les jeunes gens reçoivent l'éducation la plus distinguée, et pourraient figurer sans trop de désavantage à côté des élèves des grandes universités de l'Europe.

L'étude des langues est la plus cultivée à cause, sans doute, de la facilité prodigieuse que possède l'oriental, et le syrien d'une façon exceptionnelle, à les acquérir. Ainsi les deux langues de l'Europe les plus généralement répandues parmi nous, le français et l'anglais, se parlent et se prononcent aussi purement par les jeunes syriens que par les français et les anglais eux mêmes dans leur propre pays, et si cela tient d'un côté à la souplesse des organes dont sont doués les siryens, il est certain qu'il tient de l'autre à l'imagination excessivement vive, et à la grande facilité de mémoire qui leur sont départies.

Pour les mathématiques, cette partie avait été la pierre d'achoppement des syriens jusqu'à ces derniers temps. Ils ne pouvaient pas enserrer leur esprit dans des abstractions et ce qui plus est, l'utilité pratique leur en était voilée. Mais on remarque aujourd'hui une forte tendance envers cette branche, et un grand nombre des nôtres vont achever tous les ans en Europe l'étude complète de ces sciences qui ne se développe naturellement en nos universités dans toute leur extension.

La civilisation nous envahit comme une marée montante — en dépit du régime retrograde sous lequel nous vivons — et nous apercevons clairement à présent tout ce qui pourra tourner plus tard au

profit de nos intérêts. On commence à porter l'attention aux mathématiques, mais on ne néglige pour cela le reste. L'histoire et la géographie nous deviennent excessivement familières, et pour la partie qui nous regarde, d'une façon spéciale. Vous voyez des syriens dépenser toute leur ardeur dans la recherche des vieux manuscripts, documents arabes, syriaques, hébreux et je crois pour ma part qu'un plein succès leur rachetera un jour on l'autre toutes leurs peines, et les recompensera de tous leurs efforts.

L'histoire de la Syrie est encore un champ où il y a beaucoup à glaner, et nous ne nous laisserons plus enlever par les étrangers les nombreux épis qui restent à ramasser. Pour cela il faut être remarquablement versé en arabe et dans les langues anciennes dont l'usage prédominait autrefois en Orient. C'est le syriaque, c'est l'hébreu surtout. Aussi dans les collèges indigènes, outre l'arabe, qui avait été négligé par la généralité de la population — je parle de l'arabe classique — le syriaque et l'hébreu qui appartiennent comme l'arabe à la grande souche des langues sémitiques sont soignés au prix de peines exceptionnelles. Bientôt leur connaissance s'étendera du nombre restreint d'individus chez qui elle se trouve limitée pour le moment, à une majorité si considérable, que la rivalité en naîtra nécessairement, et ainsi le succès de cette étude sera assuré. Le temps viendra et l'heure n'est pas éloignée où l'on verra les Syriens se ranger à côté des autres peuples civilisés pour tout ce qui regarde la science et l'industrie. Ils auront leurs ouvrages, leur part de découvertes historiques et peut-être encore se mêleront un jour de vouloir vous aider dans vos découvertes scientifiques. Cela soit dit sans aucune prétention — car je me fonde entièrement sur l'autorité de l'histoire; — si l'orient est la source de toute civilisation, il est la source aussi de toute industrie.

La poésie et les sciences dans l'ancien temps y ont toujours marché de pair réformant les mœurs, éclairant les populations.

Même du temps des Califes, l'art ne nous a pas manqué. — L'histoire prend en considération le cadeau presenté par Aaruu-El-Rachid à Charlemagne.

Puis des malheureux événements sans nombre qui rendent notre pays fameux entre tous, par le sang qui y a été versé, vinrent atrophier les nouvelles générations qui, pressurées et abattues, tombèrent dans un état lamentable. Des siècles ont passé sans apporter de remède, et ce n'est que grâce à la civilisation avancée et profonde de notre siècle, que nous devons d'être arrachés, pour toujours, espérons-le, à notre misère et à notre ignorance.

Beyrout.

NAGIB BISTANI.

INDICE.

Atti della Società Asiatica Italiana.

Memorie.

Bibliografia.